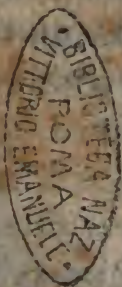


L'INQUISIZIONE PROCESSATA

OPERA

STORICA , E CVRIOSA
Divisa in due Tomi

TOMO SECONDO.



IN COLONIA,

Appresso Paolo della Tenaglia

M. DC. LXXXI.

LINCOLN

2

PROCURATOR

OPERA

STORIA E CIVILTÀ

Dei in due Tomi

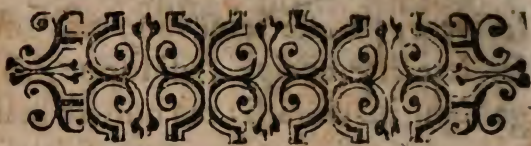
YOUNG & CO.



AMERICAN

APRIL 1864

M.D.C.C.C.



L'INQUISIZIONE PROCESSATA.

La Giustizia, sendo nel disegno di cercare l'Inquisizione à Roma parte dal Piemonte verso Genova: In istrada incontra un Libraro, che andava per assicurare certe balle de' libri, che gli venivano trasmessi da' Paesi Oltramontani, temendo che non fossero scoperti, e confiscati dall' Inquisizione. Entrata in discorso con esso lui de' costumi di quella verso i Librari, questo così ragiona.



O hò ben letto negli annali di Cornelio Tacito, che temevano gli Scrittori ne' tempi di Tiberio di

4 L'INQUISIZIONE

scrivere, perche temevano coll' offendere il Prencipe , di sopporli a' gastighi inevitabili ; mà non hò mai potuto prefiggermi, come si possa nel Cristianesimo gastigare le persone , ò che dicono la verità , ò che procurano di proparlara. E pure egli è vero , che così si fa trà noi altri Catolici Romani. Hò visto più fiate ridotti li poveri Scrittori trà quattro pareti , e ciò solo per avere svelato que' difetti che non si dovrebbero commettere dalle persone delinquenti , se non vogliono , che venghino divulgati al mondo colle imprente. Mà tutto à ciò non si riduce. E cosa strana il vedere , che anche si esercita tal rigore verso di noi , che tracciamo il vitto mercando i libri , giuocando così alle carte colla fortuna. A Noi altri , che non andiamo penetrando il midollo de' libri, mentre ci fidiamo à queglii , che ce li mandono , mi sembra , che non si può esercitare giustizia , mercè che

non

non siamo tenuti à render conto delli falli altrui, anche quando in realtà fossero falli quelli, ne' quali s'incorre col dire la verità. Mà come questa suole partorire l'odio, secondo quel detto, che sovente hò udito dire : *Veritas odium parit*, l'odio degli Ecclesiastici Romani non viene contro di noi concepito, se non perche contribuiamo à divulgare li loro difetti, che vengono vergati dagli Scrittori, per far vedere in qual corrosione il mondo è sdruciolato. Col manto della Religione sogliono coprire lo sdegno, che ànno di vedere che si rinfacci loro la corrosione, che regna trà essi, e sino ci vogliono imputar' à peccato il vendere i libri dicendo esser così noi la cagione dello scandalo che quelli producono, benche in realtà lo scandalo venghi prodotto dalle sceleraggini, stese nelle linee. Soprattutto invigila contro di noi l'Inquisizione, perche forsi li Ministri di

6 L'INQUISIZIONE

quella sono più interessati negli scandali , benché dimostrino un zelo apparente di non lasciare corrompere li buoni costumi colla oscenità di alcuni foglj ; e veramente verso gli jdiori hà tal credito la persecuzione Inquisizionale ; mà appo noi altri , non può aver campo , mercè che sappiamo che quanto si fa da que' Ministri , non è sovente , che un' effetto dell' avarizia , che regna in essi , la quale sovente chiude loro gli occhi , e chiude le mani , se vengono empite di qualche opimo regalo. Che se à questo si manca , ecco l'errore più enorme , che si commette da noi , per lo quale con barbarie inudita veniamo spogliati di que' pochi averi , vevoli à nodrire i parti del nostro sangue. Non potreste mai prefiggervi , con qual crudeltà siamo vessati , e solo ve lo potreste imaginare , se faceste riflessione che sendo l'Inquisizione una spietata Tiranna non può soffrire , che si
vedino

PROCESSATAi 7

vedino gemere sotto li torcoli gli
scritti delle persone innocenti, che
da essa ricevono enormi le offese.

*Spasfeggiando la Giustizia sul molo,
vede un vascello, ch'era sul punto di ve-
leggiare, e riconosce sovra quello il Capi-
tano Inglese, con cui aveva viaggiato da
Lisbona in Amstelodamo, il quale doppo
averla salutata le dà la Relazione della
Cospirazione scoperta da Tito Oates, stam-
pata in Londra, come siegue.*

Aa 4 VERA

VERA RELAZIONE

dell'

ORRENDA COSPIRAZIONE

Del partito Romano

contro

La Vita della Sagra Maestà, il
Governo d'Inghilterra, e la
Religione Protestante

*Colla lista de' nomi di quegli, che
dovevano contribuire alla
sua esecuzione*

Publicata per ordine del Parlamento
e presentata al Rè d'Inghilterra
da Tiro Oates Dottore
di Teologia.

Al Lettore

Tl presento, amico Lettore questa
breve Relazione, sinche abbi il
tempo di darti in iscritto tutte le circo-
stanze di quest' impresa Infernale. Egli
è vero, che non ebbi à prima vista dise-
gno di darla in luce. E non sono punto
gli

PROCESSATA. 9

gli sgridi continui di questi esecrabili sospiranti per gl' interessi di Roma, che me l'anno fatta stampare, mà la tracotanza che anno di rigettare sovra i Protestanti questa congiura. Questa fù presentata li trenta Agosto 1678. à Sua Maestà col mezo del Signor Cricbi, ed indi li sei Settembre assicurata col mio giuramento alla presenza del Cavaliere Emondo Buri Godefrè, e li Venti otto dello stesso mese in presenza del Consiglio Privato. Sendo indi le procediture fatte per iscoprirne la verità, insufficientemente note, non t'importunerò più per adesso; mà lascio tutto al tuo giudizio per assicurarti che sono.

li 15 Aprile 1679.

Tuo affezionatissimo servitore
Tito Oates.

ALLA SAGRA MAESTA'
di

CARLO SECONDO

Per la Dio Grazia.

Rè della Gran Bertagna, di Francia,
e d'Irlanda, Difensore della Fede.

S I R E

IL racconto di questa orrenda cospirazione che è stata fatta contro Vostra Maestà, e contro il Governo di questo Regno, la quale subito è stata scoperta, e con cura squittinata al cospetto della Maestà Vostra, e del Consiglio Privato, ed è stata da tutti stimata vera, è sul punto di veder la luce per soddisfazione della nazione Inglese, e forse di tutta l'Europa, à fine d'indiprevenire le cattive conseguenze di simili disegni. Spero d'aver ragione di dedicare quest'opera alla
sola

PROCESSATA. II

sola persona Reale di Vostra Maestà, sendo sicuro che l'Impresa, e l'avanzamento procedono semplicemente dall' affetto, e dalla fedeltà, che hò naturalmente per Vostra Maestà, e dall' inclinazione, che hò nel cuore per il bene di questo Regno, e che la protezione, e l'esito felice, che hà, si deve attribuire alla bontà, che V. M. hà avuto, con un' assistenza straordinaria di Dio à proteggere il suo Popolo, ed à perdonare varie fragilità umane, che sdruciolate si erano nel governo di questo Stato.

Per celare, e supprimere l'orrore di queste sacrileghe imprese, vi sono molti artificj, che anno posto in uso, e di cui si ponno anche servire, sì in questo Regno, come fuori queglii, che anno maggior zelo, ed industria per evitar' il sospetto, che ad esser fedeli al loro Rè, ed alla loro Patria. Mà le loro Congiure sono troppo frequenti, e troppo evidenti per poterne dubi-

12 L'INQUISIZIONE

rac. Quanto si è tramato doppo più di dieci secoli contro la vita, ed il diritto di molti Prencipi, dà assai à vedere quanto si può sperare da essi. Oltre varie persone, che ricevuto avevano l'unzione, ed autorità da Dio, la famiglia, e la stessa persona di V. M. sono state di recente memoria gli oggetti de' loro cattivi disegni, come si può far vedere con nuove pruove fondate sulle loro proprie confessioni.

E cosa indubitabile, che il Rè Giacomo suo Avo, ch' aveva evitato l'effetto delle loro polveri, non hà potuto evitare quello del loro toско. Non ostanti tutte li diritti, ed immanità imaginabili, ch' Arrigo Quarto Rè di Francia altro avo di V. M. aveva loro concesso, non hà lasciato co' loro intrichi d'esser ferito in quel cuore, che aveva lasciato loro per testamento. Di più eglino sono stati li primi autori dell' ultima guerra civile, eglino sono stati, che l'anno fomentata, e

tratte-

trattenuta coll'attizzare un partito contro l'altro co' sospetti diabolici, e sono stati così la cagione de' patimenti, e della morte del Rè Padre di V. M. Eglino sono stati, che hanno trionfato del suo corpo morto, benché non avessero avuto ardire d'avvicinarvisi, mentre vivente respirava le aure vitali. Che dirò io di colui, che gridò all'ora *ecco abbattuto l'inimico di Dio, e della sua Chiesa?* Stimo bene che V. M. è stata informata della qualità de' Carnefici: ma non credo, che V. M. conosca bene quegli, che hanno intrapreso il *Putnei*. Erano almeno quasi le stesse persone, che avevano machinato la sua ruina. Chi è chi rompe il trattato d'Usbriga se non l'interesse, e la politica di Roma? Non sono eglino queste seminatori di zizanie, che persistettero à rompere tutti li trattati di pace, che venivano proposti per il bene di questa nazione, e la felicità della sua famiglia Reale? Non sarà fuor di

di

14 L'INQUISIZIONE

di proposito di mentovare in questo luogo con qual' ardore , ed industria persuadettero agli Scozzesi *
* l'anno 1650. d'imporre à V. M. quanto la sua legge Reale vieta d'imporre agli altri. Diedero alcune migliaia di lire Sterline per conseguire il loro intento, Doppo che V. M. si fù ritirata da Worcester , che non fecero eglino per metterla nelle mani de' suoi nemici ? Chi doveva pagare le mille lire promesse à chi lo scoprirebbe, e pigliarebbe , che il Padre Giosepe Sirmondo , ed il Padre Carelton Contone tutti due Giesuiti , ed affezionati all' Inquisizione ? Egli è vero , che trà tanti fedeli Protestanti , uno , ò due Catolici Romani ponno aver contribuito alla libertà di V. M. mà quelli del loro partito non ànno eglino romprocciato loro questa poca fedeltà ; che dimostrato avevano , e non gli ànno eglino trattati da pazzi per aver avuto maggior rispetto , e riguardo al Sangue Inglese , che a' principj di Roma,

ma, e dell' Inquisizione?

Un Signore Catolico Romano, il cui nome è ignoto, presentò agli ultimi Parricidj, ed usurpatori della Corona una supplica sottoscritta da cinquecento in circa de' Principali Catolici Romani d'Inghilterra, nella quale promettevano, purché si volesse tolerare la loro Religione con un decreto autentico, di unire con esso loro le loro forze per escludere, e spogliare per sempre gli Stuardi dal diritto leggitimo, che hanno alla Corona. Non egli Uite, ed altri confidenti loro, che hanno contribuito il più alla revolta de' migliori soggetti di V. M. ed à far loro così perdere il rispetto, che dovevano al loro Prencipe? Mil-
tone non frequentava egli publicamente le ragunanze de' Catolici Romani. Non vi è cosa alcuna, che abbia servito meglio à porre la Corona de' Regi d'Inghilterra sul capo di Cromuele, che li loro intrichi. Supplico V. M. di permet-
termi

16 L'INQUISIZIONE

termi di dire, che tal nuovo governo fu inventato da un Prete , e da uno chiamato Lambert , ambidue Catolici Romani. Li segreti di V.M. ed i disegni che aveva nel suo esiglio , non sono eglino stati scoperti da essi, e da' Benedettini, il cui Monastero venne dall' Usurpatore mantenuto ne' suoi privilegj per simili cagioni ? Colui che per simili tradimenti fu pigliato , e giustiziato da V.M. era della stessa serie; e dopo la sua morte si dissero varie mense per lui , come per rimunerarlo della sua buon' azione. Sendo V.M. fuggita fuori d'Inghilterra , qual promesse non fecero eglino à Cromuele per fargli pregar' il Rè di Francia di scacciarla dal suo Regno? Quanto fecero per questo può esser provato benissimo con loro vergogna. Si può V. M. mentovare quanto volevano fare di lei, quando era in Fiandra. Un Pari del Regno , che vive ancora , sa bene, quanto mulinavano contro V.M.

per

per impedirla di regnare in Inghilterra. Questa relazione vivificata e corroborata con giuramento per conseguenza con quello, che forma un' articolo, insieme coll' uccisione del Cavagliere Godefrè, è capace di persuadere ad ogni Giudice disinteressato, che non hanno rinunciato alla loro natura, ed a' loro diabolici principj.

Da ciò si vede quanto poco i Rei cogniti della cospirazione meritano grazia da V. M. Ogn' uno così stimerà, se si considera con quanta clemenza V. M. hà trattato con essi, e li hà tolerati, mentre il rigore delle leggi veniva esercitato contro gli Nonconformisti suoi soggetti, i quali à mal grado delle persecuzioni, che pativano non hanno lasciato di star con quiete, e di vivere nel dovere. Vostra Maestà sà molto bene, che si è esposta à perdere l'affetto de' suoi migliori soggetti, ed hà posto in compromesso molto del suo onore coll' ultima indulgen-

18 L'INQUISIZIONE

dulgenza che hà avuto per essi nel disegno di ricondurre al dovere colla dolcezza questi Santi Micidiali; e si sà qual' effetto abbia avuto tal' indulgenza.

Non vi è motivo alcuno di Clemenza, ò di grazia, che possa loro persuadere di riconoscere in realtà il loro Rè, giache giurano ubbidienza ad uno Straniero, che hà interessi totalmente opposti. Non vi è altresì campo d'acquetarfi alle loro parole, già che i tradimenti, e le menzogne passano appo d'essi per virtù, e soggetti di merito. Vi è trà essi una certa lega gradatoria, che fa che sono governati da' Preti, li Preti da' Vescovi, ed i Vescovi dal Papa. La sostanza di questa Religione, ò più tosto di questa sagrigia ambizione, che si chiama Papismo, consiste in una parola, ed in un' opinione Anticristale d'una quinta Monarchia Sovrana sovra tutti li Rè, e Principi del Cristianesimo, come è stato posto in evidenza

denza dal Vescovo di Lincoln. Consiste di più in una totale abolizione della Sovranità di Cristo sovra i cuori , e li pensieri , e giudizi dell' uomo , come è stato provato da un' altro autore. Ed ecco come impegnano bestialmente , e con perfidia le loro anime ad essere indirettamente le schiave d'un' Impostore : d'onde procede , che non ponno all' esempio de' veri Cristiani esser veramenti fedeli à Cristo , alla loro coscienza , ned al Rè loro. E' cosa certa Sire , che quello , nella cui disposizione sono li cuori de' Principi , farà vedere un giorno con evidenza la verità di quanto dico , la conseguenza cattiva de' principj , e costumi de' Catolici Romani , e quanto alcuni siano à temere , siasi che sijno cogniti ò celati , sino che saranno cogniti. Sino , à tal tempo repongo le mie ragioni nelle mani del giusto , ed oculatissimo Giudice , colla risoluzione di perseverar sempre colla sua assistenza , e sino all'

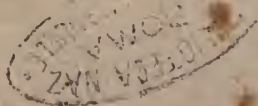
20 L'INQUISIZIONE

all' ultimo fiato della mia vita nella testimonianza , che hò dato senza temere le minacie , nè badare alle lusinghe.

Doppo quanto devo à Cristo, ed alla verità , procurerò con ogni sforzo , secondo il mio dovere di ostentare , e mettere in evidenza i sentimenti dell' animo mio , e che desidero d'esser conosciuto in ogni occasione vero , e fedelissimo soggetto di V. M. com' ogn' altro buono, e Cristiano soggetto , e così come vedo che fa questo Nobile, e leale Parlamento , deve mostrare la sua fedeltà sino all' ultima goccia del suo sangue : quinci non potrei, senz' offender la mia coscienza, astenermi di pregar Dio di porre la concordia, e l' unione trà V. M. ed il Popolo. E come V. M. si deve fidare agli uni, od agli altri per le sue proprie necessitè , ed assistenze, voglia Dio ispirargli di fidarsi più tosto ad un Parlamento ragunato secondo le leggi del Regno , che ad alcuni par-
tico-

ticolari, quali si siano, che pretendono di non esser tenuti à render conto. Eglino vogliono, che si creda, che siano fedeli à V.M; sotto pretesto, che si uniformano a' di lei voleri, umori, ed infirmità, mà non sono amici di V. M. nè della loro patria, nè di loro stessi. Collo stabilire un' autorità dispotica non aspirano che ad arricchirsi, e sendo V. M. delusa, ed ingannata dagli artifizj loro, è costretta da un giusto giudizio Divino à far quasi riuscire li loro disegni: il che intorbidà il riposo, e la quiete pubblica, e risulta à vergogna loro, ed à quella de' loro discendenti.

E' un consiglio pernizioso, che simil sorte di persone ispirano, che un Rè, che governa à suo capriccio, è maggiore, più glorioso, e più forte di quello, che governa colla legge. La grandezza d'una Signoria campeggia colla qualità de' suoi soggetti. Ora il primo è un Rè di schiavi, in vece che l'altro, simile à
Dio



Dio è un Rè de' Regi, e de cuori. Non vi è mai stato Prencipe, che abbia più agevolmente avuto quanto desiderava come la Regina Elisabetta. Frà tanto ella non ambiva altro, che la prosperità, e la conservazione de' privilegj de' suoi soggetti.

Che V. M. sia stata sì sovente destinata alla morte da questi Congiurati, e maggiormente il di lei risentimento, e giusto sdegno contro i Sicarij della di lei persona, i distruttori delle nostre Città, i Miciali de' di lei soggetti, i Corruttori del Cristianesimo, ed i perturbatori del genere umano, deve contro i Maldicenti esser' al Popolo una ragione irrefragibile, che li Catolici Romani non tengono V.M. più per loro amico, che un' atto del Parlamento.

Mà non vi è cosa più presente di render V.M. grata agli occhi Divini, ed umani, e la memoria di V. M. venerabile alla posterità,
come

come di vivere secondo leggi delle
 Salvatore, e col dar buon' esem-
 pio al popolo, accrescere trà noi
 il timore di Dio, con quanto ne
 procede. Il maggior dovere de'
 Sovrani è di fradicare li vizj, e di
 corroborare la virtù secondo San
 Paolo a' Romani XIII. Questo
 esempio, come dice lo stesso Apo-
 stolo I. Tim. III. farà maggior' ef-
 fetto nell' animo del Popolo, se è
 dato nella propria Casa di V. M.
 collo scacciare dalla di lei presen-
 za le persone viziose, ed inalzan-
 do a' Carichi li virtuosi. Collo
 sprezzo di questa parte principale
 del loro dovere Reale, si spoglia-
 no li Principi essi stessi avanti
 Dio, ed il Tribunale delle loro
 coscienze, di quanto può in realtà
 fare il loro bene, e la loro gloria,
 e scadono anche alle fiute de' loro
 diritti, e ragioni per la resistenza
 degli uomini. Desidero con ogni
 affetto possibile, che V. M. pigli
 in tutta la sua vita la protezione
 delle

24 L'INQUISIZIONE
delle leggi, internamente di quelle
di Cristo per il bene dell'anima, e
di quelle del Regno per il mante-
nimento della pace, e per la pros-
perità propria di V. M. e del suo
Popolo, e che sia colmata d'ogni
sorte di felicità, sì in questa vita,
come nell'altra, di sanità, grazia,
sapienza, ricchezze, autorità, e
vittoria di tutti li nemici, e di tut-
te le di lei passioni. Dio dia à V.
M. tutti questi beni, come preghe-
rà sempre.

Di Vostra Maestà.

L'umile, fedelissimo

soggetto, e servo

TITO OATES

VERA , ED ESATTA RELAZIONE

della

Congiura Orribile fatta

Dal

PARTITO CATOLICO ROMANO

contro

LA Vita del Rè , il Governo

d'Inghilterra, e la Religione

Protestante.

Ricardo Stranga Provinciale, I.
Giovanni Cheine, Basilio Lan-
vorgo, Giovanni Fenvicco , ed Ar-
courto Giesuiti scrissero al Padre
Suimano Giesuita Irlandese , che
stava à Madrit in Ispagna una lette-
ra , che conteneva il disegno , che
avevano di far ribellare li Presbi-
teriani di Scozia contro il Gover-
no Episcopale. Per farlo riuscire
avevano già destinato Matteo Urig-
to , Viliamo Morgamo , ed Irolan-
do à predicare secondo li principj
de' Presbiteriani , di far' intendere
agli Scozzesi scontenti che viveva-

Tom. II.

Bb

no

26 L'INQUISIZIONE

no in uno stato infelice , per la tirannia , che veniva esercitata da' Vescovi sovra d'essi, e di dir loro, che l'occasione, che si presentava all' ora , era attissima à porre la loro Religione , e le loro persone in libertà ; che tal' occasione non era, che la strada delle armi; e che il Rè era dato talmente in preda a' suoi piaceri, che non vorrebbe, e non potrebbe pigliare partito alcuno. Vi era ancora in questa lettera , che avevano avuto qualche vantaggio appo sua Altezza Reale; mà che con essa volevano trattare secondo le loro intenzioni, e che avevano risoluto d'impiegar' ogni mezzo per affievolire il Rè d'Inghilterra, dando ad intendere a' suoi amici, che aveva disegno di sacrificarli ad una Potenza straniera col mandarli à farsi romper' il capo in Francia. La lettera era datata dalli 9. Aprile secondo lo stile vecchio, e dalli 29. secondo il nuovo.

Le Persone sudette diedero al De-
nuncian-

Denunciante Dieci lire Sterline per *III.*
 portare questa lettera à Madrid,
 e consegnarla nelle mani del Padre
 Suimano, ch'era in quel tempo
 Procurator Generale de' Regni
 d'Inghilterra, e d'Irlanda. Per fare
 tal' ambasciata il Denunciante s'im-
 barcò sovra un Vascello, chiama-
 to *Thei Bisai* Mercante, il cui pa-
 drone, ch'era Lucca Rocca dove-
 va andare à Bilbao, e pigliar colà
 muli per andare à Valladolid: Mà
 fermandosi un giorno intiero à
 Burgos, il Denunciante rompe la
 lettera, e vi lesse quanto di sopra si è
 detto.

Li Gesuiti del Seminario Ingle-
 se di Sant' Omero mandarono una
 Missione di dodeci Studenti in Is-
 pagna per istudiarvi la Filosofia, e
 la Teologia, cioè otto à Vallado-
 lit, e quattro à Madrid, dove sono
 Collegj Inglesi. Questi Missionarij
 furono mandati da Ricciardo Asli,
 Ricciardo Peters, Nicolò Blondel-
 lo e Carlo Peters come si sconsgeva

III.

28 L'INQUISIZIONE

dalle patenti della maggior parte d'essi, nella cui virtù avevano diritto di domandare ad esser ricevuti ne' Collegj, dov' erano mandati. Il Denunciante udì egli stesso, che furono li Missionarj costretti da' Giesuiti di que' Collegj di rinunciare al giuramento di fedeltà debita al Rè della Gran Bertagna da essi. Daniele Armstrongo Giesuita, Ministro del Collegio Inglese di Valladolid insegnò loro, che tal giuramento di fedeltà era eretico, diabolico, e contrario alla Religione Cristiana; e che Carlo Stuardo non era Rè legittimo d'Inghilterra, sendo d'una razza bastarda, e sendo nato d'un Mago Scozzese, e non dal Rè Carlo Primo. Questa bella dottrina fù spacciata li ventinove di Settembre * alla presenza degli Studenti in un discorso, al quale il Denunciante assistette. Il Rè d'Inghilterra fù in questo discorso chiamato bastardo senza equivoco veruno. Questo Daniele Armstrongo

adesso

* 1677.

adesso v'è in Ispagna sotto nome di
Giosèppe Monforte.

Il detto Daniele Armstrongo, al-
trimente Giosèppe Monforte por-
tò lettere da Sant' Omero a' Padri
del Collegio Inglese di Valladolid, *IV*.
Elleno erano scritte in latino, per-
che que' Padri erano Spagnuoli.
Scrivevano i Padri di Sant' Omero
in queste lettere, che i Padri della
Società di Londra avevano desti-
nato il Padre Berdingfield per Con-
fessore di Sua Altezza Reale, e che
se avessero veduto, che non avesse
corrisposto alle loro speranze, lo
sbrigarebbero, come avevano di-
segno di sbrigarsi del Rè suo fratel-
lo, pria che l'anno terminasse. Que-
ste lettere erano datate delli dieci
di Giugno * e sottoscritte da Ricciar-
do Asli, detto altrimenti Timble-
bi Rettore del Seminario Inglese
della Società à Sant' Omero, da
Ricciardo Peters Ministro, da Edo-
vardo Nevillo Prefetto degli Stu-
denti, da Carlo Peters Prefetto del-

* 1677.

30 L'INQUISIZIONE

la Congregazione, e da Tomaso Ferrera Prefetto de' Costumi. Il Denunciante hà visto, e letto queste lettere à Valladolid nel mese di settembre.

V. Il Padre Suimano sovradetto scrisse a' Padri del Collegio Inglese di Valladolid, che il Rè d'Inghilterra era attossicato con gran soddisfazione de' Padri Inglese, che avevano intenzione di servire il Rè Giacomo, purché desse loro sicurezza, che avanzarebbe la Religione Catolica, e procurarebbe la ruina della Protestante. Questa lettera era datata dal primo di Luglio. Il Denunciante l'hà veduta, e letta à Valladolid, quasi tutta al fine dello stesso mese.

VI. Il Padre Giovanni Blache detto altrimenti Croso andò à Madrid co' quattro Studenti, e vi portò una lettera di Ricciardo Stranga Provinciale de' Gesuiti, del Gesuita Grai, e di Giovanni Cheine allo stesso Padre Suimano. Questa conteneva che Ricciardo Stranga, /
e Gio-

PROCESSATA. 31

vanni Cheine usarebbero d'ogni diligenza per trovare persone proprie per uccidere il Rè. La lettera era datata dalli venti di Giugno dello Stile nuovo. Il Denunciante, che fù mandato à Madrit al mese d'Agosto, la lesse nella Camera di Suimano, mentre la mostrava à Giacomo Arcivescovo di Tovamo in Irlanda.

Lo stesso Padre Suimano ricevette un'altra lettera datata dalli venti di Luglio dello stile nuovo del mille sei cento settanta sette dalla parte di Ricciardo Stranga, di Grai, di Giovanni Cheine, di Basilio Lanvorgo, di Giovanni Fenvico, d'Irelando, e del Padre Arcourto. Gli scrivevano questi, che spiaceva loro di fargli sapere che Viliamo non aveva avuto l'ardire di porre in atto il disegno, benchè gli si fossero promesse mille, e cinquecento lire per ricompensa. Tutti li Missionarj Inglese furono, ciascuno in particolare, informati del

B.b. 4.

tenore

tenore di questa lettera. Quelli di Madrit da Giovanni Croffo, detto altrimenti Blaca, e quelli di Valladolid da Daniele Armstrongo tutti due Giesuiti. La lettera era datata dalli venti di Luglio. Sendo il Denunciante à Madrit la vidde nella Camera del Padre Suimano nello stesso tempo, che vidde quella delli dieci di Giugno, di cui si parla all' articolo Sesto.

VIII.

Li trè di Novembre dello stile nuovo il Padre Pietro Gerolamo di Corduba Provinciale de' Giesuiti della nuova Castiglia scrisse à Ricciardo Stranga, ed à Giovanni Chéine, che se potevano far morire il Rè, avrebbero dieci mila lire per le loro fatiche. Il Denunciante portò questa Lettera da Valladolid à Bilbao, dove s'imbarcò cinque giorni doppo il suo arrivo colà, in cinque altri giorni giunse ad una piccola Città, chiamata Exeter, ed in sei giorni di più arrivò à Londra, dove diede la lettera à Ricciardo.

do Stranga. La lettera era scritta in Latino, e Stranga avendola aperta, e letta disse, che non si sparagnarebbe cosa veruna per corrispondere all'aspettazione del Padre Pietro. In questa Lettera di Stranga ve ne era una inclusa per Cheine sotto nome di Giovanni di Newport della Compagnia di Giesù. Cheine diede questa lettera à leggere, al Denunciante, che disse che non l'intenderebbe bene per le abbreviature spagnuole, ed all'ora Stranga gli diede la sua lettera à leggere, dicendo che stimava che il Denunciante intendesse meglio il Latino, che lo Spagnuolo, e così lesse questa lettera, e vi vidde il sovradetto. Stranga si sentiva all'ora male, e corcato sul letto di Cheine disse che sperava che Dio darebbe all'onesto Viliamo l'ardire, e l'animo d'equiare il promesso. Questo Viliamo è adesso uno de' servitori della Società di Londra. Stranga stava all'ora in casa della Signo-

34 L'INQUISIZIONE

ra Sondera la cui casa fa una parte della Vildeosa nel Vildestretto, dove il Denunciante udì il trattenimento di Stranga, e di Cheine.

Ix. Ricciardo Stranga, Giovanni Cheine, Basilio Lanvorgo, li Padri Arcorto, Giovanni Fenvicco, Irelando, Grai, Genniffone, Sondero, ed Escledone scrissero una lettera, la sottoscrissero, e la mandarono à Sant' Omero per il Padre Ricciardo Alli Rettore del Seminario Inglese, nella quale egli, e gli altri Padri erano avvertiti, che il Rè era totalmente dato in preda a' piaceri, e che avevano disegno di guadagnare qualcuno per pugnalarlo à Viteallo, e che se ciò non si poteva fare agevolmente, guadagnerebbero un medico per attossicarlo; per lo che avevano in casa d'uno chiamato Vorti Orefice di Londra dieci mila lire, ch'erano state procurate loro dal Padre della Chaife di Francia. Il Denunciante ha letto questa lettera, ed ha visto,

sto , ch' era sottoscritta dalle sudette persone, e la portò à Sant' Omero. Andò à Dovre nella carrozza di vettura, sendovi stato preso un luogo per esso dal detto Viliamo, il cui vero nome è Giovanni Grove. La detta lettera era datata dal principio di Dicembre dello stile vecchio.

In questa lettera ve ne erano altre per il Padre della Chaise nelle quali li Padri, che avevano sottoscritto X. la lettera di Ricciardo Asli, lo ringraziavano della gran carità, e della cura, che pigliava dell' avanzamento della Religione Catolica, e dicevano, che s'impiegarebbe ogni mezzo per ruinare quegli, che vi si opporrebbero, sì le radici, come li rami. Queste lettere erano datate dalli sei, ò sette Dicembre. Il Denunciante le portò, à Sant' Omero, incluse in quella di Ricciardo Asli; e da Sant' Omero à Parigi, e le diede al Padre della Chaise verso li dieci otto di Dicembre per quanto

gli sembra.

XI.

Furono altre lettere datate dalli dodeci di Dicembre 1677. mandate da Ricciardo Stranga, ed altri della Società di Londra a' Padri del Seminario Inglese della Società à Sant' Omero. In tali lettere ve ne erano alcune incluse per il Padre della Chaise nelle quali gli dicevano, che avevano portato gli Scozzesi Presbiteriani à ribellarsi, che frà poco ventimila persone si farebbero trovate in armi, se il suo Rè voleva rompere col Rè d'Inghilterra; ch'era un mezzo sicuro per far' entrare nell'Irlanda le forze Francesi, già che gl'Irlandesi Catolici erano sul punto di ribellarsi; che perciò avevano fatto quaranta mila biglietti anneriti per dare à tutti li soldati Irlandesi. Queste lettere erano sottoscritte da Ricciardo Stranga; Giovanni Cheine, e Giovanni Fenvicco. Il Sovrascritto era diretto à Ricciardo Asli Rettore, ed il detto Asli mostrò la lettera ad Denunciante.

ciante al suo ritorno da Parigi à Sant' Omero, e gli disse, che le lettere dirette al Padre della Chaise erano portate da un messaggiere à posta, che hà avuto otto Reali, ò pezzi da otto, come il Denunciante hà saputo dallo stesso Alli. E questo Messaggiere era un Tamburri-
no della Città di Sant' Omero.

Giunse un' altro plico datato dal-
li diciotto di Dicembre 1677. nel
quale si diceva, che il Generale
della Società de' Gesuiti aveva scrit-
to da Roma; aveva deposto Ric-
ciardo Stranga dall' Ufficio di Pro-
vinciale, e che l'aveva conferito à
Tomaso Vite, detto altrimenti
Vitebredo; e commandava al nuo-
vo Provinciale di far predicare il
Padre Georgio Coniero, il gior-
no di San Tomaso di Cantorberi
nella cappella della Congregazione
del Seminario Inglese contro il
giuramento di fedeltà, e d'ubbi-
dienza, e che ordinava di più che
fossero i Padri esortati di riconof-
cere

cete questo nuovo Provinciale, che sarebbe stato sì fervoroso ad avanzare i progressi della Religione Cattolica in Inghilterra che il suo Predecessore e che non lascierebbe passare occasione veruna per far riuscire questo disegno. Questa lettera era diretta à Ricciardo Asli che la ricevè, e la comunicò al Denunciante verso li ventiquattro di Dicembre.

XIII. Vi fu un' altro plico datato dalli ventisei di Dicembre, nel quale Tomaso Vitebreado, Ricciardo Stranga, Giovanni Cheine, Basilio Lanvorgo, Giovanni Fenvicco, il Padre Grai, i Padri Arcorti vecchio, e giovane, il Padre Mico, il Padre Bengelfielda, il Padre Irelando, il Padre Blondello, il Padre Gennifone, e altri della Società comandavano à Ricciardo Asli, ed agli altri Padri di Sant' Omero di scrivere al Padre della Chaise, che i sovradetti Padri si erano ragunati per trovar mezzo di far' uccidere il Rè,

Rè , e sua Altezza Reale , se non corrispondevano alle loro speranze ; Che non dando il Rè campo veruno di sperare , usarebbero ogni diligenza possibile per farlo morire , affine non impedisse l'esito de' loro disegni : e che se non avessero trovato mezzo per farlo morire , lo farebbero scacciare dal Regno. Il Denunciante hà visto questa lettera nelle mani di Ricciardo Asli , e l'hà pregato di volergliela lasciar leggere ; mà Ricciardo Asli gliela lesse egli stesso nella sua Camera li due Genaro.

XIV.

Nelle stesse lettere delli ventisei di Dicembre vi era specificato che Nicolò Blondello era stabilito con patenti del Provinciale Ordinario di Neugate per visitare li prigionieri condannati , e ricondurli alla fede , e Religione Catolica Romana , e per istruire la gioventù nella Città di Londra. Vi sono luoghi fissi per ciascun giorno della settimana , dove insegna alla gioventù dottri-

ne.

ne sediziose , e contrarie agl' interessi della Sagra Maestà del Rè d'Inghilterra , e dà una certa somma di danari a' parenti , che sono poveri per far loro animo à mandare li loro figlj alle sue istruzioni. Ciò era contenuto nelle dette lettere , ed è stato indi praticato à Londra.

XV.

Un' altro plico venne à Sant' Omero per Ricciardo Asli dalla parte di Tomaso Vitebreado , di Giovanni Cheine , ed altri della Società. Questo plico conteneva varie lettere scritte dalle dette persone , e da altre. E trà tutte queste lettere vene era per il Padre Stapleton Procuratore della Casa di Bruselle , affinche persuadesse al Padre Confessore del Duca di Villaermosa Governatore de' Paesi Bassi Spagnuoli d'avvertirlo , che il Rè della Gran Bertagna non aveva intenzione di dar soccorso al Rè di Spagna , volendo rimanere neutrale , fin che fosse ruinato dal Rè di Francia. Non essendo

essendo tal lettera suggellata, Riccardo Asli Rettore in quel tempo di Sant' Omero la vidde, ed il Denunciante l'udì leggere. Era di più ordinato in tal lettera, che se il Confessore non era disposto à soddisfare Stapleton, si spedissero subito Corrieri à Madrid per riferire tal negozio al Padre Suimano, ed all'Arcivescovo di Tovamo in Irlanda, ch'era allora à Madrid, affinche Suimano, e l'Arcivescovo assieme dassero contezza al Rè di Spagna di questo, e dell'avviso dato al Padre Confessore del Duca di Villacermosa, e che l'avvertissero altresì d'appoderarsi di tutti gli effetti de' Mercanti Inglesi in tutti li suoi Dominj, perche risultarebbe à gran pregiudizio al Regno di Spagna, se li trasportassero altrove, com'erano sul punto di fare. Ed affine d'essere creduti più agevolmente procurarono lettere da uno, chiamato Fonsecca, altere fiate Agente à Londra, Fonsecca fece una lettera

42 L'INQUISIZIONE

tera tale, quale eglino vollero, e la mandò à Sant' Omero per essere approvata da' Padri, e portata in Spagna. La lettera era molto lunga, e vi erano attestazioni grandi contro li Mercanti Residenti nelle loro fattorie circa le materie sovra-dette. Vi erano altresì lettere per Daniele Armstrongo à Valladolid, e per Giovanni Crosso à Madrit, nelle quali venivano pregati di confirmare quest' affermazione fatta, od à farsi da' Padri Inglese, e da' Padri del Seminario Inglese di Sant' Omero, da Stapleton, e dal Fonseca Agente di Spagna, che stà adesso à Bruges in Fiandra. Tutte queste lettere erano date dal primo, ò secondo del Mese di Genaro * secondo lo stile nuovo. Il Denunciante le hà viste tutte à Sant' Omero. Nelle due ultime lettere per li Padri di Spagna cioè Daniele Armstrongo, e Giovanni Crosso, Vi era ordine espresso, che se il primo non poteva andare à Madrit, mandarebbe
la

*1678.

la sua attestazione à Don Giovanni d'Austria. si mandarono per il porto di queste lettere ducento lire sterline in lettere di cambio al Padre Suimano, ed à detti Padri Inglesi.

Quando le lettere, che contenevano questo negozio vennero d'Inghilterra à Sant' Omero, Edovardo Nevillo, e Tomaso Fermora dissero, che non volevano lasciar morir' in riposo questo Bastando Nero, per il quale intendevano il Rè d'Inghilterra, e che sendo stati da esso delusi erano risoluti di non servirne più. Il Denunciante ch'era vicino disse: che cosa sarebbe, se il Duca non era loro più favorevole. Il suo passaporto, dissero eglino, è fatto, se noi siamo, che non ci serva, e ci assisti. Il Denunciante hà udito queste parole li trè di Genaro doppo mezzo giorno nella Biblioteca de' Gesuiti di Sant' Omero.

Li quattro di Genaro 1678. secondo lo stile nuovo furono mandate.

date lettere da Ricciardo Alii , Edovardo Allo, Edovardo Nevillo, Carlo Peters, Michele Contestabile, Viliamo Busbi , Giacomo Giamone, Tomaso Fermora Giesuiti del Seminario Inglese di Sant' Omero , di Francesco Viliamo Rettore, e Maestro de' Novizj di Vartone , il Baronetto, Giovanni Varnero, detto altrimenti Chiaro. il Padre Sancio, detto altrimenti Dintlingo , al Padre Confessore dell' Imperadore per avvertire Sua Maestà Imperiale, che il Rè della Gran Bertagna aveva cospirato la ruina de' Collegati , e massime quella dell' Impero di Germania, e de' Prencipi Catolici , che ne sono le Membra , che aveva eccitato sotto mano la rebellione d'Ungaria contro Sua Maestà Imperiale , ed aveva mandato danari alli Rebelli per sostenere la loro rebellione ; aveva solo disegno di far vedere , che poteva avanzare il Principe d'Orange suo Nipote e farlo assoluto ; che perciò sarebbe

stato

PROCESSATA: 45

stato bene d'avvertirne gli Stati d'Olanda. Queste lettere ch'erano scritte in Latino sono state lette, e rilette dal Denunciante. Tutte queste lettere furono portate da un Frate Laico Fiamengo, e sendo sul punto d'essere portate, un Frate Laico; chiamato Georgio, disse, che il Prencipe d'Orange era più capace d'andar' alla cerca de' pomi, che di far l'ufficio di Generale d'Esercito.

Altre Lettere datate dal primo XVIII.
di Genaro 1678. secondo lo stile nuovo arrivarono li venti del Mese di Genaro à Sant' Omero dalla parte di Talbotto Arcivescovo di Dublino in Irlanda, nelle quali vi era, che i Padri della Società erano molto apposti à disporre il Popolo alla rivolta per difendere la loro libertà, la loro Religione, e per ricuperar' il Regno: E che se il Parlamento d'Inghilterra, che si doveva ragunare, si univa col Rè per dichiarare la guerra alla Francia, vi
era

era un luogo aperto per far'entrare l'armata di Francia in Irlanda, ogni volta che sarebbe stimato bene dal Rè di Francia. Egli consigliava di più a Padri della Società di Sant' Omiero d'avvertirne il Padre della Chaise, ed altri Gesuiti, che parlavano al loro Rè. Poſcia che il Rè della gran Bertagna (diceva egli) è diſpoſto à pigliare queſta riſoluzione: e non darà orecchio a' diſcorſi di quegli, che non iſtimeranno queſta guerra utile a' loro intereſſi. - Quinci li pregava di non perdere il tempo, perche l'occaſione preſente era favorevole, ò che non vene ſarebbe mai un'altra. Il Denunciante hà veduto queſta lettera. Li Padri, ſecondo il conſiglio dell' Arciveſcovo ſcriſſero à Parigi al Padre della Chaiſe; fecero portare le lettere da Edovardo Nevillo, e Viliamo Busbi, che le diedero nelle mani del Padre della Chaiſe. I Detti meſſaggieri, ch' erano Gesuiti, uno Prefetto delle Claſſi, e l'altro

e l'altro Procuratore del Seminario risposero, come pria, a queste lettere con ogni diligenza possibile, e si scrisse col mezo loro a Tomaso Vitebreado Provinciale, ed a Ricciardo Asli Rettore di Sant' Omero. Il Denunciante non può dire cosa veruna della lettera scritta al Provinciale, mà per quella d'Asli egli dichiara che diceva, che il Padre Generale della Compagnia di Gesù contribuiva Ottocento mila scudi, che dovevano essere pagati il mese di Giugno seguente: e che Sua Santità non mancherebbe di rimborzarli subito, che tal gloriosa impresa sarebbe in parte avanzata.

Giunse à Sant' Omero un plico XIX.
diretto à Ricciardo Asli Rettore del Seminario Inglese. Non si ricorda precisamente il Denunciante del giorno della data della detta lettera. Mà stima ch'era sul principio della ragunanza del Parlamento, perche vi erano i discorsi del
Rè,

Rè, e del Cancelliere, ed i pareri del Parlamento, che si volgevano in ridicoli con isprezzo del Re, e delle due Camere del Parlamento. I Padri, e gli Scolari se ne burlavano, li tradussero in Francese, e li presentarono al Governatore di Sant' Omero, che li mandò al Rè suo Padrone. Queste lettere parlavano d'un' Impresa d'uno chiamato Picheringo frate laico, che si era posto in imboscata per dare una pistolletta al Rè d'Inghilterra, mentre spasserebbe nel Parco di San Giacomo, e che sarebbe discosto da' suoi Gentiluomi, ed altri seguaci, mà che non essendo la pietra del focile posta bene, aveva differito l'impresa ad altr' occasione, che se avesse fatto il colpo, ed avesse perciò sofferto, si sarebbero dette tre mila Messe per la salute dell'anima sua. Queste lettere erano sottoscritte da Tomaso Vitebreaco. La lettura di queste lettere pose in gran costernazione i Padri del Seminario

nario Inglese per quanto poteva risultare dalla negligenza di Picheringo. Il Denunciante le lesse al fine di Genaro, ed i pareri del Parlamento, li discorsi del Rè, e quelli del Cancelliere composte, e volse in ridicole al mese di Febbraio.

Li ventinove di Genaro il Denunciante chiese al suo Confessore, se poteva tenere li ventinove di Genaro come una vigilia per digiunare. Il Confessore rispose, che pigliavano quel giorno per li nove di Febbraio secondo lo stile nuovo. Il Denunciante chiese la stessa cosa per li nove di Febbraio. Il Confessore s'informò da esso perche chiedeva questo; ed egli replicò, per il martirio del fù Rè. Il Rè morto, disse il Confessore non è stato martire, mà Eretico. Non era, aggiunse egli, figlio del Rè Giacomo, posciache Anna di Danimarca l'ebbe dal suo Sarto. Questo Confessore è Giesuita, e Prefet-

50 L'INQUISIZIONE
to della Società, e si chiama Carlo
Peters.

XXI, Il primo di Febraro dello stile
nuovo vennero lettere scritte da
Tomaso Vitebreado, Giovanni
Cheine, Giovanni Fenvicco, dal Pa-
dre Irelando, dal Padre Mico à Ric-
ciardo Asli Rettore di Sant'Ome-
ro, in que' tempi afflitto dalla po-
dagra, ed a' Padri Inglefi, che colà
stanno; e queste davano loro con-
tezza, che avevano mandato Vilia-
mo Morgano in Irlanda per vedere
com' andavano le cose, che aspetta-
vano il suo ritorno sul fine di Mar-
zo seguente, e ch' era partito li ven-
tisei di Genaro e che gli avevano
dato istruzioni per disporre qual-
che negozio, ed animare i naturali
del Paese ad imbrandir l'armi per la
difesa della loro Religione, e della
loro libertà. Il suo Compagno era
il Padre Lovello, che andò nelle
parti Settentrionali d'Irlanda per
vedere i Padri della Società, e por-
tò loro due mila lire per dar lo-

PROCESSATA. 51

ro soglievo ne' loro bisogni urgenti, e ne promise loro quattr' altre mila, purchè facessero qualche cosa.

Un' altro plico datato dalli un-^x XII. deci di Febraro dello stile nuovo del mille, e sei cento settant' otto, giunse dalla parte di Tomaso Vitebreado, del Padre Mico, del Padre Irelando, del Padre Arcorto, ed altri della società di Londra. Eglino davano contezza de' progressi, che fatto avevano nelle Provincie di Berca, d'Osforte, e d'Essex, col persuadere a' Catolici, ch' erano Giesuiti *in voto* di contribuire alla ribellione d'Irlanda, e di trattare, e fomentare la guerra Civile in questo Regno, in caso, che la Francia rompesse coll' Inghilterra; ch' egli-
no avevano ricevuto lettere di Scozia, dalle quali intendevano, che voleva il Popolo opporsi al Duca di Loderdalla, ed à quegli, che vi mantenevano il partito del Rè; che avevano fatto ogni sforzo, essi
Cc 2 stessi,

stessi, i loro Missionarj, e colla loro borsa per irritare gli Scozzesi contro gl' Inglese. Questi Padri dicevano in quelle lettere a' Padri di Sant' Omero, a' quali il plico era diretto, e che lo ricevertero, che s'attribuivano à gloria grande di porre in atto una sì bella impresa. Il Denunciante hà letto questo plico lettera per lettera.

XXIII.

I Padri di Sant' Omero, cioè Ricciardo Assi Rettore, Edovardo Allo, Edovardo Nevillo, ed altri del Seminario Inglese di Sant' Omero scrissero à Tomaso Vitebreado, ed agli altri Padri. Scrivevano in questa Lettera, che pareva adesso, che si governava il loro disegno cogli stessi mezzi, che impiegato avevano per la ruina del Rè morto; e che come non si poteva eseguire senza spargere molto sangue d'ambe le parti, che perciò non bisognava risparmiarlo. Li priegavano nello stesso tempo di seguire, e porre in atto il disegno che si ave-
va

va di uccidere il Rè e di far altresì morire Sua Altezza Reale, se questa non li sodisfaceva, temendo, che nè men' uno degli Stuardi fosse d'umore d'entrare ne' loro disegni. Eglino davano in questa lettera istruzioni a' Padri per squittinare le disposizioni di Sua Altezza Reale. Questa lettera era datata dalli dieci di Febraro dello stile nuovo, e fù sottoscritta dalle sudette persone in presenza del Denunciante, che la compose per essi seconda la loro direzione. Il Denunciante sà bene, che questa lettera fù portata in Inghilterra dal Padre Everi, che vi era allora.

Tomaso Vitebreado, Giovanni XXIV, Cheine, Basilio Lanvorgo, Ricciardo Peters, Giovanni Fenvicco, il Padre Irelando, il Padre Arcorto, il Padre Matteo Uritone, il Padre Tomaso Uritone, il Padre Gennifone, il Padre Simonto, che è appartenuto per qualche tempo alla Casa di Sommerfetto, risposero alle

dette lettere delli dieci di Febraro, stile nuovo. Questa risposta era datata dalli venti di Febraro stile vecchio, e fù sottoscritta da essi tutti. Ed era diretta à Ricciardo Asli, ed agli altri. Questa dava contezza, che avevano trovato che il Duca era buon Catolico, Mà che aveva tant' affetto per il Rè, che si stentarebbe ad impegnarsi in questo disegno, E che se gli veniva proposto, si troverebbero non solo frustrati, e delusi nelle loro speranze, mà anche del suo favore. Il Denunciante hà letto questa lettera nel mese di Febraro.

XXV.

Li Padri del Seminario Inglese di Sant' Omero comandarono ad un Frate Laico del detto Seminario chiamato Georgio d'andare à Gante in Fiandra per portare a' Giesuiti Inglese; che vi stanno, una lettera di Sant' Omero, datata dalli ventisei di Febraro dello stile vecchio. Li informavano in quella della lettera delli venti del mese di Febraro.

ro dello stile vecchio. Il detto Georgio arrivò li ventiotto di Febbraio dello stile vecchio. Il primo di Marzo dello stile vecchio li Gesuiti di Gante avvertirono li Padri, che avevano parlato di questo negozio col clero Secolare, e che avevano sperimentato ch' erano persone, che si piacevano à vivere in pace, ed erano disposti ad ubbidire a' loro Principi. Tomaso Vitebreado e gli altri fecero loro risposta li dieci di Marzo dello stile vecchio, che il Clero non era che Canaglia, che non aveva nè lo spirito, nè l'animo, di maneggiare disegni sì rilevanti; che pregavano li Padri di Gante, e di Sant' Omero di far' animo posciache li loro affari s'avanavano bene in Iscozia, ed in Irlanda, e che il colpo fatale doveva con ogni diligenza possibile esser dato al Giovane negro à Viteallo. Il Denunciante hà letto queste lettere, che venivano scritte à quelli di Gante, e quelle

li, e gli altri Padri del Seminario Inglese di Sant' Omero. Si faceva loro sapere che Viliamo Morgano, ed il Padre Lovello erano di ritorno d'Irlanda, e che riferivano, che doppo dieci giorni di commando gl'Irlandesi pigliarebbero le armi fino à venti mila fantaccini, e cinque mila cavalli, che farebbero entrare l'armata di Francia nel loro Paese, se sua Maestà Cristianissima lo desiderava. Che il Padre Lovello riferiva, che nell'Irlanda Settentrionale quindici mila uomini sì fantaccini, che à cavallo pigliarebbero le armi, ch'erano persone molto pazienti, mà molto risoluti. Che il Duca d'Ormondo Vice Rè d'Irlanda era in una gran costernazione di vedere che la Religione Catolica Romana si fortificava sì bene in quel Paese; che vi erano persone, che in virtù del Breve del Papa datato dal primo d'Ottobre mille, e sei cento settanta tre, avevano pigliato segrete commissioni.

dal Generale dalla Compagnia di Giesù , e che sendo la rebellione aperta , avevano risoluto di trucidare anche un' altra fiata li Protestanti. Indicava il Provinciale in tali lettere una ragunanza Generale, che si doveva tenere à Londra , e commandava a' Padri oltre il mare di trovarvisi. Il Denunciante hà letto questa lettera nel mese d'Aprile, e si è visto commandare d'assistere alla ragunanza , come un' Inviato d'un Padre, ad un' altro Padre.

XXVIII In virtù di tal commando il Padre Varreno Rettore di Liege, Tomaso Prestone il Baronetto , il Padre Marso Rettore di Gante, il Padre Viliamo Rettore, e Mastro de' Novizzj di Vartone , Giovanni Varnero Baronetto, Roberto Bretto Baronetto, il Padre Paolo, Edoardo Nevillo tutti irè del Seminario Inglese di Sant' Omero , ed il Denunciante vennero à Londra li ventiquattro d'Aprile mille, e seicento settant' otto dello stile nuo-

vo. Il loro numero era di nove, 'ò dieci. Il Rettore Ricciardo Asli non vi venne per essere ammalato della podagra. Si ragunarono all'osteria di Viteorsa nello Strande con Tomaso Vitebreado, i Padri Arcorti vecchio, e Giovane, Giovanni Fen-
 vico, Basilio Lanvorgo, Viliamo Morgano, Giovanni Cheine, il Padre Lovello, il Padre Irelando, il Padre Blondello, Ricciardo Stranga, il Padre Mico, il Padre Grai, ed altri sino al numero di cinquanta Giesuiti. Gettarono in questo capitolo un modello de' disegni della Compagnia, e destinarono il Padre Giovanni Cari, che vi era, per andare à Roma in qualità di Procuratore. Il Denunciante era di questo Capitolo, che si tenne il mese di Maggio per dare le risoluzioni d'una Compagnia all'altra. Poco dopo, ch'ebbero lasciato l'osteria di Viteorsa, si divisero in molte truppe. Alcuni si trovarono in casa della Signora di Saundero in Vilde-

stretto, gli altri in casa della Signora di Fenvicco alla casa d'Aire in Drurilana, altri in casa del Signor Irelando in Russelstretto vicino di Conventgarden, ed in altri luoghi. Ciascuna truppa era composta di cinque, ò sei persone, e congiurarono tutti la morte del Rè. Perciò si diedero contezza di compagnia in compagnia delle loro opinioni sul modo di far riuscire tal disegno, e trè, ò quattro giorni doppo il Denunciante se ne andò à Sant' Omero co' Padri, ch' erano venuti d'oltre il Mare.

XIX.

Li dieci di Giugno dello stile nuovo Tomaso Vite venne à Sant' Omero per visitare li Collegj di Fiandra, e di Germania, e li undeci disse al Denunciante, ed à Riccardo Asli Rettore, che sperava di vedere il briccone di Viteallo (con che intendeva il Rè) spedito in molto poco tempo : Che la Compagnia non doveva temere già che vedeva tutte le cose sicure, e non
dava

dava orecchio alle doglianze che si facevano contro li Padri ; che se il Duca voleva in modo alcuno seguire le vestigia di suo Fratello , il suo passaporto era preparato per mandarlo à dormire.

Li tredici di Giugno Tomaso XXX. Vitebreado disse al Rettore del Collegio di Sant' Omero , che un Ministro della Chiesa Anglicana aveva tradotto maliziosamente in Inglese la Morale de' Giesuiti, à fine di renderli odiosi al Popolo ; e chiese al Rettore, se stimava che il Denunciante lo conoscesse. Il Rettore domandò il Denunciante , che aveva udito tutto , sendo alla porta della Camera del Provinciale. Sendo il Denunciante entrato , il Provinciale chiese, se conosceva l'autore della Morale de' Giesuiti. Il Denunciante disse , che conosceva la sua persona, mà che non sapeva il suo nome. Il Provinciale gli chiese, se voleva bene accignersi, ed incaricarsi d'uccidere , od attos-
ficare.

ficare questo Autore; ed il Denunciante se ne incaricò. Il Provinciale gli promise cinquanta lire di ricompensa, e gli comandò di ritornarsene in Inghilterra. Il Denunciante dichiara di più, che nello stesso tempo il Provinciale disse nella sua Camera, ch'egli, e la Compagnia di Londra farebbero trucidare il Dottore Stellinistretto, e Paolo, che è l'autore del libro intitolato *Synopsis Criticorum*, perche scrivevano contr' essi.

XXXI. Lo stesso giorno trovandosi Ricciardo Asli Rettore di Sant' Omerro quella sera, tormentato dalla podagra, e dal male di pietra, desiderò d'abboccarsi col Denunciante, e gli disse, che il Padre Varrena, che è adesso Rettore del Collegio de' Gesuiti à Liege, sendo Procuratore di Parigi, racconciliò alla Chiesa Romana il Cancelliere Hyde, quando fù sul punto della morte. Le domande, che il Denunciante faceva della Duchessa d'Iorco figlia

glia di questo Cancelliere, e della sua morte, ch' essa hà concomitato con alcuni sentimenti di Roma, diedero campo, e motivo à tal dichiarazione. Avendo Asli fatto questa dichiarazione il Denunciante disse, che non aveva mai udito parlare della Conversione del Cancelliere Hide. Ripigliò Asli dicendo, che sapeva per certezza, che questo Cancelliere era stato convertito dal Padre Varrena. La mattina delli venti trè di Giugno secondo lo stile nuovo, ebbe il Denunciante XXXII. ordine di partire subito per Cales, e di pigliar colà la barca di passaggio per andare in Inghilterra per ubbidire a' commandi de' Padri di Londra, e di starvi, finche ricevesse dal Provinciale un' ordine contrario. Il Provinciale diede al Denunciante quattro lire per le spese, e gliene promise ottanta per li servizj, che già resi aveva, siasi in Ispagna, od altrove. Il Denunciante dichiara, che ubbidì à quest' ordine

dine, e partì la notte per Cales. Vi trovò quattro Giesuiti, che avevano avuto ordine d'andare à Londra. Il Venerdì ventiquattro dello stile nuovo si posero assieme nella barca di tragetto, ed arrivarono felicemente à Dovre il sabbato mattina, dove il Denunciante incontrò Giovanni Fenvico con otto Studenti, che conduceva à Sant' Omero. Li quattro Giesuiti, Giovanni Fenvico, che aveva pigliato il nome di Tonsone, ed il Denunciante pigliarono la carrozza di Dovre alle undeci ore, ò mezo giorno. La carrozza fù fermata à Bartone distante da Cantorberi sei miglia. Li Visitatori di Bartone, che l'avevano fermata, pigliarono una Scatola di Giovanni Fenvico, ed avendola aperta, vi trovarono ufficiuoli, pitture, immagini, ed agnus Dei, che il Catechista Blondello doveva dare a' fanciulli per ispi- gnerli à venire alla sua scuola, e lasciarsi catechizzare da esso. Vi era
questo

questo indirizzo sulla Scattola:
All' Onorevole Ricciardo Blondello Scu-
diero à Londra. Questa scattola è ri-
 masta confiscata. Mà se si avesse ri-
 cercato nelle faccocchie di Giovanni
 Fenvicco, vi si sarebbero trovate
 lettere, che contenendo la sostan-
 za del disegno, come il Denuncian-
 te gliene hà udito parlare, avrebbe-
 ro potuto costargli la vita. Il De-
 nunciante non hà veduto, nè letto
 tali lettere.

Ricciardo Asli venne à Londra il XXXIII.
 mese di Luglio con istruzioni di
 Tomaso Vitebreado, che contene-
 vano, che le mille lire, ch' erano
 state procurate dal Padre della Chai-
 se, ed erano allora nelle mani de'
 Giesuiti di Londra, fossero portate
 in Casa di Vorsti banchiere loro, e
 che Ricciardo Asli cogli altri Padri
 procurasse di far acconsentite Geor-
 gio Vachemano ad attossicare il
 Rè, e che gli si offrissero per questo
 dieci mila lire. Ricciardo Asli hà
 detto tutto questo al Denunciante,
 e gli

e gli hà mostrato le istruzioni scritte come una memoria ; e questa memoria conteneva : Item dato da Tomaso Virebreado per far trucidare il Reverendissimo Padre in Dio Eiberto Vescovo di Erforte, perche questo Vescovo era stato elevato nella Religione Catolica Romana, e l'aveva indi abiurata, e che li Gesuiti avevano giurato di non perdonare ad alcun' Apostata dalla fede della Chiesa Romana. Ricciardo Asli chiese al Denunciante, se questo Vescovo non era totalmente opposto a' Catolici Romani. Il Denunciante rispose, che non conoscendolo in modo, alcuno, non ne sapeva niente. Asli disse allora : Le cose sendo sul punto di mutare, siamo in procinto di dare, non solo agli Apostati, mà ancora à tutti gli Eretici, che si sono opposti caparbiamente all'avanzamento della Compagnia, ed alle procediture de' loro Agenti per avanzare la fede, e gl'interessi della

la Chiesa Romana, una giusta ricompensa della loro Apostasia, e della loro infame ostinazione: e benché il Parlamento abbia cassato l'atto; per lo quale si dovevano abbruciare gli Eretici, non lascierebbero però di provare gli effetti della vendetta de' Catolici Romani.

XXXIV.

Il mese di Luglio mille, e seicento settant'otto Ricciardo Stranga il precedente Provinciale de' Gesuiti venne all'albergo di Ricciardo Asli, il quale, pria d'andare a' Bagni, stava nella stessa casa, dove stava il Provinciale nuovo in casa del signor Sondero, la cui Casa fa una parte di Villosa in Vildestretto. Trovando Stranga colà il Denunciante con Asli, lo pregò di andarli a vedere nella sua Camera in casa del Signor Giovanni Grove in Gioestretto vicino di Conventgarden. Sendosi un poco fermato appo Ricciardo Asli se ne andò. Il Denunciante fece lo stesso, seguì Stranga, ed andò alla sua Camera.

Stranga

Stranga inanimò il Denunciante à secondare la Società nell'esecuzione de' suoi disegni. Poi gli disse, che avevano guadagnato quattordici mila lire nell'incendio di Londra, che successe l'anno mille, e Seicento sessantasei. Il Denunciante chiese, come avevano eseguito questo grande, e famoso disegno. Ripigliò Stranga, ch'egli, Grai, Penintone, e Bartone Giesuiti, ed alcuni altri con Cheimasso frate Dominicano, s'accompagnarono ad uno chiamato Greeno, e si trovarono in casa di Viliamo Vesto, che teneva l'osteria del Dragone verde in Pudledoca, ed era della sua arte un sarto, ed à chi avevano fatto fare alcune vesti; che colà consultarono li mezi d'abbrucciare la Città, e quando comincierebbero; che risolsero di eseguir' il disegno il mese di Febraro *, che non essendo al mese di Febraro provisti delle cose necessarie, e sendo il Tamigi agghiacciato, ed aumentandosi la peste

* 1665.

ste, sminuirono l'ardore del loro disegno; e che nel mese di Genaro * trovarono ancora Greeno, che si * 1666. pose nel numero; che per impegnarvi meglio Greeno, ch'era povero, uomo attivo, e proprio à tal disegno, gli diedero trenta lire, e finsero d'avere molti principj della Quinta Monarchia; che stimandoli Greeno della sua opinione, diede loro la cognizione di otto altri Millenarj, che dimostrarono molto zelo per tal disegno; che li Giesuiti ebbero cura d'aver tutto pronto per il mese di Febbraro, pria che li Cittadini ritornassero à Londra: mà che Greeno li priegò di soprasedere la loro risoluzione, almeno l'effetto di questa, dovendosi eseguire nel mezzo del rumore per non essere scoperti sì agevolmente, oltre che il Rè, ch'egli diceva, ch'era d'uopo d'uccidere, mentre il popolo sarebbe in tumulto per l'incendio della Città, non ritornarebbe à Londra, che doppo uno sminui-
mento

mento grande della peste, che piacendo molto questo Consiglio a' Giesuiti, ed al Domenicano, l'impresa fù differita; che poco dopo l'oste del Dragone verde li sospettò tutti, sì li Religiosi, che li Millenarj, e che ne furono avvertiti; che subito dopo Greeno, egli altri otto Millenarj furono posti in carcere (non avendone Stranga detto la ragione al Denunciante;) che all'avviso della prigionia di queste nove persone, li Giesuiti, ed il Domenicano se ne fuggirono à Sant' Omero, e vi dimorarono sino al mese di Maggio dopo la morte di otto di queste persone, posciache Greeno morì à Neugate. Che Fizo Gerardo Giesuita Irlandese, ed uno, chia'nato Nealo di Vitecapello scrisero à Stranga, che nè men'uno de' Preti era stato nominato nel processo di quelle persone, e che potevano ritornar con sicurrezza à Londra; e che con tal' avviso partirono per Inghilterra verso il fine del

del mese di Maggio, ed arrivarono
 à Londra al principio del mese di
 Giugno: che celando li loro alber-
 ghi, cominciarono di nuovo à con-
 sultar' i mezzi da impiegarsi in tal'
 impresa, la quale era stata mante-
 nuta, ed esaminata dalla Compa-
 gnia in essenza di quelle persone;
 Che risolsero d'uccidere il Rè nel
 tumulto del fuoco, *potendo il nume-
 ro della Bestia esser compito* (Stranga
 si pose à ridere nel dire queste pa-
 role) Per evitare la lunghezza, dis'se
 egli al Denunciante, noi guadagnas-
 simo cinquanta, ò sessanta Irlande-
 si per far l'opera : ed Edovardo E-
 verardo ebbe gran cura à conserva-
 re i nostri fuochi d'artificio, ed à ri-
 durli in granate. Affine di celar me-
 glio il disegno si procurò ad Eve-
 rardo un luogo nel servizio del
 Rè per aver l'occhio sulla munizio-
 ne, che si doveva trasportare nella
 flotta per la prima Guerra Olande-
 se. Si fece, continuò egli, una
grand' impresa sulla Torre, mà in
vano,

vano, perche non ebbe effetto. Noi temevamo altresì molti Francesi, la cui fedeltà provassimo. Procurassimo indi di porre le nostre cose in buono stato. Sendo tutto apparecchiato, ed il luogo, dove si doveva cominciare l'incendio, coperto di pece. Stranga mutò albergo al mese d'Agosto del mille seicento, e sessanta sei, ed andò sotto nome di Vacchero à stare à Fanchurchestretto, Cheimasso il Domemicano stette con esso lui; Penintone, e Bartone, alloggiarono in casa d'uno speziale in Soolana; Grai, e Fizo Gerardo in casa di Nealo à Vitecapello. Nealo fù uno di quegli, che badavano al fuoco, che si trasportava alla Torre per Tamestretto. In una parola, aggiunse Stranga, si consumarono settecento bal- le di fuoco. Sendo gli Operarj all'opra, vi erano uomini, e donne destinate à rubbare quanto potevano. Una parte del furto fù posta in una casa in Vildestretto, ed un'al-

un' altra parte fù nascosta nella Sommerfetosa , come tele d'Olanda, e di Cambrai , Drappi fini, ed una scatola di gioie. Il Proprietario diede à costoro questa scatola per trasportarla altrove , e porla in sicuro, e comandò al servidore d'andar con essi loro. Costoro, che si erano fatti accompagnare da molti de' loro aderenti , comandarono al servitore di gettarsi à terra , il quale temendo d'essere ucciso, se ne fuggì. Il maggior furto, che si fece dello stesso genere di mercanzia fù di mille caratti , ò quattro mila grani di diamanti chiusi in varie carte per molti Orefici. Furono li Diamanti trasportati alla prima occasione à Sant' Omero. Il Denunciante chiese à Stranga, cōme si fidavano tanto ad un solo gioeliere, non essendovi alcuno, che abbia tante gemme in uno stesso tempo. Stranga replicò, che non lo poteva dire, mà che sapeva bene, che li Padri le avevano trova-

te sulle dette persone , le avevano vendute in Fiandra quattro mila e cinquecento lire Sterline, ed erano stati regalati bene in Olborno nell'Osteria della Visitazione per il concerto del ritorno del danaro. Il Denunciante chiese à Stranga , come aveva il fuoco cominciato. Gli rispose egli , che Nealo andò alla sua Camera à meza notte , e gli diede alcuni colpi per farlo levare , e che il fuoco era acceso pria che fosse vestito. Il Denunciante s'informò del numero de' servitori della Compagnia, che vi furono impiegati , e rispose che ve ne furono ottanta , od ottanta sei. Il Denunciante gli chiese , come il Rè se ne era sottratto. Replicò egli che veramente si era risoluto d'ucciderlo, mentre sarebbe impiegato allo spegnimenro del fuoco ; mà che non essendo certi delle intenzioni del Duca, che solo aveva qualche benevolenza per essi , ed ammirando d'altrove l'industria del Rè, non ebbero

bero l'ardire d'ucciderlo. Mentre Ricciardo Stranga , ed il Denunciante parlavano assieme , venne un' Gentiluomo à battere alla porta, e terminarono ad un' ora pria del mezo giorno tal trattenimento, che cominciato avevano à trè ore pria del mezo giorno. Il Denunciante se ne andò al suo albergo in Drurilana.

Ricciardo Alli , pria d'andare a' XXX.
bagni nel mese di Luglio , conferì per ordine del Provinciale col Padre Arcorto , col Padre Giovanni Fenvicco , col Padre Irelando, col Padre Cheine , col Padre Stranga, con Gennifone, col Padre Blondello, ed altri della Compagnia per ispedire nuovi corrieri in Iscozia per avvanzarvi la rebellione , ed informarvi il Popolo , che la ricusa della libertà di coscienza era una troppo gran Tirannide , e che non potendosi conseguire tal libertà , che col ferro . era d'uopo pigliare tale strada. Contal mezo, dis-

fero i Padri ragunati, affievolitemo li Presbiteriani, e li Vescovali. Il Denunciante s'è trovato al trattenimento, ed hà udito questo discorso.

XXXVI. Nel mese di Luglio Ricciardo Alli andò a' bagni per la sua podagra. Sendo il Denunciante nella sua Camera per pigliar licenza da esso, e congedarsi, il Padre Arcorto Rettore di Londra vi giunse, e gli disse, che sarebbe una buona cosa, se doppo i bagni poteva far qualche cosa nella Provincia di Sommersetto, ed informarvi li Padri della Compagnia de' loro disegni. Egli, e gli altri lo consigliarono à ritornare alla Città subito fatta la sua informazione.

XXXVII Il primo d'Agosto vennero lettere per Giovanni Fenvicco da Tomaso Vitebreaco Provinciale della Compagnia, datate sotto li ventidue di Luglio, nelle quali gli ordinava di presentare quindici mila lire à Georgio Vachemano, in caso, che

che ne ricufasse dieci mila. Il Denunciante non può assicurare, se si era già fatta tal proposizione al Cavalier Georgio, mà sà bene, che il Cavalier Vachemano è stato molte fiate in compagnia d'Asli, ed hà visto li quattro d'Agosto * le lettere * 1678. re scritte à Giovanni Fenvicco.

Giunsero à Londra per Giovan-XXXVIII
ni Fenvicco lettere datate dalli cinque d'Agosto mille, e sei cento settant' otto. Il Provinciale Vitebreado le mandava. Egli dava contezza a' Padri, che fatto aveva la visita della sua Provincia, e comandò à dodeci Giesuiti d'andar' in Olanda per persuadere agli Olandesi, che il Ptncipe d'Orange aveva disegno di farsi Rè, e di mutare la forma del Governo. Questi Missionarj pigliarono accommiato da Tomaso Vitebreado Provinciale li trent' uno di Luglio giorno di Sant' Ignazio. Mà non passarono Vantone per una disgrazia, che accadde loro in istrada. Lo scopo di tal

missione era d'ispirare agli Olandesi una cattiva opinione del Principe d'Orange, e di far loro imbrandir l'armi contro il Principe, ed il suo partito. Il Denunciante hà letto queste lettere gli undeci d'Agosto nella Camera di Giovanni Fenvicco.

XXXIX. Un' altra lettera sotto li dieci d'Agosto giunse dalla parte di Tomaso Vitebreaco Provinciale per il Padre Blondello, e li Padri di Londra, nella quale biasimava i Padri di Londra, perche non l'avvisavano de' loro progressi sulla proposizione fatta, od à farsi al Cavagliere Vachemano. Commandò loro di dirgli, come l'aveva ricevuto, in caso, che gli fosse stata fatta, e che se non gliele avevano fatta, che la facessero in breve, perche si doveva fare. Dava di più loro contezza, che il Padre Irelando era giunto felicemente à Sant' Omero, dal quale aveva solo saputo, che il Rè viveva, come una persona, che non

teme-

temeva niente ; che frà tanto li avvertiva d'essere vigilantì. Il Padre Blondello hà mostrato questa lettera al Denunciante li dieci nove d'Agosto.

Giunse un' altro plico li quinde- XL.
ci d'Agosto da Sant' Omero per il Padre Giovanni Fenvicco dalla parte del Provinciale Tomaso Vitebreado. Vi erano in questo plico lettere per il Padre Arcorto , Gennilone , ed altri , le quali non sono state lette dal Denunciante ; mà hà letto quella , ch' era diretta à Giovanni Fenvicco. Tomaso Vitebreado gli scriveva , che la figura 365. farebbe sì afflitta , com' era stata la figura 666. e che se il tosko non impediva il Rè , il fuoco lo portarebbe fuori del mondo , non potendo la Religione Catolica mai regnare , senza che I. H. S. pigliasse questa strada. Il Denunciante dichiara che il numero 365. vuol dire Vestmunster , ed il numero 666. Londra , e le lettere I. H. S. significano li Gie-

80 L'INQUISIZIONE
fuiti , sendo il loro segno ordi-
nario.

XLI.

Seppe il Denunciante da Gio-
vanni Fenvicco , ed altri della Com-
pagnia , ch'erano nella sua Came-
ra , che li Gesuiti avevano in buone
rendite sessanta mila lire ogni anno,
e cento mila ne' banchi , le quali
egli , ed altri Padri della Comp-
gnia hanno sotto mano , ed à nome
de' loro amici imprestati à cinque
per cento , che la rendita di que-
sto danaro de' banchi è impiegato
per far pratiche , e che costa loro in
intelligenze segrete più di quattro
mila lire , oltre che bisogna ogni
giorno spedire corrieri , in che si
spendono somme grandi di danari;
ed inoltre se ne trasporta una buo-
na parte ne' paesi Stranieri con let-
tere di cambio. Il Denunciante sà
per se stesso , che una buona parte
di questo è vero , ed è stato infor-
mato da essi del rimanente in va-
rie occasioni. Il che è molto danno-
so, e svantaggioso al Regno.

Il

Il martedì cinque del mese d'A LXII.
 gosto, il Padre Arcorto, il Padre
 Cheine, il Padre Fenvicco, ed un'
 altro della Compagnia, del cui no-
 me non si ricorda il Denunciante,
 dissero che il disegno loro era di
 suscitare una rebellione nel Regno
 d'Inghilterra, e nel Principato de'
 Gali. Il Denunciante conobbe be-
 ne da molte lettere, che lesse, che
 avevano pigliato tal risoluzione. Il
 Denunciante non si ricorda più del
 giorno della data; mà le vidde al
 mese d'Agosto del mille, e sei cento
 settant' otto.

Furono due Messaggieri spediti XLIII.
 li detti cinque del mese d'Agosto
 uno sotto nome del Padre Moro, e
 l'altro sotto quello del Padre Saun-
 dero, altrimenti Bruno con istru-
 zioni per rimostrare, come se fosse-
 ro Ministri non Conformisti, agli
 Scozzesi scontenti d'imbrandir l'ar-
 mi per difendere la loro libertà di
 coscienza. Il Denunciante hà ve-
 duto egli stesso, come il Padre Ar-

corto dichiarò loro sovra questo soggetto gli ordini del Provinciale Tomaso Vitebreado, e diede loro licenza.

LXIV. Eglino ànno più fiate esaminato, ed esaminano ancora chi sono quegli, che ponno scoprir loro li segreti del Rè, la benevolenza de quali procurano d'acquistare col danaro. Avendo saputo li segreti, li ànno indi fatto sapere al Padre della Chaise. Il Denunciante hà visto molte particolarità, come pretendono eseguire i loro disegni, e dalle quali si può giudicare, se il Rè hà maggior inclinazione per la pace, ò per la guerra. Si sono serviti in ciò da uno, chiamato Smitto, che spiava ogni giorno per tutto verso Viteallo, e mentre durava il Parlamento verso Vestmunster, ed il Portico. Il detto Smitto hà detto, che temeva per se, e per gli scrittori del Parlamento, del Consiglio del Gabinetto, che gli davano contezza di quanto si faceva.

Il

Il Denunciante dice più che Colemanò , ch' era stato pria Segretario della Duchessa d'Orco, dava à Smitto istruzioni particolari. Il che hà spesso fiate udito dire nel mese di Luglio , e d'Agosto da Smitto , e dal Giesuita Giovanni Cheine.

Li Giesuiti esercitano molte arti nella Città. Eglino sono mercanti, XLV.
fattori di Tabacco, Orefici, Scrittori. Col mezo de' loro Scrittori fanno i beni di varie persone di qualità, e col mezo d'altri Scrittori fanno, e la loro Religione , e li loro andamenti. Li loro Scrittori ànno molte pratiche nella Città di Londra, come il Denunciante hà saputo da Giovanni Cheine al mese d'Agosto.

Il Venerdì nove d'Agosto un XLVI.
messaggiere espresso portò lettere dal Provinciale Tomaso Vitebreaddo sottoscritte da' Padri di Sant' Omero. Vi si ralleggravano perche il Cavaglier Georgio Vachemano si era

Dd 6. inca

incaricato d'attofficiar' il Rè, e che gli si era promesso quindici mila lire. Ordinava di più che Picheringo, ed il suo compagno, cioè Viliamon non lasciassero però di far' ogni sforzo loro per uccidere il Rè. Il Denunciante lesse queste lettere, e domandò à Fenvicco, come aveva il Provinciale saputo la risoluzione del Cavaglier Giorgio Vachemano. Fenvicco gli rispose, che si era spedito un messaggiero per fargli sapere questa nuova, ed aggiunse, che vi si spese dieci lire.

XLVII. Avendo un certo chiamato Viliamo Berri, pria Giesuita, ed ora prete Secolare, composto, e fatto stampare alcuni foglj in favore del giuramento di fedeltà, debito al Rè, e per persuadere a' Catolici Romani di fare in ciò qualche accordo caritatevole co' Protestanti, Basilio Lanvorgo, ed altri della Compagnia offrirono al Denunciante dieci lire per uccidere il detto Berri; ò non volendolo fare egli
stesso

stesso di spignere qualcuno à far questo colpo , assicurando il Denunciante , che chiunque fosse , che lo facesse , e che indi ne soffisse qualche pena , avrebbe la sua grazia. Tal proposizione si fece li nove d'Agosto mille , e sei cento settant' otto.

Sendo Giovanni Fenvicco , ed il XLVIII. Denunciante li nove d'Agosto nella Camera di Giovanni Cheine Giesuita nel Vicolo di Varvicco , un certo chiamato Ricciardo Eate frate Laico della Compagnia vi venne , il quale doppo qualche discorso sul disegno di uccidere il Rè , disse che il Bastardo procurava di governare à forza d'armi. Il Denunciante udì queste parole ; Cheine , e Fenvicco , doppo averle repetite , ripigliarono ambidue dicendo : il Bastardo non intorbiderà per lungo tempo il mondo.

Li dieci d'Agosto dello stile vecchio il Denunciante incontrò doppo mezo dì Giovanni Grove , e
pre

per quanto si può ricordare fù verso le cinque ore. Avendo spesse fiate promesso al Denunciante di dirgli in qual modo si era acceso il fuoco in Sotrarco *, lo condusse nel Giardino di Vildosa, e poi gli disse, che avendo delle palle di fuoco fatte à posta, ed accompagnato da tredici Irlandesi andò nel Borgo, dove non avendo trovato occasione, ned un luogo commodo, andò à Santa Margarita-illo, dove avendo visto una bottega d'olio si vantò d'abbruciarla. Il Denunciante chiese à Grove, come aveva conosciuto quest' Irlandese. Gli rispose, che li conosceva poco, e ch' erano stati presentati dal Dottor Foggart Irlandese. Disse più al Denunciante, che la Compagnia, di cui allora Ricciardo Stranga era Provinciale, gli aveva dato quattrocento lire, e ducento à ciascuno degl' Irlandesi. Confessò di più al Denunciante, che la Compagnia aveva guadagnato con questo fuoco

co due mila lire per lo meno. Ricciardo Stranga lo disse altesì un' altra fiata al Denunciante.

Li undeci d'Agosto giorno di L^a Domenica il Denunciante vidde alcune lettere di Sant' Omero datate dalli sette d'Agosto dello stile nuovo scritte dal Padre Irelando à Giovanni Fenvicco à nome del Provinciale Tomaso Vitebreado ; dal tenore di queste lettere si vedeva, che vi erano lettere per Giovanni Cheine, Genniffone, e per il Padre Mondello, ed altri, le quali lettere non sono state vedute dal Denunciante. Mà nella diretta à Fenvicco si vedeva con qual' ardore si tracciavano le occasioni di far morire il Duca d'Ormondo, e di far campeggiare nuovi segni di zelo per l'avanzamento della Religione, e degl' interessi de' Catolici in quel Regno. Vi si consigliava d'effettuare col ferro, quanto non si potrebbe fare colle ragioni, sino anche ad affliggervi, e perseguitarvi in grado estremo.

stremo li Protestanti. Il Padre Irlandò vi dimostrava il gran piacere, che aveva, vedendo che si poteva ancora sperar molto, che gli Scozzesi poco sodisfatti non abbandonarebbero le speranze, che avevano di difender bene la loro libertà, e la loro Religione, e che li Catolici Scozzesi avevano promesso di far' ogni sforzo loro per nodrire, e fomentare le turbolenze. Egli pregava Fenvicco d'esortare li padri d'essere pronti, e feivorosi nell'esecuzione de' loro disegni, sendo venuto il tempo, che la nazione Inglese doveva esser ridotta. Vi era di più regolato in questa lettera à nome del Provinciale, che si scriverebbero nell'avvenire le lettere à tutta la Società d'Inghilterra. Irlandò pregava altresì Fenvicco d'esortare li Padri ad impiegare ogni loro industria per rendere costanti li loro amici, perche Dio aveva posto le cose in istato tale, che non vi era occasione alcuna à perdere, e di.

di rimosttrar loro , che se stimavano à proposito di comunicare queste cose , che non le dovevano comunicare nello stesso tempo , che ad uno solo , di paura di vedere le loro imprese andate à vuoto. Leggendo il Denunciante questa lettera , Fenvicco , à chi era stata diretta , gli disse , ch' era suo dovere di dire una , ò due Messe per il buon successo degli Sforzi santi , che facevano li Padri della Compagnia per avanzare gl' interessi della Religione , e della fede Catolica : Aggiunse che se il Denunciante viveva fino à Natale vedrebbe una gran mutazione nello Stato , e che *Quarant' otto* sarebbe levato dal mondo , ò che il mondo (massime il piccolo , che lo risguardava) sarebbe separato da esso ; e che una persona , ch' era Catolica farebbe sì bel giuoco , che non se ne era mai visto un simile doppo la Conquista, Fenvicco disse

fe tutto questo al Denunciante nella sua Camera. Il Denunciante gli chiese chi era questo Catolico , ed egli rispose ch'era il Duca d'Iorco. Il Denunciante disse all' ora, il numero di quarant' otto denota dunque il Rè.

L. I.

La sera dello stesso giorno undeci d'Agosto il Denunciante andò alla casa di Giovanni Cheine , dove trovò con esso lui un' altro Giesuita, del cui nome non si ricorda. Giovanni Cheine disse al Denunciante in sua presenza, che il Provinciale aveva avuto molta cura per nodrire li sospetti, ch' erano trà il Duca di Loderdallo , e gli Scozzesi scontenti , ch' erano impigati tutti li mezzi possibili per far nascere turbolenze trà gli Olandesi , ed il Principe d'Orange , e che se venivano à scoppiare , che non vi era dubbio alcuno , che li Protestanti sarebbero oppressi nell' Olanda , e che il *Quarant' otto* non vivrebbe lungo go tempo in Inghilterra, perch' era

ra.

ra impossibile d'impedire il *Quarantanove* d'esser' effettuato; Che *Barli Brot trada* sarebbe totalmente distrutto; che *Tivelva* sarebbe ucciso; che *Num*, e la *Ciocolata* sarebbero deposti; che l'ordine di *Mag-Pies* ritornerebbe alla sua prima istituzione. Il Denunciante dichiara, che queste parole impedire il quarantanove d'essere effettuato erano un'espressione straordinaria, che significa trà essi l'uccisione del Rè, che non viverebbe sino al fine dell'anno quarantanove della sua età, che per *Barli Brot* intendevano la Camera delle Comunità, che sarebbe scassata, e non si ragunerebbe più; che per *Mum*, e *Ciocolata* denotavano li Signori Protestanti, che doppo la morte del Rè non avrebbero più diritto di trovarsi nella Camera de' Pari; che per *Mag-pies* intendevano li Vescovi, che si trovano nel Parlamento coll'abito bianco, e nero, il quale sarebbe mutato in porpora; e che per *Tivelva*

92 L'INQUISIZIONE
velva denotavano il Duca di Mom-
mour.

Mentre Cheine, ed altri Giesuiti
tratenevano il Denunciante co' tai
perfidi discorsi, il Padre Genniffone
venne in Casa di Cheine egli
disse, che nello spasseggiare ad I-
stigione, aveva perduto una lettera,
che aveva ricevuto da Tomaso Vi-
tebreado Provinciale à Sant' Ome-
ro, che darebbe dieci lire à chi glie-
la restituirebbe; e ch'era spaventa-
to dalle cattive conseguenze, che
ne potevano derivare, se la lettera
era trovata da qualche Eretico.
Questo discorso gettò Cheine in
una tale costernazione, che gli chie-
se in colera, se aveva risoluto di
ruinarli tutti. Mà Genniffone pre-
gò Cheine d'acquetarsi, perche niu-
no l'avrebbe intesa. Il Denunciante
udì tutto questo.

LII.)

Li Dodeci d'Agosto Cheine ri-
solse d'andare à Vinsore per alcuni
affari, e per farvi uccidere il Qua-
rant' otto, che il Denunciante hà di
già

già detto essere il Rè, se vi andava. Si stimava che il detto Quarant'otto andrebbe à Vinfore per soggiornarvi alcune settimane. Mà Giovanni Cheine disse al Denunciante, che poteva ben' essere, che non vi sarebbe ritornato più. Giovanni Cheine hà tenuto tal discorso al Denunciante nella sua Camera; e Cheine non andò sì tosto à Vinfore, come il Denunciante indi conobbe.

Uno chiamato Smitto, di cui quì sopra si è parlato, che stava in Cocpittaleia in Drurilana in casa d'un Sarto chiamato Louds aveva ordine d'andare da Casa in Casa per esaminare le intenzioni de' Catolici. Il Padre Genniffone disse, che se li Catolici non perdevano animo, potevano trucidare in Londra cento mila Protestanti. Il detto Smitto ridisse al Denunciante queste parole di Genniffone, e gli chiese il suo parere. Il Denunciante rispose, che Genniffone parlava come un'uomo, che aveva maggior ardore, che chiarezza:

Smitto

Smitto disse nello stesso tempo al Denunciante , che riceveva ogni anno cinquanta lire dalla Compagnia per la cognizione, che aveva delle cose della Corte, e delle azioni, discorsi e disegni del Rè , che scopriva à Giovanni Fenvicco , i quali Fenvicco faceva sapere a' Padri di Sant' Omero , e che sendo colà tradotti in Francese , erano indi mandati al Padre della Chaise Confessore del Rè Cristianissimo. Stando il Denunciante nella stessa Casa , dove stava Smitto , notava ogni giorno queste intelligenze. Un giorno Smitto disse al Denunciante ch' era un Frate laico della Compagnia di Giesù , e ch' era dell' ordine de' Poliziani , come li chiamano , e che aspettava il Padre Blondello per andare à Neugate col disegno di convertire li Prigionieri. Smitto hà detto tutto questo al Denunciante li dodeci d'Agosto. * Blondello gliene hà detto altre tanto , ed il Denunciante hà visto andar' assieme Smit-

Smitto, e Blondello à Neugare.

Matteo Medbörno Comico del *LIV.*
 Duca, il Signor Penni, il Signor
 Mannocco, il Signor Scarpa, il Si-
 gnor Seddone, Viliamo Smitto
 Mastro di Scuola ad Istigione, ed
 il Signor Edovardo Everardo si ra-
 gunavano il Giovedì, e la Domeni-
 ca notte con un Prete chiamato
 Giono, e Chemasco nominati in
 questa relazione, ed erano tutti
 impiegati da' Giesuiti per ispirare
 sentimenti cattivi de' membri della
 Camera delle Comunità, ed ani-
 mare per tutta Londra il Popolo
 contr' essi, e contro li Vescovi.
 Eglino avevano l'audacia di dire,
 che le Comunità ragunate nel
 Parlamento rappresentavano il Dia-
 volo, e non la nazione. Il Denun-
 ciante hà udito nel mese d'Agosto
 queste dette parole nella ragunan-
 za sudetta, che si teneva al Fagiano
 in Fullerventa vicino di Graissine.
 Fù comandato al Denunciante
 da' Giesuiti di Londra di portar mol-
 to

to rispetto à queste persone , e di ringraziare da parte loro la ragnanza per la fedeltà, che aveva loro dimostrato in tal' occasione.

LV.

Li dodeci del mese d'Agosto il Padre Genniffone disse, e si vantò, che aveva fatto perdere al Rè molti de' suoi amici , e che continuerebbe indi sempre , e che il Rè non viverebbe lungo tempo , fuorchè non si facesse Catolico Romano.

LVI.

Giunse à Londra li venti d'Agosto dello stile nuovo per Giovanni Fenvicco un plico dalla parte del Provinciale Tomaso Vitebreado di Stapleton , di Nevillo , di Peters, di Busbi, Procuratore, e de' Maestri dell' umanità, nel quale era specificato, che avevano dodeci Gesuiti promesso d'impiegare ogni lor' industria per mettere la discordia nell' Olanda , che *Appletree-Vil*, per lo quale il Denunciante dice, che s'intendeva il Prencipe d'Orange, non diverrebbe potente, e che speravano che li Padri di Londra

li

Il Provinciale ricevè da Londra LVII
un plico datato dalli dodeci del me-
se d'Agosto dalla parte di Fenvicco,
e degli altri Giesuiti, col quale ve-
deva che il Rè era giunto, od an-
dava à Vinfore, e che i Padri, e l'o-
nesto Viliamo erano pronti di seguir
la Corte. Il Denunciante hà udito
dire tutto questo da Fenvicco.

Li tredici del mese d'Agosto ver- LVIII
so le sei ore di notte Giovanni Chei-
ne predicò alla presenza di dodeci
persone vestite male, mà di quali-
tà, come ne stimò il Denunciante
alla bianchezza delle loro mani:
Disse nel suo sermone, che li Prin-
cipi Eretici erano *ipso facto* deposti
per la loro Eresia, e che era per-
messo d'ucciderli come Cromuele,
ò qualsivisia altro usurpatore. Il De-
nunciante era allora nella ragu-
nanza, dov'era andato à caso for-
tuito, ed udì questo sermone.

Li quindici del mese d'Agosto LIX
Giovanni Cheine, e Giovanni Fen-
vicco andarono in casa d'un Gen-

Tom. II. E c tiluomo

tiluomo, che stava verso Westmunster per consigliargli d'andare ad alloggiar' altrove, di paura, che non avesse parte de' flagelli, con cui Dio voleva punire li peccatori di questa Città, e che Dio aveva suscitato essi, ed altri della Compagnia per fare cose contro questa Città, che sono bastevoli di spaventare ogn'uno. Verso la sera dello stesso giorno Giovanni Cheine, e Giovanni Fenvicco raccontarono questa Storia al Denunciante, e ridero bene della paura, che il Gentiluomo avuto aveva. Eglino dissero al Denunciante il nome del Gentiluomo, mà non se ne ricorda più.

LX

Il sabbato dieci sette d'Agosto Giovanni Cheine andò in Casa del Denunciante, e disse, che non si sparagnarebbe cosa veruna per uccidere quarant'otto à Vinfore, col qual numero il Denunciante hà detto, che s'intendeva il Rè, e che, il signor Ovardo Priore de'

Bene-

Benedettini, ed il Signore Itcocco sotto priore il Signor Schinnero, il Signor Corchero, ed altri Benedettini avevano promesso d'aiutarli con sei mila lire per l'esecuzione di tal disegno. Quegli Frati stavano allora colà, ò vicino di Vardaroba dietro la Savoia. Il Denunciante stimò questo racconto vero, perchè il Priore Ovario, ed il sotto priore gli avevano detto la mattina delli dieci sette del Mese d'Agosto che avevano promesso la detta somma, e che la peggiore di tutte le azioni, che aveva mai fatto in sua vita Giovanni Udlestone, era d'aver salvato il Rè, quando fuggì da Worcester, ed in realtà la loro intenzione era di perdere totalmente gli Stuardi. Riferendo ciò il Denunciante à Giovanni Cheine, questo gli disse, che se voleva aiutare ad uccidere il Rè ne sarebbe ricompensato bene, se non in questa vita, almeno nell'altra. Il Denunciante disse che non aveva mai

sbarato alcun' arma di fuoco, e che non vi era cosa alcuna nel mondo che potesse ispirargli tal disegno. Cheine disse di più al Denunciante, che Coniero Monaco Benedettino era risoluto di seguir' il disegno d'uccidere il Rè : Il che sembrava verissimo al Denunciante, perche aveva udito, che li quattordici del mese d'Agosto Coniero aveva scommesso cento lire con un Gentiluomo incognito al Denunciante nel Convento de' Benedettini della Savoia, di cui ne furono poste dieci in deposito nelle mani d'Ircocco Sottopriore de' Benedettini, che il Rè non mangierebbe li pasticci di Natale: L'altro Gentiluomo scommesse quanto volle. Ecco quanto Cheine disse al Denunciante, e non gliene disse di più circa l'affare di Coniero, che quanto ne aveva udito dire li quattordici del mese d'Agosto. Mà il Denunciante, pria di separarsi da Cheine gli chiese, che cosa si dice-

va di nuovo nella Città. Che in replicò, che non si parlava, che della guerra colla Francia, ed aggiunse, che se potevano una fiata tenere que' bricconi delle Camera delle Comunità, farebbero ben loro ricordare de' decreti fatti contro li Catolici. Il Denunciante disse, che stimava che questa vendetta non avanzarebbe le loro cose, e che perciò non era una risoluzione, che s'uniformasse allo Spirito Catolico, e che la loro impresa si doveva eseguire co' mezi Nobili. Il Denunciante aggiunse, che temeva, che la morte Del Rè non servisse loro molto, fuorchè Sua Altezza Reale non perdonasse à tutti li Complici, e non assistesse loro nell'impresa. A' che replicò Cheine, che il Duca non era il soggetto principale delle loro speranze, avendo un' altro mezzo migliore di stabilire le Religione Catolica. Poisciache avevano una lista di venti mila Catolici, che stavano à Lon-

dra, tutti valorosi, ed atti alle armi, che potevano mettere in piedi in venti quattr' ore; e che se dopo la morte del Rè, Giacomo non voleva sodisfarli, se ne sbigarebbero altresì.

Sendo già tardi, Giovanni Chetne pregò il Denunciante d'andarlo a vedere la mattina seguente, che desia discorrergli un' ora pria d'andare alla Messa; e sendo sul punto di pigliar licenza dal Denunciante, gli chiese, che cosa significavano queste parole, che cosa alcuna non sarebbe capace di spignerlo a far morire il Rè, già che l'azione non era cattiva. Il Denunciante si pose a ridere, e disse, che non era capace d'un sì grand' animo. Aggiunse indi, che sarebbe meglio di lasciar fare al Cavagliere Giorgio Vachemano, perche il Popolo non avrebbe penetrato tanto ne' disegni loro.

LXI.

Li dieci otto del mese d'Agosto il Denunciante andò verso le otto,

ò no-

ò nove ore della mattina alla Camera di Giovanni Cheine, ch'era già uscito, ed aveva comandato di dire al Denunciante, che lo andasse à vedere verso le quattr' ore dopo il mezzo giorno, che desiderava di trattenerlo un poco. Il Denunciante vi andò, e trovò Cheine nel Mensò, e Cheine disse al Denunciante, che andava à Conventgarde-ri con alcuni Padri per trovare li Domenicani, e che desiderava condurlo con esso lui. Li Domenicani si erano già resi nel luogo determinato, cioè il Padre Vincenzo Provinciale de' Domenicani d'Inghilterra, il Padre Gioseppe Davide Cheismaco, il Padre Domenico, il Padre Collino, il Padre Feddingo, il Padre Mansello, ed il Signor Lumodallo. Eglino erano colà, per quanto dissero à nome di tutto l'Ordine d'Inghilterra per consultare, e pigliare le misure co' Padri della Compagnia, per avanzare la Religione Catolica. Seduto Cheine co'

E c 4. Padri,

Padri della Compagnia allato tutti da una banda, cioè Giovanni Chine, il Padre Arcorto, il Padre Fen-
 vico, il Padre Urigtone ed il Padre Blondello proposero à Domenicani di contribuire dalla parte loro al disegno, che si aveva d'uccidere il Rè, e di far riuscire l'affare d'Inghilterra, e di Scozia, li Domenicani risposero per la bocca del loro Provinciale, che non erano in istato di dar molto, per essere poveri, ed avendo pochi danari; che se si volevano servire delle loro persone, e de' loro Consigli, vedrebbero con qual zelo oprarebbero; e che circa il danaro non ne potevano dare tanto quanto un'altro, avendo debiti, avendo à pena quattro cento lire in danari, e non essendo la loro entrata che di trecento sessanta lire. Il Denunciante fù della Consulta; mà non può dichiarare quanto vi passò di più: poscia che fù mandato per portare le proposizioni a' Carmelitani, ch' erano
 il

il Dottore Andsone, Chimballo, e Treviri. Eglino risposero, che non avevano nè men' un soldo in danari, e non isperavano che quanto l'Ambasciator di Spagna darebbe loro per servire nella sua Cappella. Mà priegarono il Denunciante d'offrire i loro servizj a' Padri ragunati assieme, e di dir loro, che non mancherebbero di raccomandare la cosa à Dio, ed alla beatissima Vergine. Tutto ciò si fece per ordine del Provinciale della Compagnia di Giesù.

Li dieci nove d'Agosto doppo LXII.
mezo giorno il Denunciante andò à vedere Giovanni Fenvicco, e sendo con esso lui Giovanni Cheinc entrò, ed immediate doppo il Padre Blondello, e salutarisi, domandarono al Denunciante quello aveva udito di nuovo. Il Denunciante rispose, che non aveva udito niente, che quello ch'era ne' foglietti. Blondello disse che vi era stato co' suoi Operarj, e che vi avevano

bisogno d'olio. Il Denunciante non può dire à qual fine Blondello dicesse tal cosa, e non volle dire, benchè il Denunciante gliene pregasse; mà stima che fosse per qualche pecora grassa. Il Denunciante domandò à Cheine, quando sarebbe andato à Vinfore, e rispose, che la Corte non vi era forsi più; e che Coniero, ed un' altro chiamato Andersone riderebbero la mattina seguente, e che se trovavano un' occasione favorevole a' loro disegni, affetterebbe il suo viaggio; mà che non sapeva ancora quando sarebbe partito. Il Denunciante gli chiese di più, come stava l'Onesto Viliamo, Cheine rispose che aveva un' ulcera al collo; e che stava così male, che non poteva andar à cavallo à Vinfore, e che la strada dell'acqua gli era pericolosa, di paura, che sendo con ciò sovrappreso dal freddo, non fosse fuori di stato di poter servire. Sendo quasi sei ore di notte, il Denunciante pigliò licenza da esso,

esso, ed andò al Convento de' Monaci, e domando Coniero ad uno chiamato Rumilì frate laico di quell' ordine. Mà disse che non era in Casa, mà che non era molto lontano, e che non gli si poteva parlare, sendo impedito co' certi altri Padri Benedittini, e dovendo il giorno seguente uscire dalla Città di buon' ora. Il Denunciante se ne andò, e non essendo guari lontano, incontrò Coniero, il quale mettendosi à ridere gli disse, che il popolo alto era pazzo d'essere à Vinsore col Quarant' otto, ricevendo di rado de' suoi beneficj; che vedrebbe sua Eccellenza, e gli parlerebbe in un' altro linguaggio, che in *tormentilio*. Il Denunciante gli chiese come? Egli rispose, che se la camiscia, che aveva sul dorso; lo sapesse, l'abbruccierebbe; e che se ciò non produceva il suo effetto, non si trascurarebbe occasione veruna di sbrigarsi di Quarant' otto. Aggiunse che aveva fretta, sendo il tempo assai breve, e l'af-

fare rilevante ; e che Viliario, e Picheringo starebbero nella Città, giacche le persone interessate erano *hic, & ubique*, cioè qui, e per tutto, e mai lungo tempo in uno stesso luogo.

LXIII

Il Venerdì venti uno del mese d'Agosto li Gesuiti si ragunarono a Londra verso le tre ore doppo mezzo giorno con alcuni Monaci Benedittini per consultare sovra un plico, che Talbotto Arcivescovo di Dublino aveva mandato a' Padri della Compagnia. Egli li avvertiva che quattro Gesuiti Irlandesi si erano incaricati d'uccidere il Duca d'Ormondo ; e che gl'Irlandesi si ribellarebbero doppo la sua morte. Li avvertiva ch'ara arrivato in Irlanda un Legato ed aveva sostenuto il diritto, che li Papi pretendono d'aver su questo Regno e che cessando i Rè d'Inghilterra d'essere Cattolici perdevano la parte, che vi avevano, non essendo l'usufrutto stato loro concesso, che secondo il piacere di sua Santità : che perciò li
pregava

pregava d'inventare, ed impiegare ogni mezzo per ricuperar questo Regno dalle mani degl' Ingleſi. Vi era in queſta lettera, che ſe queſti quattro Gieſuiti Irlandeſi non conſeguivano il loro ſcopo, mandaffero il Dottor Fogarti, che ſtà adelfo in Durrilana in caſa della Vedova del Signor Simmondo Speciale, e ch'egli, li Padri d'Irlanda, e Fogarti trovarebbero mezzo di ſbrigarſi del Duca d'Ormondo. Vi diceva di più che ſi era procurato à molti Irlandeſi varj catichi ne' Preſidj d'Irlanda, e ch'egli, e gli altri li avevano diſpenſati di preſtare il giuramento di fedeltà; e che gl'Irlandeſi, che avevano ottenuto queſte commiſſioni col favore del Arciveſcovo, avevano promeſſo di mettere li loro intereſſi nelle loro mani, quando la coſa ſarebbe diſpoſta; che frà tanto ſupplicava li Padri d'Inghilterra d'eſſer sì zelanti, com' eſſo, ed il rimanente del Clero d'Irlanda. Giovanni Cheinc hà moſtrato queſta

questa lettera al Denunciante , ed egli l'hà letta. Cheine, e Blondello ànno dato al Denunciante cognizione di quanto li era fatto nella Consulta. Fogarti gli hà detto la stessa cosa , e gli hà detto li venti uno d'Agolto , che aveva grand' interesse alla Corte d'Ilanda.

LXIV.

Fogarti è uno degli agenti più potenti di questa dannevole impresa; che se l'Arcivescovo Talbotto vuol servirsi di lui , renderà ogni servizio possibile. Il Denunciante è pronto di giustificare tutto questo alla presenza di Fogarti , il quale disse al Denunciante , ch' egli, e Coelmano erano della Consulta , quando Vachemano s'impegnò d'attossicare il Rè, e che Fogarti stesso disse, che se fosse appartenuto al Rè , come Vachemano , se ne sarebbe incaricato. Tutto ciò è stato detto al Denunciante nella camera di Fogarti , il quale disse ancora al Denunciante , che aveva impegnato quattro sgherri Irlandesi, e vagabondi,

di, i cui nomi non hà scoperto, ned al Denunciante, ned à quegli della Consulta, ch'egli incontrò li ventuno del mese d'Agosto; e che questi Irlandesi dovevano osservare gli andamenti del Rè à Vinsore. Mà dicendo il Denunciante à Fogarti, che correva voce, che il Rè andava à Postmutto, ne fù molto intorbidato, e disse che questo viaggio rompeva molto il loro disegno, non potendosi far niente, mentre non sarebbe à Vinsore.

Il Signor Viliamo Godolfino. LXV.
Ambasciadore alla Corte di Spagna hà gran corrispondenza con Gerolamo Suimano Giesuita Irlandese, il quale, come si è detto, era il Procuratore de' Giesuiti d'Inghilterra, e d'Irlanda, e con Irisco Arcivescovo di Tovamo, che è adesso à Madrid, ed è ben' intenzionato in questo affare, come hà scritto il detto Suimano alla Compagnia li trenta di Luglio dello stile nuovo, e parimente al Denunciante dicendo che
il

il Signor Viliamo era indultre al possibile per corrispondere a' disegni della Compagnia, e che non aveva, che un servidore Protestante in casa sua, cioè il cuoco, e che il Ministro, quando vi era faceva un paro. Il Denunciante sà, che Godolino è Catolico Romano; che hà pervertito uno de' suoi parenti; che è familiarissimo con Suimano, e con Irisco Arcivescovo di Tova-mo. Il Denunciante stima che il Signor Ogde, altre fiate Cappellano di quest' Ambasciadore, può deporre la stessa cosa. Il Denunciante dice di più, che quando era à Madrid, questo Cappellano lasciò il suo impiego, perche il suo Padrone era Catolico Romano; che hà visto alla Messa questo Ambasciadore, e che un Giesuita frequenta la sua Casa, il quale hà insegnato la Filosofia, e la Teologia al detto Ambasciadore; di che il Denunciante è stato informato da Gerolamo Suimano Giesuita Irlandese, e dall' Arcivesco-

vo Irifco , mentre era in Madrit. Il Denunciante hà letto le lettere , di cui si parla li venti uno del Mese d'Agosto in Casa di Madama Sundero in Videllstretto.

Li ventidue del mese d'Agosto LXVI.
 si mandò danari con uno de' suoi servidori per fare le spese delli quattro Irlandesi , di cui si è parlato , e che furono mandati à Winsore la notte delli venti uno , e la somma era di Ottanta lire , la quale è stava veduta dal Denunciante, e si fece loro sapere, che se avevano bisogno di più, che lo avrebbero , e si comandò loro di non frequentare le Compagnie; d'accontentarsi di trattenere le loro cognizioni reciproche Quest'ordine , e questo danaro furono mandati da Arcorto Rettore di Londra à nome del Provinciale, e di tutta la Compagnia.

Verso le dieci , od undeci ore LXVII.
 per quanto il Denunciante si può ricordare , il Denunciante andò alla Camera di Giovanni Fenvicco, che
 gli

gli disse, che doveva andare à Sant' Omero con alcuni Studenti, che aspettava il Provinciale, e ritornerebbe frà dieci, ò dodeci giorni col Padre Mico, e gli altri. Mentre il Denunciante discorreva con Fenvicco, entrò Giovanni Grove con ordine di Arcorto Rettore di Londra, di Giovanni Cheine, di Ricciardo Blondello, di Genniffone, d'Urigtone, di Basilio Lanvorgo, e di quattr' altri Gesuiti, che stanno à Sommerfetosa di pregar' il Provinciale di scrivere al Padre della Chaise Confessore del Rè Cristianissimo, che tutto andava bene in Irlanda, e che ne avvertisse il Rè suo Padrone. Il Denunciante domandò à Grove, dov' erano questi Padri? Egli rispose, ch' erano in Casa di Madama Sundero. Avendo il Denunciante letto l'ordine, e la memoria, così avendone il titolo, ed avendo veduto li loro nomi, andò verso le due ore doppo mezzo giorno in Casa della Signora Sundero.

Sundero, dove trovò questi Padri, che gli parlarono di quest'ordine. Sendovisi un poco fermato, pigliò licenza da essi. Eglino gli dissero allora di andarli à trovare à quattr' ore nella Camera di Giovanni Cheine. Il Denunciante vi andò, dove trovò il Dottor Fogarti, che gli mostrò una lettera scritta di sua mano propria per il Padre Bedinfielda. Il Denunciante vidde altresì alcune lettere di Blondello, e di Giovanni Fenvicco, ed un'altra del Padre Irelando, tutte per Sant' Omero. Quella del Dottor Fogarti al Padre Bedinfielda parlava di Ottanta lettere, ch' erano state scritte a' Gesuiti d'Inghilterra, di cui alcune erano state poste alla posta di Russelstretto, altre alla posta Generale, e le altre mandate da Messaggieri particolari, ed una era diretta al Padre Peters Gesuita, che stà adesso in Suffesso in Casa del Cavalier Carlo Sellì, che hà sposato la vedova del Barone Abergaveni.

Si.

Si comandava in questa lettera à Petters d'andar' à trovare il Provinciale à Londra per un disegno, che si aveva. Si era risoluto, che se questo disegno non fosse riuscito presto à Vinfore, Giovanni Cheine farebbe andato à Vinfore à trovare Coniero il quale aveva ricevuto ordine d'andare li venti del Mese d'Agosto col Signor' Andertone à quattro cento quaranta, il qual numero significa appo di essi Vinfore. Tutto ciò nella Camera di Cheine, il Denunciante li lasciò.

LXVIII. Li ventidue del mese d'Agosto, dovendo il Denunciante trovarsi verso le sei ore di notte col Dottor Tonga alla testa del Rè in Grassin-
nelana, vi andò, e non avendovi trovato il Dottore, spassaggiò in Grassinnevalco, dove incontrò Coniero, che si diceva essere à Vinfore. Il Denunciante gli chiese per che non aveva fatto tal viaggio. Replicò egli, che il suo Cavallo era divenuto sì zoppo, che à pena l'a-
veva.

aveva potuto portare sei miglia, ch'era stato costretto di ritornarsene, e ch'era stato tormentato da una Siatica, che l'aveva scomodato molto tutta la notte antecedente. Sollecitandolo il Denunciante à dirgli, in qual modo voleva uccidere il Rè, già che rideva della risoluzione pigliata da' Padri di farlo pugnalar; sollecitato Coniero dall'importunità del Denunciante, gli mostrò una Daga, siasi coltello à due tagli, la cui punta era molto piccola, e s'aggrandiva di più in più sino al Manico, ch'era di Corno di Cervo. La lama era lunga un piede, ed il manico aveva una lunghezza simile. Con questo, disse egli, il futo cadrà, se si può. Coniero chiese al Denunciante, quanto credeva, che gli costasse? Avendo il Denunciante risposto, che non ne sapeva niente, gli disse dieci Scellini in circa. Ed avendoli il Denunciante detto, ch'era troppo caro, egli aggiun-

se,

se, che cosa alcuna non poteva esser cara per il Rè. Il Denunciante gli chiese, dove l'aveva comprato? ed egli rispose dal coltellaro vecchio di Russellstretto. Il Denunciante gli chiese, perche l'aveva comprato sì lungo? Egli rispose, af-
finche il furbone possa morire. Avendogli il Denunciante chiesto come? Disse, che lo potrebbe trafiggere da sotto il suo mantello. Il Denunciante gli chiese, se stimava di poter sottrarsi dal gastigo? Con-
iiero rispose, che se non moriva subito, s'assicurava d'ottenere la sua grazia. Doppo alcuni discorsi, il Denunciante andò alla testa del Rè, dove trovò il Dottor Tonga trà le sei, e le sette ore.

LXIX. Li ventidue d'Agosto il Denunciante incontrò Blondello verso le nove ore, e vedendo, che aveva un Sacco gli chiese, che cosa era, Blondello disse: *Teuxbury Mustard Balls* un' intingolo pugnente, e che dop-
po che ne avrebbe assai, ne somministrarebbe à Vestmunster. Il De-

nunciante dichiara , che per *Taux-
bury Mustard Balls* , bisogna intende-
re le palle di fuoco.

Li venti quattro d'Agosto Blon- LXX.
dello disse al Denunciante nella Ca-
mera di Fenvicco , che la Compa-
gnia aveva sì ben disposto ogni co-
sa , che si vedrebbe in breve il fine
della vita del Rè , e lo pregò di far'
animo , già che la Religione Prote-
stante era all'ultimo sospiro.

Li trenta d'Agosto il Denun- LXXI:
ciante incontrò Blondello, che gli
disse , che gli bisognava mostrare
che cosa diverrebbe Vestmunster,
e le case delle due rive del fiume.
Lo condusse alla Camera di Fenvic-
co , e trasse una Carta, sopra la qua-
le era designato il modo , col quale
si doveva abbruciare Vestmunster,
Vappingo , Tolierstretto , Barna-
bastretto, e San Tomaso, Si doveva
cominciare da Vestmunster poi se
il vento era settentrionale , porre
nello stesso tempo il fuoco alla Ca-
sa contigua all' Osteria di Palgrave-
scado,

scado, d'onde li Giesuiti, e li loro aderenti dovevano condurre il fuoco alla Savoia, e colà li Benedettini, ed essi portarlo d'ambe le parti di Caringrosso, e poi à Vircallo. Un'altra truppa doveva cominciare nello stesso tempo di porre il fuoco al fondo della Ringhiera di Pietra, e d'indi condurlo à Chingstretto, ed à Cannelrovo. Eglino avevano risoluto di fare questa tragedia, quando fece il gran gelo l'anno mille, e sei cento settanta sei. Mà non erano ancora sicuri della protezione del Rè di Francia, come è stata loro promessa doppo dal Padre della Chaïse suo Confessore. Nello stesso tempo Vappingo, e li Vascelli, ch'erano sul fiume, dovevano essere abbrucciati; e caso, e che soffiasse il vento sovra il Tamigi, il fuoco doveva cominciare da quella banda in un luogo vicino di Bugliesolo, ò Limeosolo, d'indi portato à Vappingo da quattro persone già scielte; e poi

poi in luoghi più lontani da quattro, ò cinque di più. Il Denunciante si è visto egli stesso à far comandamento con sette altri di render servizio verso l'Eremò. Il suo ordine era d'animare li sette uomini, che dovevano oprare sotto di lui: Gli vennero promesse mille lire di ricompensa, oltre le Ottanta già promessegli per li servizj precedenti. Il Denunciante dichiara, che se il vento fosse stato contrario, avrebbero mutato l'ordine dell'incendio. Nello stesso tempo ebbero altri ordine d'aver l'occhio sul Barnabastretto, Toliestretto, e San Tomaso dall'altra parte dell'acqua; e si doveva porre il fuoco à Redrifo, quando sarebbe stato posto à Vappingo. Ciò si doveva eseguire, quando le acque sarebbero state basse, e che i Vascelli non avrebbero potuto uscire dal porto. Il Denunciante per tal commissione ebbe ordine d'andar' ad alloggiare in breve à Vappingo, e gli fu detto che un

Prete sarebbe andato ogni giorno nella sua camera per dire la Messa per il buon successo dell' Impresa. Il Denunciante dichiara, che non hà saputo, che venisse impiegato in tal' affare, pria d'aver letto uno scritto, ch' era sottoscritto dal Provinciale Tomaso Vitebreado à nome di tutta la Compagnia.

LXXII.

Il Denunciante dichiara che il Papa hà publicato una bolla, di cui Blondello gli aveva mostrato una copia li trenta d'Agosto. Ell' era, per quanto si può ricordare il Denunciante, datata dell' ultimo del Mese di Novembre, ò di Dicembre. In questa Bolla il Papa disponeva de' Vescovati, ed altre dignità d'Inghilterra nel modo, che segue.

ARCIVESCOVI.

Di Cantorberi, il Cardinale Ovario con un' accrescimento di quaranta mila scudi per anno per sostenere

stenero la sua qualità di Legato.

D' Iorco, Perrotto Superiore de' Preti Secolari. Egli hà potere di giudicare li testamenti, ed i Matrimonj, e diritto d'esercitar' ogni giurisdizione Episcopale, fuorchè la Confirmazione, e l'ordinazione.

VESCOVI.

Di Londra, Corchero Presidente de' Benedittini.

Di Vinchester, Vitebreaco Provinciale de' Gesuiti.

Di Durramo, Stranga ultimo Provinciale de' Gesuiti.

Di Salisburi, il Dottore Goddeno.

Di Norvicco, Nappero Francescano.

D' Elì, Vincenzo Provinciale de' Domenicani.

D' Effeter, Volfo Dottore della Sorbona di Francia.

Di Peterborugo, Giffordo Domenicano.

Di Lincoln il Cavagliere Giovan

124 L'INQUISIZIONE

ni Varnero, Baroneto Giesuita,
Confessore del Signor Povis.

Di Chichester, Morgano Giesuita.

Di Batto, e di Vello il Dottor' Am-
strongo Francescano.

Di Carlisa, Vilmottoj, detto altri-
mente Quattermano Prete seco-
lare.

Di Chester, Timblebli Prete Seco-
lare, ora Canonico di Cam-
brai.

Di Erforte, il Cavaglier Tomaso
Prestone Baroneto Giesuita.

Di Brustola, Munfone Domeni-
cano.

D'Osforte, Viliamo Rettore, e ma-
stro de' Novizzj di Vartone. Egli
era altresì nominato al Decana-
nato di Cristcurco, e per aver
autorità su tutti li Professori di
Teologia in quell' Università, ed
esaminare li loro Scritti, pria di
dasi in luce;

Di San Davide, Belfone Prete Se-
colare.

Di Sant' Alaffo, Gione Scolaro.

Di

PROCESSATA. 125

Di Bangora , Gioseppe Davide
Cheimasco Domenicano.

ABBATI.

Di Vestmunster , Il Dottor Seldone
Benedettino.

Di Sionofa , Schianno Benedettino.

DECANI.

Di Cantorberi , Bettone Dottor di
Sorbona.

Di San Paolo , Leiborno Scolare,
e Segretario del Cardinale.

Di Vinfore, Ovardo co' dodeci Ca-
nonici Benedittini.

Di Chicheftero , Morgano Seco-
lare.

Di Vincheſter, Il Dottor Vatinſone
Preſidente del Collegio Ingleſe
di Liſbona.

MOlte dignità Eccleſiaſtiche,
di cui non ſi è fatto quì men-
zione, dovevano eſſer date agli Spa-

gnuoli , ed altri Stranieri , perchè non vi sono assai Ecclesiastici in Inghilterra per occupare le Cattedre de' Professori. Non vi era nè meno una prebenda, od un Beneficio, che non fosse disposto , e dato. Comandava il Papa in questa Bolla, che li Giesuiti insegnassero la Filosofia, e la Teologia in tutte le Città Grandi, dove avevano Collegj; mà che non conferissero grado alcuno; e mentre farebbero li Giesuiti Inglese impiegati ad istruire la Gioventù nell' Umanità, e nella Filosofia , ed altri ad insegnare la Teologia, à predicare , ed à Catechizzare, che altri Giesuiti Spagnuoli, ed altri Stranieri li aiutassero al servizio dell' Altare, e de' Collegj.

LXXIII. Li due di Settembre vidde il Denunciante un plico , che veniva da Scozia , diretto à Giovanni Grove , e datato dalli dieci del Mese d'Agosto del mille , e sei cento settant' otto. Li Padri ragunati ad Edimburgo scrivevano a' Padri di Lon-

Londra, che avevano poche nuove à far loro sapere ; che Otto mila Catolici erano pronti ad imbrandir l'armi, subito che la cosa sarebbe un poco scaldata, e che si unirebbero a' Scozzesi poco sodisfatti, quando sarebbero cercati da' Giesuiti di Scozia ; Che uno chiamato Vesbì era stato ucciso da un Servidore di Lovello Giesuita, perche procurava di scoprire la rebellione, li suoi Autori, e fautori al Consiglio di Scozia.

Li due del Mese di Settembre dello stile vecchio, Il Denunciante vidde alcune lettere di Sant' Omero datate dallo stesso giorno dello stile nuovo, lineate, e sottoscritte da Tomaso Vitebreaddo, dove scriveva à Ricciardo Blondello, à chi la lettera era diretta, che Dodeci Giesuiti Scozzesi erano mandati in Iscozia per ordine del Generale della Compagnia, che avevano ricevuto mille lire dal Padre della Chaise Confessore del Rè Cristianissimo, affine

F f 4 que

quel Rè potesse farvi entrare un' esercito, e che questi dodeci Giesuiti avevano istruzioni per predicare in qualità di Ministri non Conformisti trà li Presbiteriani di Scozia.

LXXV. Li trè di Settembre il Denunciante vidde una lettera di Sant' Omero, scritta dal Provinciale, e datata dal primo di Settembre; e la data era dello stile vecchio. Il Denunciante credè, che la lettera non veniva da quelle parti, e che il Provinciale era in Inghilterra. In questa lettera, che era diretta à Blondello, il Provinciale gli scriveva, che aveva saputo, che si era scoperto qualche cosa, di che si stupiva; che dopo avervi fatto riflesso, gli comandava di non interrompere la traccia del presente disegno, e di scrivere à Bedingfielda di non fermarsi à quanto Cheine aveva detto, non essendo che una conghettura del suo cervello. Il terzo giorno Blondello scrisse à Bedingfielda, e gli

gli fece sapere le risoluzioni del Provinciale. Nella stessa lettera diretta à Blondello, il Provinciale ordinava di ringraziare il Dottor Fogarti delle cure, che pigliato aveva nell' affare di *Quarani otto* cioè del Rè, e della prontezza, che dimostrato aveva nel soccorre gl' Irlandesi, e di scrivere quanto prima in Irlanda per ringraziarli, ed assicurarli, che non cessarebbe punto di pregare per il buon' esito del loro disegno.

Il Provinciale giunse à Londra LXXVI. la notte delli tre, e sendo il Denunciante andato alla Casa del Provinciale, ricevè ordine d'accompagnarlo la mattina seguente.

La mattina delli quattro del mese di Settembre il Denunciante andò secondo l'ordine sovradetto alla Camera del Provinciale. Il Provinciale avendolo veduto, gli domandò, come ardiva presentarsi avanti li suoi occhi doppo averlo fatto un sì cattivo giuoco. Gli

diede trè bastonate, gli gettò una scudella al capo; gli rimprocciò d'intendersi col Rè, ed un Ministro; che sospettava d'aver' informato il Rè della loro Congiura: Posciache Bedingfielda aveva scritto à Elondello, che il Duca d'Iorco gli aveva riferito qualche cosa di simile, e che perciò stimava, ch'era il Denunciante, che l'aveva scoperto, e che vi era stato spinto da qualche persona. In fine il Provinciale disse al Denunciante, che gli voleva bene perdonare, purchè scoprisse il nome, e la Casa di questa persona, affìnche se ne potessero guardare, e farlo uccidere. Nello stesso tempo il Provinciale ordinò al Denunciante di tenersi apparecchiato per passar il mare trà quattro giorni, ed affìnche non gl'ingannasse, si pagarebbe il luogo nella carrozza per esso e la sua spesa à Sittingborno, ed agli altri luoghi della strada di Dovre; che il Signor Coniero di Chingseado à Dovre pagarebbe il suo passaggio.

passaggio per Cales, che il Maestro delle penne à Cales pagarebbe il suo viaggio per Sant'Omero, dove starebbe sino ad ordine nuovo del Provinciale, e che Ricciardo Blondello pigliarebbe la sua vece per il fuoco in Vappingo.

Li sei del mese di Settembre Pi-LXXVIII cheringo disse al Denunciante, che Coniero era andato à Vinsore, e diceva, che fermatovisi dieci giorni, andatebbe in casa de' Signori Brudenali.

Sendo il Denunciante la sera LXXIX. dello stesso giorno alla porta del Provinciale, e sul punto d'entrare, udì Vitebreado, ed alcuni altri, che stimò alle loro voci essere il Padre Mico, ed il Padre Paolo, che consultavano, che cosa farebbero d'una persona, che stimò essere se stesso; Ecco le loro parole.

Costui ci hà traditi; perciò daremo venti lire ad un Carrozziere per condurlo in Casa dello Scudiere Lees, che stà vicino di Roche-

ster, e d'indi condurlo à Dovre per strade indirette, perche è conosciuto à Sittinborno. Se lo teniamo una fiata oltre il mare gli faremo ben confessare à forza di tormenti, chi sia la persona, che hà informato il Rè della nostra impresa.

Avendo il Denunciante udito queste parole, scese con una prestezza possibile la Scala, e non osando star quella notte nella sua Casa, andò à dormire altrove.

LXXX.

La sera delli sette di Settembre il Denuncante ritornò al suo albergo, non già per dormirvi, mà per pigliarvi qualche cosa, di cui aveva bisogno il giorno seguente. Egl' incontrò Grigione Catolico, in casa del quale aveva alloggiato altre fiatte vicino al Leone rosso in Drurilana. Grigione gli disse, che li Gesuiti si dovevano molto di lui, perche non aveva corrisposto alla loro aspettazione; che li Gesuiti erano persone terribili, e pericolose, che lo ruinerebbero, se potevano.

Yi

Vi è, aggiunse egli, più di dodici, ò quattordici anni, che hò conosciuto la loro malizia, e la loro ribalderia,

Sendosi il Denunciante trattenuto troppo con Grigione, fu costretto di dormire nella sua Casa di Drutilana. Sendosi corcato, uno, chiamato Straffordo, totalmente incognito al Denunciante, ed à chi non aveva mai fatto male veruno, nè parlato, procurò di abbattere le porte della Casa, dov' era il Denunciante; ed avendole abbattute, volle salire alla sua Camera, mà vedendosi scoperto da' Servidori della Casa, fù costretto di ritirarsi.

Straffordo, vedendo, che non aveva potuto ucciderlo; per il qual disegno stima il Denunciante, ch' era venuto, gli disse mille ingiurie, e ruppe molti vetri delle finestre della Camera, ch' era sotto quella del Denunciante.

Sendo così il Denunciante persuaso, che Straffordo era spinto da' Giesui-

Giesuiti per ucciderlo, si ritirò il giorno seguente da buon' ora (era una Domenica) e non vi ritornò più di paura d'essere ucciso da Straf-fordo. Il Denunciante dichiara, che nella Casa, dove stava, vi era una Scuola, dove Blondello catechizzava tutte le Domeniche dopo mezzo dì.

LXXXI. La Domenica Otto del Mese di Settembre, andando il Denunciante nella Città per assistere alle preghiere, fu incontrato nello Strando da un Catolico, che si fa chiamare Nevillo, il quale gli disse: *Li Giesuiti mormorano straordinariamente contro di voi, per un' accusa, che alcune persone hanno fatto contro di essi, e del numero delle quali vi sospettano. E d'uso, è che voi perdiate li Giesuiti, e che li Giesuiti vi ruinino. Sono state riferite cose sì belle d'essi al Vescovo di Rochester, che si farà far loro i più belli salti, che abbino mai fatto, dopo che il loro fondatore si è visto nel mondo. Il Denunciante non rispose niente,*
temen-

temendo che fosse uno Spione. Seguendo il Denunciante la sua strada, gli chiese, dove alloggiava. Il Denunciante non gli diede la soddisfazione, che desiderava.

NOTA.

De' Nobili, e Gentiluomini, de' cui nomi si ricorda adesso il Denunciante.

Il Signor^o Arundello di Vardore Signor Cancelliere.

Il Signor Povis Signor Gran Tesoriere d'Inghilterra.

Il Cavaliere Viliamo Godolfino Signore del suggello segreto.

Colemano }
Staffordo } Segretarij di Stato.

Il Denunciante hà udito nominare gli Ufficiali di Mare, mà sendo quasi tutti Francesi, ed alcuni Irlandesi, non si ricorda piu de' loro nomi.

Ufficiali

Ufficiali di Guerra.

Il Signor Bellasis Generale.

Il Signor Peters Luogotenente Generale.

Il Cavalier Francesco Radelisso Sargente maggiore Generale.

Giovanni Lambert Aiutante Generale.

Langorno Avvocato Generale.

Il Signor Arondello di Vardore Commissario Generale.

Tutti questi ebbero le loro Commissioni, ò patenti sottoscritte da Giovanni Paolo Oliva Generale de' Gesuiti. Elleno furono mandate da Roma à Langorno, e date agl' Interessati con indulgenze plenarie mandate altresì da Roma, e patenti Confirmative sottoscritte dalli Provinciali Stranga, ò Vitebreado. Furono impiegati il nome, ed il suggello di Vitebreado.

Colo-

Colonelli.

Le loro Commissioni , ò patenti furono sottoscritte dal Provinciale.

Il Signor Baltimora Colonello di Cavalleria, nella cui Casa si dice che si sono trovate cinque cento casse di pistolle.

Il fù Colonello Tomaso Duardo. Egli hà confessato, che aveva ricevuto, ed accettato la Commissione.

Lassels, Ropper, Vinter, ò Vitter ànno ricevuto le loro Commissioni dal Denunciante, e le ànno accettate.

Capitani.

Ropper figlio del sudetto Colonello Radelisso scudiere, Melborno Comico, Penni, Carilio il giovane, Toulì ànno ricevuto le loro Commissioni dal Denunciante, che ànno accettate.

Il Cavaglier Georgio Vachemano Medico dell' Esercito.

Ufficiali

Ufficiali.

Il Vescovo di Casale in Italia Legato.

Pietro Talbotto Cancelliere.

Ricciardo Talbotto Generale.

Il Visconte Montegaretto Luogotenente Generale, il Signor Burrel suo figlio doveva succedere all' Ufficio di suo Padre.

Giovanni Pitardo Scudiere, Colonnello.

Osservisi I. che la maggior parte de' Colonelli nominati per l'Esercito Inglese, erano Irlandesi.

Osservisi II. che il Signor Piersone Segretario del Signor Poyis ha promesso alla presenza del Denunciante, che assoldarebbe, e darebbe tre cento uomini à cavallo, e che aveva già tre cento uomini pronti ad imbrandir le armi in venti quattr' ore. Questa promessa si fece un poco prima della Consulta, che si è tenuta in Casa del Provinciale Vitebredo.

breaddo à Vildofa.

Osservici III. che il Signor Povis aveva altresì contribuito trè cento lire per secondare li disegni de' Giesuiti.

Osservisi IIII. che il Signor Stafford era uno de' primi Ufficiali dello Stato, ed uno de Congiurati principali, e che aveva somministrato molte somme di danari, della cui quantità il Denunciante non si ricorda.

N O M I DE CONGIURATI

Benedettini.

Il Signor' Ovard	}	à Dovai
Il Signor Itcocco		
Il Signor Reave		
Il Signor' Andertone	}	in Inghilterra.
Il Signor Coniero		
Il Signor Rum. li		

Il Si-

140 L'INQUISIZIONE

Il Signor Corchero }
 Il Signor Schinnero } in Inghilterra.
 Il Signor Crosbi }

Carmelitani.

Il Signor Andlone }
 Il Signor Treviri } in Inghilterra.
 Il Signor Timballo }

Francescani.

Il Dottore Amstrongo.
 Il Signor Nappero.

Domenicani.

Gioseppe Davide Chci-
 masco.

Il Padre Domenico }
 Il Signor Collino }
 Il Signor Vincenzo } in Inghilterra.
 Il Signor Fiddingo }
 Il Signor Mansello }
 Il Signor Lumsdallo }
 Il Signor Bingli }
 Il Signor Munfone. }

Il Signor Copero } à Roma.

Giesuiti.

Giesuiti.

Tomaso Vitebreado Provinciale

Ricciardo Stranga, ultimo Provinciale.

Ricciardo Aslì, detto
altrimente Tim-
blebli.

Li Padri

Arcorto

Genniffone

Cheine

Urigtone

Blondello

Penigtone

Grai

Paolo

Mico

Benigfielda

Simmonio

Lanyorgo

Morgano

Ricciardo Peters

Dorigtone

Lacì

Vogano

in Inghilterra

Evri

Evri	}	in Inghilterra.
Coniero.		
Giovanni Peters		
Vilchinsone		
Volfo	}	

Il Cavagliere Toma-	}	à Liege
so Prestone Son-		
dero		

Il Cavagliere Gio-	}	à Vartone
vanni Varnero.		
Viliamo		
Eglestone		
Gianione		
Cranio.	}	

Il Cavagliere Rober-	}	à Sant'Omero
to Bretto		
Tomaso Stapple-		
tone		
Tomaso Fermora		
Tomaso Diclingo		
Edovardo Allo		
Carlo Peters		
Cannello		
<u>Nevillo</u>	}	

Contestabile
 Sabrando } à Sant' Omero
 Valtero }
 Ropper }

Marco à } Gante.

Blae altrimenti }
 Croso } in Ispagna
 Amstrongo, ò }
 Monforte }
 Carì à Roma

Giesuiti Inglese.

Li Padri
 Lovello }
 Sondero } in Scozia.
 Moro }

Dodici Giesuiti Scozzesi partiti
 poco fa per la Scozia, del cui no-
 me il Denunciante non si ricor-
 da, mà conosce bene le loro per-
 sone.

Persone Secolari.

Il Dottor Fogartj

Il Cava-

Il Cavalier Georgio Vachemano

Il Signor Coelmano

Giovanni Grove

Quattro Irlandesi Vagabondi,

Fra' Liici,

Picheringo

Smitto.

Quattordecì Preti Secolari, che il
Denunciante hà udito nominare
da Tomaso Vitebreado Provin-
ciale de' Giesuiti,

Il Dottore Goddeno

Gione il vecchio

Gione il giovane

Perrotto

Morgano

Vilmotto

Girardo

Arrigo

Fisero

Iacfone

Pincardo

Scarpa

Bottamo

in Inghilterra

Volfo

Volfo Dottore della Sorbona in
Francia.

Altre Persone

L'Arcivescovo Talbotto

L'Arcivescovo Lince

Gerolamo Suimano

Il Cavagliere Viliamo, Godolfino
Ambasciadore in Spagna.

Tito Oates Chierico protesta, e giura,
che l'informazione qui posta in queste
carte, che contiene Ottant' uno articoli,
tutti scritti, e sottoscritti da sua propria
mano, è vera in generale, ed in tutte
le sue particolarità, che dichiara aver
egli stesso, viste, udite, fatte, ò cono-
sciute, e sapute tali; e che quelle, che
dice essergli solamente state riferite da
altri, gli sono state riferite, e le quali
crede verissime.

Soscritto di sua propria mano
li 27 di Settembre 1678.

TITO OATES
G g Li

146 L'INQUISIZIONE.

Li 27 di Settembre 1678:

Giurato in mia presenza il Cava-
gliere Edmondo Burì Godefrè uno
de' Giudici di Pace di Sua Maestà
per la Provincia di Middleseſſo.

Edmondo Burì Godefrè

Soscritto

Ez. Tonga.

Crist. Chirbi.

La Giusti-

La Giustizia pria di partire da Genova, ode da un Cittadino la Congiura fatta dal Conte Giovanni Luigi Fieschi contro la sua patria, à ciò incitato particolarmente dal Papa, e dall' Inquisizione.

NOn furono mai odiate, per varj interessi, le Repubbliche, che si viddero nel mondo godere la tanto bramata libertà, come vengono odiate dal Clero Romano, e dall' Inquisizione spietata. Questa massime, com'è una tiranna crudele, ed oppressitrice d'ogni libertà, non può vederne una scintilla nel mondo, che con rammarico. Vedete di grazia quanto hà fatto, in varj luoghi, ed in varj tempi, che vi potrà indurre agevolmente à credermi. Volgete le Carte Storiche, e vedrete, che nell' Olanda, dove co' privilegi speciali campeggiava qualche libertà, hà fatto cose orribili col mezzo degli Spagnuo-

li, e del Duca d'Alva. In Inghilterra che non hà fatto costei ne' tempi passati, e che non fa essa adesso per isterminare il Parlamento, che è il sostegno della libertà Inglese? In Venezia che non fa ella di continuo per imbrogliare quella Repubblica, e trovar modo di distruggerla? Lucca, quella piccola Repubblica, che ristretta in piccol giro di giurisdizione, à pena si può dire essere uno Stato, non hà ella ancora sofferto gl' Interdetti ad istigazione dell'Inquisizione. Ginevra non è ella stata sovente sul punto della sua perdita, e massime nel mille, e sei cento due, all'ora quando si diè la Scalata alle sue pareti con disegno di trucidare ogni creatura umana, e dar'indi li cadaveri per pastura alle acque scorrenti del Rodano che la inaffia, e ciò non fù egli un disegno delineato dall'Inquisizione Romana? Mà che vado io tracciando altrove esempj per confirmarvi
 quan-

quanto hò detto, se posso nella mia patria addurvene di sì veraci, e sì forti? Parlar vi voglio della cospirazione del Conte Giovanni Luigi Fieschi Conte di Lavagna contro la nostra Republica, che fù sul punto di vederli in un totale sterminio, se da questo non fosse stata preservata dalla morte del Cospiratore, che non aveva impreso tal'azione, che ad istigazione del Papa, e del Cardinal Triulzi, che à ciò erano stati spinti dall'Inquisizione, come vedrete.

Si trovava la nostra Republica
 * in uno stato quasi felice, ed era ^{* l'anno}
 in una tranquillità gloriosa, acqui- ^{1547.}
 stata dall'armi d'Andrea Doria sotto gli auspicj di quel Gran Carlo Quinto Imperadore, à cui la fortuna si era dato in preda. L'impotenza de' suoi nemici la rendeva sicura dalla loro ambizione, e la dolcezza della pace campeggiar faceva l'abbondanza, pria intorbidata da' furori della guerra, e se gli

animi de' Cittadini lontani fossero
 stati, ed aglieri d'ogni gelosa emu-
 lazione, si farebbe scorta la Repu-
 blica di Genova risorgere dalle pas-
 sate miserie con una quiete piena
 d'ogni opimezza, ed opulenza;
 mà la poca unione, che li legava,
 e la semente dell'odio lasciatavi
 dalle primiere discordie, erano ri-
 masugli funesti, che dinotavano
 che sotto esteriori apparenze vi si
 appiattavano cattivi umori. La
 Nobiltà che reggeva le abene dello
 Stato, scordar non si poteva delle
 ingiurie ricevute del Popolo, men-
 tre quello dominava, ed il Popolo
 non tollerava il dominio de' No-
 bili, che come una Tirannide, ed
 una parte de' Nobili invidiava la
 fortuna degli altri; così alcuni
 commandavano con orgoglio, al-
 tri ubbidivano con rabbia, e mol-
 ti stimavano d'ubbidire, perche
 non dominavano assai dispotica-
 mente, quando in fine successe la
 Cospirazione sovraddetta, che pro-
 palò.

palò i sensi diversi, e confermò per l'ultima fiata alcuni nel Com-
mando, e gli altri nell'ubbidien-
za. Per conoscere meglio le cir-
costanze, che l'accompagnarono,
dirò le cose, che l'anteceffero.

Nel tempo di quelle famose guer-
re, nelle quali Carlo Quinto Im-
peradore, e Francesco Primo Rè
di Francia desolarono tutta l'Italia
Andrea Doria, uscito da una della
megliori Case di Genova, ed il
maggior' uomo di Mare, che fos-
se in que'tempi nell'Europa, segui-
va con ardore il partito di Fran-
cia, e sosteneva la grandezza di
quella Corona ne' Mari con un va-
lore, e fortuna, che dava tanto
vantaggio al suo partito, quanto
gloria à se stesso. Mà è una fata-
lità assueta a' Principi di non istima-
re assai li servizj delle persone,
quando stimano essere sicuri della
loro fedeltà; e questa ragione fece
perdere alla Francia un servidore sì
riguardevole, e questa perdita pro-

dusse effetti sì funesti che la memoria sarà sempre deplorabile à questo Stato. Nello stesso tempo, che Doria fù impegnato nel servizio di Francia con condizioni vantaggiose, que', che tenevano la prima ferie ne' Consigli, cominciarono ad invidiare la sua gloria, e formarono il disegno di perderlo, mà non volendolo fare apertamente per non irritare il Rè contro di loro, giugnendo le lodi agli applausi pubblici, che venivano dati al Doria, si resoltero di dargli varj disgusti, che si potevano attribuire più tosto alla necessità degli affari Generali, che alla loro malizia particolare; e che non lascierebbero perciò di produrre l'effetto prefisso. S'applicarono à dar' campo à questo animo altiero di fare qualche scappata per avere un mezo più sicuro di ruinarlo appo il Rè. Gli affari, che il suo Ufficio gli dava nel Consiglio, non somministrano, che troppo occasione di disgustarlo

gustarlo. Oragli Erarj erano troppo esauriti per poter dare paghe sì eccessive; ora si pagava con assignazioni cattive; alle fiute le sue domande erano trovate ingiuste, e fuor di ragione. In fine le sue rimostranze sul torto, che gli veniva fatto, furono rese sì criminali appo il Rè coll'artificio de' suoi nemici, che cominciò ad esser' importuno, e fastidioso, e poco indifferente, insolente, ed insopportabile. In fine si disgustò apertamente col ricusargli il riscatto del Principe d'Orange suo prigioniero, preso da Filippino Doria suo Nipote sotto Napoli, e che il Rè aveva ritirato dalle sue mani. Gli venne anche chiesto, sino con minaccie il Marchese del Guasto, ed Ascania Colonna pigliato nella stessa battaglia; non gli venne parlato più di mantenergli la parola datagli di restituire Savona alla Repubblica di Genova, e come si vidde che pigliava fuoco in vece di

paliare i suoi disgusti con un' apparenza moderazione, i suoi nemici non lasciarono adietro niente per accrescerli. Fù comandato al Signor di Barbezieux per levargli le Galere, ed anche d'incarcerarlo, se fosse stato possibile. Questo fallo era pieno d'imprudenza, già che la Francia perdeva l'uomo solo, che poteva mantenerla nell'Italia, e che non si perdè totalmente il Doria.

Vendendosi all'ora Doria trattato sì male, fece un Manifesto delle sue doglianze, protestando, che non procedevano tanto da' suoi interessi particolari, come dall'ingiustizia, colla quale si ricusava alla sua Cara Patria la restituzione di Savona, tante fiate promessale dal Rè. Trattò col Marchese del Guast suo prigioniero, si dichiarò per l'Imperadore, ed accettò il Generalato de' suoi Mari; e pigliò sì bene il suo tempo, e destreggiò sì scaltramente la sua rivolta che salvò

Napo-

*Rivolta
di An-
drea Do-
ria.*

Napoli all' Imperadore, che sarebbe stato preso in pochi giorni da' Francesi, se Filippino Doria avesse continuato di servirli fedelmente, e questa mutazione pose in fine la Republica di Genova sotto la protezione della Corona di Spagna, à chi era sì necessaria per il vicinato de' suoi Stati d'Italia:

Conoscendo indi Doria, come faceva gl' intrichi di Genova, e le inclinazioni de' Genovesi non mancò di destreggiare que' animi, che in ogni tempo sono stati accusati d'amare naturalmente le novità. Come aveva molti amici, e partigiani nella Città, che gli davano contezza di quanto vi passava; aveva egli cura di confirmare alcuni nello scontento, che dimostravano del governo, e di procurare di farne nascere nell' animo degli altri, di persuadere al Popolo, che li e Francesi non gli lasciavano, che il nome di Sovranità, mentre si riservavano tutto il potere. Faceva

rappresentare alla Nobiltà l'immagine del governo antico, ch'era stato nelle sue mani, ed in fine insinuava à tutto il Mondo la speranza d'uno ristabilimento generale in una mutazione.

Fatta così la sua gabala, s'avvicinò di Genova colle sue galere, sbarcò, ed ordinò in battaglia le sue soldatesche senza trovare resistenza veruna; andò nella Città, seguito da' suoi partigiani, che avevano imbrandite l'armi al segno concertato; occupò li posti principali, e se ne rese padrone senza quasi sguainare la Spada: Teodoro Triulzi, che vi comandava per il Rè, perdè con Genova tutta la reputazione, e fama acquistatafi nelle guerre d'Italia, perche tralcurò di rompere la pratiche tramatevi, benchè ne fosse avvertito, e che volle più tosto, per salvare la vita, ed il suo danaro, fare una composizione vergognosa nel Castelletto, che di seppellirsi onorevolmente nella rui-

ne

ne di quella piazza sì importante per il servizio del suo Padrone.

A' pena furono li Francesi scacciati da Genova, che si udì gridare per le strade il nome di Doria, e la maggior parte del Popolo si rallegrava di queste cose per la sola ragione, ch'erano nuove. *Francesi scacciati da Genova.*

Non lasciò Doria intiepidire quest'ardore; ragunò la Nobiltà, e le pose il Governo nelle mani, protestando, che non vi pretendeva parte veruna, che quella, che gli sarebbe commune cogli altri Nobili; diede egli stesso la forma alla Republica. e doppo aver ricevuto ogni dimostrazione possibile dell'ubbligazione, che i suoi Concitadini, gli avevano, si ritirò sul suo palazzo per godervi in riposo il frutto delle sue passate fatiche e la Republica gli erse una statua col titolo di *Padre della Patria, e di Restauratore della libertà.*

Non sò di certo, se terminava l'ambizione d'Andrea Doria al dono,

no, che faceva alla sua Patria della libertà, mà sò bene che la sua vecchiaia avrebbe potuto sminuire il timore, che si aveva della sua autorità, se non si fosse visto un' altro se stesso in una potenza quasi-uguale alla sua: Gianettino Doria suo Cugino, e suo figlio adottivo, d'età di venti otto anni, era in grado inteso, vano, altiero, ed insolente; aveva doppo la morte d'Andrea, le sue cariche, e così teneva la Nobiltà di Genova ne' suoi interessi; Menava una vita più splendida di quella d'un Cittadino, che non vuol tirarsi l'invidia, e dar' ombra alla Republica. Dimostrava anche assai apertamente, che ne sdegnava la qualità. L'inalzamento straordinario di questa Casa produsse il moto seguente, od almeno ne fù il motivo, col quale l'Inquisizione, per ragioni particolari, volendosi vendicare della Republica, e del Doria, fomentò la congiura.

Giovanni Luigi Fieschi Conte di

Lava.

Lavagna, uscito dalla più illustre, e più antica Casata di Genova, ricco di più di duecento mila scudi d'entrata, d'età di ventidue anni, dotato de' più belli talenti del mondo, ambizioso, ardito, menava in quel tempo in Genova una vita molto contraria alle sue inclinazioni; come amava molto la gloria, e che non aveva le occasioni d'acquistarsene, non pensava, che a' mezzi di farne nascere, mà per poca materia, che ne avesse avuto allora, avrebbe potuto assicurarsi però, che il suo merito gli avrebbe aperto il campo, e la strada della gloria, alla quale aspirava, col servire la sua Patria, se il gran potere di Gianettino Doria, gli avesse lasciato qualche campo di sperar' impiego. Mà com'era troppo grande per la sua nascita, e troppo stimato per le sue buone, e rare qualità per non dare qualche timore, e gelosia à quello, che voleva trarre à se solo tutta la reputazione, e le forze della Repubblica,

pubblica, scorgeva bene, che non poteva con ragione avere pretesione alcuna in un luogo, dove il suo. Rivale era quasi il Padrone; vedendo dunque che doveva temere l'inalzamento del Doria, e che non doveva sperare il suo, stimò che doveva prevenire coll'ingegno, e coll'animo suo le cattive conseguenze d'una grandezza sì contraria à quella della sua Casa, non ignorando che non bisogna mai aspettare niente dalle persone, che si fanno temere, che una totale diffidenza, ed un'abbassamento continuo de' meritevoli, e capaci ad inalzarsi.

Mettendo tutte queste considerazioni nell'animo di Giovanni Luigi Fieschi la poca speranza d'aggrandirsi nel servizio della sua Patria, gli fecero pigliare il disegno d'abbattere il potere della famiglia Doria, pria che maggiori radici, e più nerbose forze pigliato avesse; e sendovi attaccato il Governo di
Genova,

Genova, fece la risoluzione di unire la mutazione dell' uno alla perdita dell' altro. Non fanno mai i gran torrenti male alcuno, mentre non trovano ostacolo al loro rapido corso, mà al minimo ostacolo, che incontrano, scorrono con violenza, e la resistenza d'un' argine, per piccolo, che sia, è cagione sovente, che ridondando inondano le campagne, che altrimenti inaffiavano con utilità. Così si può giudicare, che se il Conte Fieschi non avesse trovato sulla strada della gloria l'autorità attraversante del Doria, sarebbe senza dubbio rimasto ne' limiti della moderazione, ed avrebbe impiegato utilmente per il servizio della Repubblica le stesse qualità, che furono sul punto di ruinarla.

Questi pensieri d'ambizione furono fomentati, e nodriti nell'animo del Conte dalle persuasioni di molte persone, che speravano di trovare ne' disordini pubblici i loro

van-

vantaggi particolari; non mancarono anche sollecitazioni frequenti da' Francesi, che gli fecero portare quantità di parole, e gli fecero fare offerte riguardevoli; prima da Cesare Fregosa, e Cagnino Gonzaga, ed indi dal Signor di Bellai, ch' ebbe con esso lui trattenimenti segreti col mezzo di Pietro Luca Fieschi. Mà quanto fece il più fù l'Inquisizione Romana, ed il Papa Paolo Terzo. Non potevano l'Inquisizione, ed il Papa tollerare, che Carlo Quinto Imperadore fosse col mezzo dell' autorità d'Andrea Doria, quasi il dispotico Dominatore di Genova, e la ragione era, perche quest' Imperadore, che guerreggiato aveva tanti bravi Principi di Germania seguaci d'opinioni protestanti, avendo concepito una stima particolare di que' Principi, e delle loro opinioni, sembrava non approvare quanto veniva fatto dall'Inquisizione verso i poveri Cristiani, anzi dando qualche indizio d'esser' imbevuto.

bevuto di quelle opinioni Germaniche, come in realtà da molti si crede, poteva con ragione l'Inquisizione, ed il Papa temere lo sminuimento della loro autorità, e forse il totale loro sterminio. Ciò ispirò un'odio irreconciliabile contro Carlo Quinto; che si vidde poi *odio contro Carlo V.* scoppiare doppo la di lui morte colla pena di fuoco data al Cacalla suo intimo, e fulminata anche contro il suo testamento, benché non effettuata per l'opposizione scaltra fattavi da Filippo Secondo, come si può veder tutto nelle Storie di que' tempi, e fù quest' odio, che spinse Paolo Terzo ad apporsi à nodrire l'ambizione di Giovanni Luigi Fieschi, ed à fomentargli li muoti più forti del disegno della sua impresa sovra di Genova.

Non vi è cosa veruna, che lusinghi più una persona valorosa, e che lo spinga à risoluzioni perigliose, come il vedersi ricercato da persone molto superiori alle altre, siasi per

per la dignità, ò per la loro fama: Questa dimostrazione della loro stima riempie subito l'animo d'una gran stima, e confidenza di se stesso, e gli fa credere d'essere capace di riuscire nelle cose più rilevanti. Quella, che Giovanni Luigi aveva nel capo, doveva per questa ragione sembrargli gloriosa, e facile, già che vi si scorgeva incitato dal maggior Principe dell'Europa, e dall'uomo più capace del suo secolo. Uno fu Francesco Primo Rè di Francia, che diede ordine à Pietro Strozzi nel passare li monti vicini di Genova, di sollecitarnelo da parte sua, e l'altro fu il Cardinale Agostino Triulzi Protettore di Francia nella Corte di Roma, dal quale ricevè tutti gli onori possibili nel viaggio, che il Conte vi fece per ispasso in apparenza, mà in realtà per trattenerli più agevolmente del suo disegno col Papa, ed istruirsi meglio de' suoi sentimenti.

Questo Cardinale, ch'era in isti-
ma

ma grande , e che passava per una persona molto intelligente negli affari di Stato , seppe animare il Conte Giovanni Luigi con un' emulazione , alla quale non era che troppo sensibile , coll' addargli avanti gli occhi con tutta l' arte , che poteva eccitare la sua gelosia , la grandezza presente di Giannettino Doria , e quella , di cui cominciava ad assicurarsi colle radici profonde , che dava alla sua autorità ; ed aumentando così l' invidia , che aveva contro una , ed il timore , che concetto aveva dell' altra , gli rappresentò quanto fosse insopportabile ad un' uomo d' un' animo grande , il vivere in una Repubblica , dove non può trovare mezzo alcuno legittimo d' inalzarsi , ed ove la nescita rilevata , ed il merito non mettono quasi differenza veruna trà le persone illustri , e le più comuni , ed ordinarie.

Doppo averlo confermato bene nel suo disegno , gli offrì tutte le
 assisten-

assistenze possibili dalla parte della Francia ; e sollicitò sì vivamente quest' animo , già vacillante , che dimostrò in fine d'accettare con piacere la proposizione fattagli di dargli la paga , ed il commando di sei galere per il servizio del Rè, di ducent' uomini nel Presidio di Montobio, d'una Compagnia d'uomini d'armi , e di dodeci mila scudi di pensione, chiedendo però tempo per dare una risposta precisa fino al suo arrivo à Genova Così è vero non esservi cosa più malagevole nelle cose rilevanti , come di pigliare all'improvviso un'ultima risoluzione , perche la quantità delle considerazioni , che si distruggono reciprocamente , e che vengono in quantità nell' animo , fanno credere , che non si è mai assai deliberato.

Le azioni straordinarie rassomigliano a' colpi del fulmine. Il Tuono non fa mai scoppj violenti , ned effetti pericolosi , che quando le

cla-

esalazioni, di cui si forma, si sono combattute uno spazio grande di tempo; altrimenti non è, che un' accumulamento di vapori, che non produce, che un sussurro, che in vece di farsi temere, si stenta à farsi udire. Nella stessa guisa sono le risoluzioni nelle cose rilevanti; allora, che entrano subito in un' animo, che vi sono ricevute senza incontrarvi, che resistenze fievoli, è segno che non vi fanno, che un' impronta lieve, e di poca durata, che può ben' eccitare qualche turbolenza, mà che non sarà mai assai forte per produrre effetto alcuno riguardevole.

Non si può negare con ragione, che Giovanni Luigi Fieschi non abbia considerato maturissimamente, e con molto riflesso, quanto voleva imprendere, poscia che ritornato à Genova, benché avesse un desio violento di porre in atto il suo disegno, bilanciò lungo tempo però sulli mezzi diversi, che potevano
con-

condurlo al fine prefisso ; ed ora l'assistenza di un gran Rè , lo facevano inclinare al partito di gettarsi trà le braccia de' Francesi , ora la diffidenza naturale , che si hà de' Stranieri, unita ad un certo prurito di gloria , che fa sempre desiderare con passione, ed ardore di non dovere, che à se stesso le belle azioni, che si vogliono fare, lo portavano à cercare nelle sue proprie forze mezzi, che fossero proporzionevoli a' pensieri sì rilevati ; e forse questi muoti diversi avrebbero agitato più lungo tempo l'animo suo , e tirato in lunghezza le cose, se non avesse avuto ad ogni momenti soggetti nuovi, ed ingiusti di sdegno contro l'orgoglio straordinario di Giannettino Doria, che portando la sua insolenza sino à sprezzare generalmente ogn' uno, trattò il Conte Fieschi doppo il suo ritorno co' modi sì altieri, che non potè astenersi di sdegnarsi apertamente, e di mostrare , che non acconsentiva
alla

alla schiavitù vergognosa di tutti li
suoi Concittadini

Anno alcuni Politici tacciato
questo modo di procedere di poco
giudizio, secondo quella massima,
che non vuole, che si dimostri mai
alcuna colera contro un' odiato, che
nello scagliar' il colpo per abbatter-
lo, mà se mancò in tal' occasione, è
d'uopo confessare esser' un fallo as-
suerò agli animi grandi, che vengo-
no irritati con gran veemenza dal-
lo sprezzo, per dar loro tempo di
consultare la loro ragioni, e di ren-
derli padroni d'essi stessi; e questo
fallo hà servito almeno di sottrarlo
dal biasimo, datogli d'alcuni stori-
ci col dire, che avèva una gran dissi-
mulazione; e ch' egli era più inte-
ressato, che ambizioso, e più
amante della fortuna, che della glo-
ria, mà l'ardore del suo procedere
fa vedere, che non oprò, che per
un' emulazione d'onore, e per un'
ambizione d'un' animo grande, già
che tutti quegli, che sono sdruc-

ciolati in cose simili per tirannide, ed interesse, âno cominciato con una pazienza sommessâ, ed una bassezza vile, ed ignominiosa.

E' cosa indubitabile, che l'insolenza di Giannettino Doria dava nell' eccesso, e che seguiva in tutto quella cattiva massima, riferita in particolare da Tacito à quel Volpone di Tiberio, che la fierezza, e le asprezze sono li mezzi più sicuri per regnare, e che è inutile di destreggiare con dolcezza co' quegli, che si ponno tenere nel dovere col timore, e coll' interesse. Questo modo di procedere aummentò talmente l'avversione del Conte Giovanni Luigi contro di lui, che affrettò la risoluzione pigliata di perderlo, e gli diede campo di servirsi contro di lui utilmente degli effetti di quest' orgoglio, col quale pretendeva Giannettino d'abbattere tutto il mondo.

Il Cardinal' Agostino Triulzi, che sapeva bene, che in simili occa-
sioni

sioni non è d'uopo lasciar' intiepi-
re l'animo de' giovani, gli mandò
subito doppo il suo ritorno à Ge-
nova Niccolò Foderato Gentiluomo
di Savona, e congiunto colla Casa
Fieschi, per avere la risposta di
quanto aveva risoluto. Avendolo
questo trovato più inasprito, che
mai, e nello stato, che v'hò addot-
to, gli fece sottoscrivere quanto vol-
le, e se ne ritornò subito per fare ra-
tificare il trattato da' Ministri del
Rè Francesco Primo, ch' erano in
Roma; mà ebbe à pena fatto trenta
ò quaranta miglia, che fù richia-
mato con gran diligenza, e fretta.
Avendo il Conte fatto riflesso, che
si era precipitato, stimò che non
doveva conchiudere una cosa di
tal rilievo senza udire il parere
d'alcuni de' suoi amici, di cui co-
nosceva bene la capacità. Ne chia-
mò tre, della cui fedeltà poteva ri-
maner sicuro, e che stimava molto
per le loro buone qualità, e dop-
po ayer dichiarato loro in genera-

rale la risoluzione pigliata di non tolerar più il governo presente della Republica, li pregò di dirgli il loro parere sovra un tal soggetto.

Vincenzo Calcagno di Varese fervidore passionato della Casa Fieschi, ed uomo di giudizio, mà d'un' animo assai timido, cominciò il suo discorso colla libertà, che gli veniva concessa da' suoi servizj, e dirizzandosi al Conte gli fece un grande discorso, col quale procurò di frastornarlo, adducendogli varie cose, che toccarono molto al vivo il Conte, perche le ragioni gli parevano forti, e perche la confidenza, che aveva avuto sino dall' adolescenza nella persona, che le adduceva, vi aggiugneva molto peso.

Verrina, ch'era uno de' chiamati a questo conteglio, uomo d'un talento vasto, impetuoso, inclinato a cose grandi, nemico passionato del governo presente, quasi ruinato per l'eccessiva spesa, attaccato per interesse, e per inclinazione à

Gio.

Giovanni Luigi ripigliò la parola, e fece un discorso pieno d'energia per spignere il Conte à seguire li suoi pensieri, e Rafaele Sacco, che serviva di Giudice nelle terre della Casa Fieschi, e ch'era il terzo chiamato à questo Consiglio, vedendo il Conte inclinato a' sentimenti di Verrina, credè che sarebbe cosa inutile di contradirgli, e stimando d'altrove l'azione molto perigliosa, non la volle consigliare, e non disse sovra ciò i suoi pensieri, rimettendosi totalmente alla volontà del suo Padrone; E come Verrina aveva sostenuto, che non doveva il Conte servirsi de' Francesi, s'ostinò solo à dire, che se la cosa era totalmente risolta, era necessario di servirsi de' Francesi, col dire che sarebbe un'imprudenza straordinaria di non impiegare tutto il suo credito, e tutte le sue forze, già che poneva à rischio tutta la sua fortuna, adducendo varie altre forzose ragioni, alle quali

Verrina resistè d'ogni suo potere, rimettendo nell'animo del Conte le ragioni, che per ciò allegato aveva nel discorso, rappresentandogli, che le amicizie de' Principi non durano più de' loro interessi, e varie altre cose, che diedero l'ultimo crollo nell'animo del Conte, perch'erano più conformi all'inclinazione generale, che aveva sempre avuto per la gloria, ed à questa grandezza d'animo, che faceva, che cosa veruna non gli pareva difficile, purchè fosse onorevole: e risolse in fine d'accignersi à tutto colle sue proprie forze, e di non impiegarvi, che gli amici, e li servitori acquistatigli dalla sua nascita, dalla sua cortesia straordinaria, dalla sua liberalità indicibile, e da tutte le altre sue buone qualità.

Si trovano molte persone, che ànno merito, animo, ed ambizione, e che nodiscono pensieri generali d'inalzarsi, e di migliorare
le

le condizioni loro, mà se ne trovano pochi, che doppo averli formati sappino sciegliere li mezi proprij all'escuzione, e che non si stancano della cura continua, che è d'uopo avere per farli riuscire, & quando se ne pigliano la cura, è quasi sempre fuor di stagione, e con troppa impazienza di vederne il successo; E ciò è sì vero, che in cose simili la maggior parte degli uomini vi pigliano per lo più maggior'agio del necessario per risolvervisi, mà non ne pigliano mai à bastanza per eseguire il risoluto, e non fanno quanto dovrebbero per lo scopo loro; al contrario mutano vita in un'istante, e l'animo loro sembra baricato dal segreto, e dal peso dell'impresa, e nell'irregolarità della loro vita, si lasciano sempre uscire qualche cosa, che può dar campo a' loro vegghianti, ed ombra a' loro nemici.

Il Conte Giovanni Luigi remediò bene à tai sconvenienti, po-

cia che conoscendosi inclinato à cose grandi, e vedendo bene, che farebbe un giorno capace di ridurre queste inclinazioni generali à qualche disegno particolare, ed importante per il suo inalzamento, si diede totalmente à questo pensiero; e come aveva in se stesso un ardore incredibile per la gloria, e molta destrezza per accrescere la sua fama, viveva in modo, che tutte le belle qualità, che si notavano in lui parevano uscir dalla sua natura, e non da un' arte affettata; egli era sempre allegro ugualmente, civile con tutti, mà con distinzioni ubblighevoli secondo il merito, e la qualità: La sua liberalità era sì grande, che preveniva il bisogno de' suoi amici, e così guadagnava i poveri colla liberalità, ed i ricchi colla civiltà, e già mai persona veruna fu persuasa meglio d'esso, che l'avarizia, la stitichezza, e l'orgoglio spapillano le qualità più belle degli uomini grandi.

di. Mà quanto dava uno splendore meraviglioso alle sue buone qualità era la sua bellezza, concomitata d'un gesto Nobile, che indicava la sua nascita illustre, e che traveva l'inclinazione, ed il rispetto da ogn'uno.

Tali andamenti gli assicurarono talmente li cuori de' suoi amici, che nè men' uno di quegli, che avevano promesso di servirlo, mancò di fede, nè di discrezione in una cosa di tal'importanza. Cosa veramente straordinaria in una congiura, dove sono necessarj tanti attori, e tanti segreti, che quando anche non vi fosse alcuno, che fosse infedele, è cosa malagevole, che non vi sij alcuno, che cada nell'imprudenza. Mà quanto vi fù degno di stupore in questo fù, che li suoi nemici, vedendo il suo procedere sempre uniforme, non ne pigliarono ombra veruna, perche attribuivano più tosto il troppo magnifico, e splendido al suo umo-

178 L'INQUISIZIONE
re naturale, che ad un disegno pre-
meditato.

E questo fu senza dubbio una delle cagioni dello sprezzo, che fece Andrea Doria dell' avviso, che rice-
vè da Ferrante Gongaza, e da due,
ò tre altri circa quest' impresa; dico
una delle Cause, perche benchè
gli andamenti di Giovanni Luigi
contribuissero à levare la diffidenza
dall' animo di quel vecchio Politi-
co, geloso della sua autorità, è
d'uopo però, che vi fosse un' altra
cagione di tale cecità, mà è cosa ma-
lagevole di penetrarla, se non si
riferisse alla Provvidenza, che si pi-
glia piacere di far conoscere la vani-
tà della prudenza umana, e di con-
fondere l'orgoglio di quegli, che si
lusingano di poter penetrar' il pro-
fondo de' cuori, ed avere un di-
scernimento infallibile per tutte le
cose del mondo. Tal presunzione
non è mai sì ridicola, che nelle per-
sone, che sono talmente inalzate da
uno studio continuo, da una medi-
tazio-

ditazione profonda, e da una lunga
 sperienza sovra il commune, ed eb-
 brij della buona esistimazione di se
 stessi, che si riposano sulla fede
 della propria intelligenza nelle co-
 se più ostruse, e non danno orec-
 chio a' conselj altrui, che per is-
 prezzarli.

Egli è certo però, che è il solito
 di tai perspicaci nelle cose, che so-
 no loro indifferenti, di essere poi
 ciechi nelle cose, che importano lo-
 ro; e sono in ciò più infelici, che gli
 altri; che non saprebbero regolarli
 nè col loro intendimento, nè col
 consiglio de' suoi amici.

L'azione di liberalità, che diede
 la maggior parte de' partigiani al
 Conte Giovanni Luigi Fieschi trà
 il Popolo fù quella, che fece a' Fi-
 latori di Seta, che fanno un corpo
 riguardevole in Genova. Eglino era-
 no molto vessati dalla miseria del-
 le guerre passate; ed avendo saputo
 il Conte dal loro Consolè, lo stato,
 nel quale si trovavano, mostrò gran

compassione della loro povertà , e gli comandò nello stesso tempo di mandare al suo palazzo i più bisognosi , a' quali somministrò in abbondanza danari , e viveri pregandoli di non divulgare i suoi presenti , perche non ne pretendeva ricompensa veruna , che la soddisfazione , che avrebbe in se stesso di soccorrere gli afflitti , e dar soglievo a' miseri , e concomitando queste cose con una cortesia , ed una dolcezza civile , ed accarezzevole , ch' erangli naturali , si guadagnò talmente li cuori di quelle povere persone , che furono indi totalmente dedite al suo servizio.

Mà se cattivava i piccoli , non lasciava però di rendersi grato a' più riguardevoli di questa serie con parole assai libere , che lasciava uscire dalla bocca con destrezza ne' suoi discorsi , che facevano loro comprendere , che benché fosse del Corpo della Nobiltà , egli era però
troppo

troppo ragionevole per non commiserare con gran dolore l'oppressione del Popolo. Sembra in realtà, che la Republica non vigilasse assai sovra questo particolare, nel quale si deve esser' oculato, mà l'impedimento di tal virtù sembra più tosto biasimevole, che altro.

Non si fidava però talmente il Conte alla buona volontà di questa plebe, che tal confidenza gl'impedisse d'assicurarsi de' soldati, che sono massime necessarj per simili imprese. Partì egli al principio dell' Està, sotto pretesto di visitare le sue Terre, mà in realtà per notare le persone di servizio, che si trovavano trà li suoi soggetti, e per assuefarli a' maneggi, ed agli esercizi di guerra sotto colore del timore, che diceva avere del Duca di Parma. Egli voleva altresì dare gli ordini necessarj al disegno, che aveva d'introdurre alcuni soldati segretamente in
Geno-

Genova, à suo tempo, e d'afficcrarsi de' sentimenti di quel Duca, che gli promise due mila uomini della sua soldatesca più capace.

E ritornando il Conte verso il fine dell'Autunno aggiunse alla sua vita ordinaria una dissimulazione profonda verso la Casa Doria, dimostrando in ogni occasione una gran venerazione per Andrea, ed una strettissima amicizia per Giannettino per dar' à vedere ad ogn' uno, che le loro divisioni passate erano totalmente sopite, e far creder loro con ogni segno possibile, esservi una unione molto sicura.

Aveva il Conte comprato quattro galere dal Duca di Parma, e le tratteneva colla paga, che il Papa gli somministrava ad istigazione dell'Inquisizione per la ragione poco fa addottavi, e ciò sotto nome di Gerolamo suo fratello, stimando bene, che la cosa più necessaria alla sua impresa, era d'appoderarsi del Porto, e perciò ne fo-

ce venir' una nel nostro Porto sotto colore di volerla mandare à consegnare nel Levante , e nello stesso tempo pigliò occasione di far' entrare nella Città senza sospetto una parte de' soldati suoi soggetti, e dello Srato di Piacenza , di cui alcuni passavano , come presidiaij , gli altri come venturieri , che chiedevano soldo, alcuni come Marinari, ed anche alcuni come Sforzati.

Verrina fece entrare con iscaltrezza nelle compagnie del presidio quindici, ò venti soldati soggetti del Conte, e ne guadagnò altri della guarnigione. Si fece promettere da' più riguardevoli , e capaci del Popolo ogni sorte d'assistenza per effettuare, per quanto gli diceva, un disegno particolare, che aveva contro qualche suo nemico. Calcagno, e Sacco fecero dalla parte loro il loro dovere, e non si può esprimere meglio la destrezza loro, che col dire, che impegnarono più di dieci mila persone, senza scoprirne

184 L'INQUISIZIONE
ne il vero motivo ad alcuna.

Disposte così le cose, non mancava più, che à determinar' il giorno dell' effetto, nel che insorsero alcune difficoltà, Voleva Verrina, che si pregasse ad una Messa nuova Andrea, e Gianettino Doria, ed Adamo Centurione, e la Nobiltà più affetta à questo partito; e si offri-
va ad ucciderli. Mà questa proposizione fù subito rigettata dal Conte, coll' esclamare, che non consentirebbe mai, che si mancasse di rispetto alla Religione per agevolare l'esito del suo disegno. Venne indi proposto di pigliar l'occasione delle nozze d'una Sorella di Gianettino Doria con Giulio Cibo de' Marchesi di Massa Cognato del Conte, e si trovava in tal' incontro l'esecuzione agevole, perche avrebbe Giovanni Luigi avuto il pretesto di fare un banchetto à tutti li Parenti di questa Casa, e la total comodità di perderli tutti; mà il Conte vi si oppose, come si può crede-

re agevolmente d'un'uomo della sua natura, benchè altrimenti sia stato publicato. In fine doppo varie deliberazioni fù scelta la notte del secondo di Genaro, e nello stesso tempo furono dati gli ordini necessarj à questo effetto con molta prudenza, disponendo Verrina, Calcagno, e Sacco dalla parte loro i già guadagnati, Il Conte fece portare in casa sua segretamente gran quantità d'armi, e mandò à notare li luoghi, de' quali si doveva impadronire, fece passare à poco à poco, e senza rumore in un'appartamento separato dal rimanente del suo palazzo i soldati destinati per cominciare l'esecuzione, ed arrivato il giorno, - il Conte per coprir meglio il suo disegno fece molte visite, ed andò sino la sera al palazzo Doria, dove incontrando li figli di Gianettino li pigliò uno doppo l'altro trà le sue braccia, e li accarezzò in presenza del Padre, che pregò indi di commanda-

re.

re agli Ufficiali delle sue galere di non dare impedimento veruno alla partenza della sua, che doveva far vela la stessa notte verso il Levante: doppo che si congedò da esso colle affette civiltà, e nel ritornare al suo palazzo passò dalla Casa di Affareto, dove incontrò più di trenta di que' Gentiluomini chiamati Popolari, che Verrina aveva con iscaltrezza fatto trovare in casa sua, d'onde il Conte li condusse à cenare con esso lui. Quando vi fu giunto mandò Verrina per tutta la Città, al palazzo della Republica, ed à quello de' Doria, per osservare, se si aveva qualche indizio del suo disegno, e doppo aver saputo che tutto era in tranquillità, comandò, che si chiudessero le porte della sua casa con ordine però di lasciarvi entrare ogn'uno, mà di non lasciar'uscire niuno.

Come s'accorse che gli invitati erano molto stupefatti di non trovare in vece d'un banchetto preparato
che

che armi, persone incognite, e soldati, li ragunò in una sala, e facendo campeggiare sulla sua faccia una fiera Nobiltà, fece loro un discorso succinto, animandoli all'impresa per liberarsi dalla tirannide de' Doria. Gli assistenti rimannero molto stupefatti da queste parole, mà com'erano quasi tutti passionati per il Conte Fieschi, e che alcuni univano a ciò le grandi speranze, delle quali si lusingavano da un'esito felice, e che altri temevano il suo risentimento in caso di rifiuto di seguire la sua fortuna, gli promisero ogni sorte di servizio, e non vennero che due di tal compagnia, che lo pregarono di non impegnarli in simil cosa, siasi per qualche affetto verso i Doria, ò per paura, come dissero, non essendo assueti all'armi. E' cosa certa, che il Conte non li sollicitò di più, e si accontentò di chiuderli in una camera, affinchè non uscissero per iscoprir il suo disegno. Subito finito di parlare

lare à questi Gentiluomini, e che li ebbe informati dell'ordine della sua impresa, se ne andò nell'appartamento della sua moglie, che trovò ne' pianti, prevedendo bene, che questi gran preparativi, che si facevano nella Casa, non potevano essere destinati da suo marito, che à qualche azione pericolosa, e stimò, che non gliene doveva più celare la verità, mà procurò d'acquetarla col rappresentarle in quale stato erano le cose, e l'impossibilità d'abbandonarle. Essa fece ogni sforzo per frastornarlo, mà nè le lagrime, nè l'affetto non fecero effetto veruno. Paolo Panfa, ch'era stato suo Governatore, e per chi aveva gran rispetto si unì per questo colla Contessa, mà il tutto fù in vano. Il Conte aveva passato, come si dice di Cesare il Rubicone, e rientrando nella sala, dove aveva lasciato gli invitati à cena diede gli ultimi ordini per la sua impresa, comandò à cento cinquanta uomini scelti trà solda-

ti, per andare nel borgo, dove li avrebbe seguiti colla Nobiltà. Cornelio suo fratello bastardo ebbe ordine, subito giunto nel borgo di separarsi con trenta uomini staccati per andare alla porta dell' Arco, ed impadronirsene. Gerolamo, ed Ottone suoi fratelli con Vincenzo Calcagno ebbero carica di pigliar quella di San Tomaso nello stesso tempo, che udirebbero il tiro di Cannone dalla Galera, dov'era Verrina, che doveva chiudere la bocca della Darsena, ed invellire quella del Principe Doria. Il Conte si doveva rendere per terra à questa porta, doppo aver lasciato corpi di guardia, nel passare, all' arco di Sant' Andrea, di San Donato, ed alla piazza de' Selvaggi col minimo rumore possibile. Tomaso Affareto doveva appoderarsi di questa porta col dar' il contrasegno, che poteva sapere benissimo, avendo qualche Ufficio sotto Giannettino Doria, e che indi si andasse ad uccidere

cidere Andrea, e Giannettino Doria, e che si gridasse per la Città libertà, e che si chiamasse il popolo col nome di Fieschi, affine non fossero sovrappresi dalla novità. Tutto riuscì, come desiderava, mà Giannettino Doria, uscito al rumore con un paggio solo, che portava una face, corse alla porta di San Tomaso, dove, sendo stato conosciuto da' Congiurati, fù ucciso nel giugnervi. E ciò fù cagione, che Andrea Doria ebbe tempo di fuggire à quindici miglia da Genova, perche Gerolamo, vedendo ucciso Giannettino, non volle invadere il palazzo Doria per scibare le ricchezze, che vi erano, le quali sarebbero state esposte alla violenza de' Soldati, che malagevolmente si ponno frenare in simili incontri. Gli altri fecero il loro dovere, ed il Conte doppo aver lasciato ne' luoghi importanti buoni Corpi di guardia, si rese nella Darsena, dove trovò l'entrata libera, e si unì

con

con Verrina , ch' già investito aveva colla sua galera quella del Prencipe Doria, che si trovò quasi disarmata, e se ne appoderò assai facilmente ; mà temendo che nella confusione la chiurma non veleggiasse colla Capitana, sovra la quale udiva un gran rumore vi corse con diligenza per mettervi ordine, e sendo sul punto di entrarvi, venendosi à roversciare la tavola, sulla quale passava cadde nel mare, ed il peso delle armi, e la profondità dell' acqua in quel luogo gl' impedirono di salvarsi , e l'oscurrezza della notte col rumore confuso, che si faceva d'ogni parte levò a' suoi la cognizione di tal' accidente, sì che senza accorgersi della perdita, che fatto avevano finirono d'appoderarsi del porto , e delle Galere. Si andò indi per la Città per commovere il popolo , che si diede a' Fieschi , non osando la Nobiltà uscire dalle Case, temendo che non venissero saccheggiate, fuorchè li
più

più valorosi , che si resero al Palazzo coll' Ambasciadore dell' Imperadore, ch'era stato sul punto di fuggirsene dalla Città senza le persuasioni di Paolo Lasagna, uomo di credito nel Popolo. Il Cardinal Doria con Adamo Centurione, ed altri vi andarono parimente, e fu risoluto di mandar' à difendere la porta di San Tomaso, mà era sì ben custodita, che furono li mandati rispinti, lasciandovi anche prigionieri Bonifacio Lomellino, che fuggì indi dalle mani de' Congiurati. Vedendo indi il Senato vana la forza, si venne alle esortazioni, e si mandarono persone per addolcire il Conte, mà sendo chiesto à Gerolamo Fieschi, dov' era il Conte, diè à conoscere, ch' era morto, il che diede animo al Senato, che ragunò il Popolo, coll' aiuto della Confessione, che vi era tra' Congiurati per la morte del loro Capo, e si fece patteggiare con Gerolamo, à cui il Senato diede un per-
dono

dono Generale in buona forma,
 con che Gerolamo co' suoi parti-
 giani uscì da Genova, e si ritirò à
 Montobiò. Ottobono, Verrina,
 Calcagno, e Sacco fuggirono sulla
 Galera Fieschi à Marfiglia. Il Cor-
 po del Conte fù trovato doppo
 quattro giorni, e sendo stato las-
 ciato qualche tempo senza sepoltu-
 ra, fù indi gettato nel Mare per
 commando d'Andrea Doria, che fe-
 ce indi colla sua autorità mancar
 di parola dal Senato al concertato
 fatto con Gerolamo Fieschi col di-
 chiarare tutti li complici Rei di Le-
 sa Maestà, col far abbattere il bel-
 palazzo de' Fieschi, condannare i
 suoi fratelli, ed i principali cospi-
 ratori à morte, ed à cinquant' anni
 di bando que' che vi avevano avu-
 to qualche parte, ed ordinò che si
 comandarebbe à Gerolamo Fies-
 chi di rimettere Montobio nelle
 mani della Republica. Mà come
 era cosa malagevole di farsi ubbi-
 dire in una simil piazza, il Senato

194 L'INQUISIZIONE

commandò à Paolo Panfa di riuscirvi colle esortazioni, che furono rigettate co' rimprocci al Senato della fè violata. E L'Imperadore, che temeva che i Francesi s'appoderassero d'una piazza sì importante alla sicurezza di Genova sollicitò talmente il Senato d'assediarla, che fù eseguito, avendo à questo effetto l'Imperadore dato forze bastevoli a' Genovesi. Agostino Spinola, Capitano famoso, ne ebbe la carica, investì la piazza, la battè quaranta giorni continui, e costrinse i defensori ad arrendersi à discrezione; il che cagionò nuoui disordini nella Repubblica per la diversità de' pareri de' Senatori circa il gastigo de' prigionieri. Molti inclinavano alla dolcezza, volendo che si perdonasse alla giovinezza di Gerolamo, sostenendo che il fallo, e delitto di tal familia era bastevolmente gastigato per la perdita del Conte, e de' suoi beni. Mà Andrea Doria ri-
portò

portò di nuovo la vittoria, e fu cagione, che il Senato fece morire Gerolamo Fieschi, Verrina, Calcagno, ed Assarero, e che si diede la sentenza orribile contro Ottobono, che vietà alla sua posterità, sino alla quinta generazione d'avvicinarsi à Genova. E così rimase tutto sopito. Mà fermiamoci qui, e ditemi un poco di quante cose non fu causa l'Inquisizione in questa Congiura? Perché io lascio parlare agli Storici, come vogliono, mà io penetro nella realtà. Egli è vero, che sembrava, che il Conte avesse voluto farsi Tiranno della sua Patria, e che quanto meditò, hà un'apparenza poco lodevole, mà à questo io non m'appongo. Voglio ben credere, che avesse qualche fumo d'ambizione in capo, che avesse un'animo grande, che aspirava à cose rilevanti, e che avesse altre qualità rilevanti, mà in fine è cosa certa, ed infallibile, che il maggior fomento della

196 L'INQUISIZIONE

cospirazione, à cui s'accinse, fù il Papa, e l'Inquisizione per le ragioni, che v'hò addotto pocofa, e che non si trattennero le galère, come si può vedere in tutte le storie, che co' danari, che il Papa somministrava al Fieschi, con che si vede bene, che il Papa travia molto dalle azioni Apostoliche, perche non guida le navi all'edificazione, mà alla distruzione degli uomini. Egli è vero che si dice di noi *Mare senza pesce, uomini senza fede, Donne senza vergogna, e monti senza legna*; mà se la natura ci hà dato il mare sterile d'acquatici, li monti nudi di germogli, non ci si può ascrivere ad intacco, perche troppo rude, e fuor di ragione fora tal rimproccio, mà che le donne non abbino vergogna, e gli uomini non tenghino la fede, la cagione se ne deve ascrivere all' Inquisizione, perche se il Senato mancò di parola à Gerolamo Fieschi, e suoi complici principali, da quanto v'hò det-

det-

detto vi sarà agevole di vedere, che l'Inquisizione ne fù la cagione, perche ella fù, che ispirò al Conte Giovanni Luigi, e fomentò in esso, i disegni perniciosi, che fù sul punto d'eseguire. Che se le donne del nostro paese non anno vergona, è perche assuete à vedere gli Spagnuoli, partigiani zelantissimi dell' Inquisizione, anno perso ogni rosore, e pudore col trattenimento d'una nazione, che annerita hà l'anima più, che la faccia abbronzata. Scusatemi, se elco dal rispetto, che vi si dovrebbe. L'animo alterato dalle considerazioni sì delle cose passate, come delle presenti, che specificar non voglio, perche riferirsi non mi sembrano à quanto hò avuto disegno di raccontarvi, mi suggerisce cose anche maggiori, mà conchiuderò solo col dire, che non possiamo esser tacciati di poca fede, che perche prestar non vogliamo gli orecchi alle assurdità, ed esorbitanze dell' Inquisizione.

La Giustizia parte da Genova per Milano, e nell' ingresso dello Stato viene arrestata da' Soldati, il Commandante de' quali si scusa di non poterla lasciar' entrare nello Stato senza darne avviso al Governatore di Milano in questa maniera.

Tutte le cose nuove, che arrivano in questo Stato, non possono avere libera l'entrata. A' noi, che invigiliamo a' confini così è stato vietato da chi ci può imporre le leggi, ed i commandi. Che se questi divieti si estendono ad ogni persona, più accurati devono essere verso di voi, che mi prefiggo non troppo amica essere della nazione Spagnuola, ò se tale voi foste, dubito molto almeno, che questa non vi tenga per nemica giurata, perche non ponno le vostre bilancie equilibrar le cose, senza alterare le passioni Spagnuole, che altra giustizia non riconoscono,
che

che li proprj interessi; oltre che, per quanto voi mi dite, voi gite all' inchiesta dell' Inquisizione, ò gite tracciando le sue indirette azioni per distruggerla, e troppo al vivo vi mostrate pronta ad offendere gli Spagnuoli, mentre che voi li volete toccare nella pupilla degli occhi loro, nel voler' offendere l' Inquisizione, che è in realtà la cosa più cara, che abbino gli Spagnuoli, mentre della Monarchia Castigliana è il sostegno più nerboruto. Vi sembrerà forse strano, ch' io, che quì sovra sto alle milizie più vigilanti d' uno Stato, che subisse il giogo Spagnuolo, vi parli in questo modo, mà la vostra incorruttibilità mi dà campo aperto di parlarvi con quella sincerità congenita co' noi altri Lombardi, che mi spigne à dirvi con ingenuità, che tolerar non posso il superciglio Spagnuolo, che ci imbriglia coll' Inquisizione in questo Stato in modo, che benche non si

commettino falli di fede Cristiana,
 ogni minimo fallo, che si commet-
 ta nella fè Castigliana, passa per un
 Caso d'Inquisizione sì atroce, che
 non viene mai purgato, che con una
 barbarie eccedente quella degli an-
 tichi Tiranni. Furono falli sì di Re-
 ligione, che comise Gioseppe Fran-
 cesco Borri mio Compatriotta,
 mà non sì ardenti sarebbero stati
 gli Ufficiali dell' Inquisizione di
 Milano nel perseguirlo, ed in sua
 assenza li suoi discepoli, se non vi
 fosse stato framisto il disegno,
 che aveva d'appoderarsi di que-
 sto Stato, come si è saputo pu-
 blicamente. E mi stupisco, che
 l'Inquisizione non si sia mischiata
 dell' affare d'un certo Antonio Ma-
 ria Visconti, Cavagliere, non so-
 lo di gran garbo, mà d'un' animo
 invitto, che nodriva disegni vasti
 in questo Stato, in cui gli piaceva
 d'essere soggetto ad uno Straniero,
 egli, che vantava i suoi antenati
 per Sovrani; mà questa non vi po-
 se

se la mano , e non fù posto che per
 alcuni anni nella Torretta del Ca-
 stello di Milano , che perche il suo
 serpe , che porta per insegna , e per
 arma sarebbe forsi divenuto più
 inviperito nella carceri d'un' Inqui-
 sizione , che non respira , che vele-
 ni , tofchi , e cose orride. Io v'hò
 detto , che l'Inquisizione persegui-
 ta più i delinquenti nella fè Casti-
 gliana , che nella fè Cristiana , ed è
 cosa certa. Se volgerete un poco
 le carte d'alcuni Gabinetti de' Pren-
 cipi ne troverete la verità , e vi dirò
 solo , che mentre viveva Filippo
 Secondo , se non m'inganno , furo-
 no incarcerati nell' Inquisizione
 cinque , ò sei Spagnuoli , che furo-
 no indi con crudeltà inudite sagri-
 ficati alla morte , senza che si fos-
 se potuto sapere le ragioni , che so-
 no sempre mai incognite ne' Tri-
 bunali dell' Inquisizione negli Sta-
 ti sopposti alla Spagna. Ogn' uno
 stimò , che fossero rei di delitti enor-
 mi circa la Religione , e non si

sospettava meno , che se avessero
 rinnegato non solo il battesimo, ma
 la Triade stessa Santissima, anzi l'e-
 sistenza d'un vero Dio , creatore
 del tutto. Sovraggiunse à ciò uno
 sbarco degli Spagnuoli in Marsilia
 contro li trattati di pace , già pezzo
 pria conchiusi trà quelle Corone. Il
 Rè di Francia, ch'era stato molto
 stupefatto di questa irruzione , od
 ostilità , non potè che fare rim-
 procci sanguinolenti all' Ambascia-
 dore di Spagna , che riscedeva in
 Parigi. Mà questo non si sbigottì
 a rimprocci del Rè, e disse solo,
 che chiedeva tanto tempo per giu-
 stificare l'azione del suo Padrone
 quanto ve ne voleva per andare si-
 no à casa sua , e ritornare in Corte.
 Il Rè di Francia glielo concesse, e
 sendo ritornato in Corte mostrò
 al Rè li trattati, che fatto aveva
 con quelli ; che l'Inquisizione ave-
 va fatto morire in Ispagna. Stupe-
 fatto il Rè, stimò che gli fosse sta-
 to involato quello , che aveva nel
suo

suo gabinetto , ed andò perciò à
 cercarlo , mà avendolo trovato , ri-
 mase anche più confuso , e chiese
 all' Ambasciadore , come poteva
 essere , che avesse in mano quel
 trattato , poiche in Ispagna non se-
 ne era mai parlato , e che nel pro-
 cesso di que' Martiri dell' Inquisi-
 zione non si era parlato di cosa
 veruna di simile. L' Ambasciadore
 con poche parole lo sodisfò col di-
 re, che l' Inquisizione di Spagna
 non solo gastigava i falli della fe-
 de Cristiana , mà anche li manca-
 menti , che si commettevano con-
 tro lo Stato. Che voglio dire con
 tutto questo? Voglio dire che anche
 in questo Stato la cosa v'è così. Sò
 certe persone , che sono state anni,
 ed anni tra quattro pareti prigioniere,
 che pure non avevano fatto
 niente contro i divieti , e casi d' In-
 quisizione , e son certo che li loro
 falli non erano , che offese fatte agli
 Spagnuoli. Voi potete dunque de-
 durre agevolmente da quanto hò

204 L'INQUISIZIONE

detto, quanto sia cara agli Spagnuoli questa benemerita loro Inquisizione, quindi che inseguendola voi per processarla, non sarete ben vista in questo Stato da loro. Per noi altri Italiani sareste certa di ricevere tutti gli onori, che meritate, e che anzi vi daremmo la mano per distruggerla, già che serve per tenerci i chiavi, come siamo ad una nazione straniera, ambiziosa, altiera, e rapace. Mà per gli Spagnuoli voi capitate male, ed io non potrei darvi libera l'entrata senza sdrucchiolare in un' abisso di calamità orribili. Pure per farvi vedere l'inclinazione mia à servirvi, ne scriverò al Governatore di Milano per vedere, se fosse d'umore ad addolcire i divieti, che ci hà fatti. Frà tanto vi potrete riposare qualche giorno, perche son certo, che dovete viaggiare con celerità, se vi viene concesso il passaggio, perche non vogliono gli Spagnuoli, che si veda ne' loro Stati d'Italia vesti-

gio

Il Governatore di Milano, avvertito da quegli, che vegghiano ne' limiti dello Stato dell' arrivo della Giustizia, loro prescrive di farla trattenere ne' limiti, sino à nuovo avviso. E doppo alcuni giorni le vien concesso il passo per inoltrarsi verso Piacenza, dove viene ricevuta sul Porto dell' Eridano dal Ducà di Parma, che l'accompagna sino verso gli Stati di Modena, così nel camino esprimendole le sue doglianze.

Glià che voi mi dite, che andate per ordine Divino per isvelare dalla nostra Italia questa cattiva gramigna dell' Inquisizione, vi dirò che vi sarà malagevole, perche il Pontefice Romano, à chi ella è compagna inseparabile, la difenderà contro chi si sia, perche non gli comple di veder danneggiata l' Inquisizione, poscia che se questa non si facesse più temere il Papa perderebbe

rebbe ben tosto varj Stati, che usurpato hà ad alcuni Principi col mezzo di costei. Io vene parlo per isperienza, perche costei è stata la cagione, che i Papi m'anno tolto il mio Ducato di Castro; e che anno fatto spiantare la Città Capitale con barbarie inudita; e coll'occhio asciutto, da che si vede quanto siano travianti dagli esempj, che il Salvatore del mondo ci lasciò, coll'imperlar le gote di lagrime al solo prevedere la distruzione di Gierosolima.

Vi è più d'un Secolo, che li miei Antenati sono stati veri, e legittimi possessori, anzi Duchi di Castro non lungi da Roma, anno sempre avuto facoltà d'estrarre da quel Ducato tutti li grani, che anno voluto per mandare per mare, ò per terra, dove piaceva loro, purchè non fosse in luogo nemico della Romana Sede. Questo privilegio ci fù pria concesso da Paolo Terzo, e poi confermato da

da Clemente Ottavo. Mà ciò non
 ostante Urbano Ottavo comman-
 dò al Cardinal' Antonio Barberi-
 no, che come Camerlengo facesse
 esporre in publico un'editto, col
 quale vietava specificamente alli
 sudditi del Ducato di Castro, ed
 à mio Padre, l'estrazione de' Gra-
 ni dal detto Stato. E che Urbano
 Ottavo lo comandasse al Cardi-
 nal' Antonio si vede, perche nell'
 Editto medesimo si viddero queste
 formali parole: *D'ordine espresso di
 sua Santità datoci à bocca.* Oltre la fa-
 coltà speciale de' detti Pontefici,
 avevamo altresì quella, che ci com-
 pete di ragion commune, perche
 colla traslazione delle ragioni dell'
 Impero, eravamo surrogati in vece
 della Sede Romana, la quale non
 aveva più cosa veruna à fare, ned
 à pretendere, che con tirannide.
 Mà quanto faceva il Papa, non
 era, che perche aveva mira sul Du-
 cato per darlo à Don Tadeo Bar-
 berino suo fratello. Mà quanto
 aveva

aveva fatto, non parendogli bastevole per torcelo, s'appose ad altri mezzi; e vi diò.

Avevano i miei predecessori, e mio Padre istesso fondati con licenza de' Papi più Monti, di varj Capitali, e diversi frutti; pria sopra certe tenute, dette del Piano della Badia, e poi sopra gli Stati di Castro, e Ronciglione, loro beni, ed entrate.

Avvenne che gli Affittuali di detti Stati vennero subornati da' nostri nemici, a non pagarci gli affitti, che servivano dovevano per sodisfare li Montisti, quali però non morteggiavano, nè si dovevano, anzi chiamati nel palazzo della Cancelleria, contiguo alla Chiesa di San Lorenzo in Damaso, da' Ministri del Papa, e passati co' loro istantissimi ufficj, affinche acconsentire volessero all'estinzione de' Monti, protestarono al contrario, e convenne per il bisbiglio, che ne inferse, aprire le porte, e discioglierle

gliere la Congregazione. Sap-
 vano benissimo li Montisti, che l'as-
 segnamento era sicuro, e che non
 avrebbero avuto difficoltà veruna
 d'essere pagati, se non fossero stati
 turbati gli assegni da' nostri nemi-
 ci. Mà se bene non vollero li Mon-
 tisti acconsentire all'estinzione de'
 Monti, non lasciò però il Papa
 d'andare alla possessione di Castro,
 di fortificarlo, e di far' inalberare
 sulle di lui porte le sue arme. Si
 bucinò negli orecchi, del Mondo,
 che non era stato il Papa, che ave-
 va fatto le sudette cose, mà solo il
 Commissario della Camera.

Mà come si sà, che il Papa è il
 primo Mobile, che con muoto vio-
 lento rapisce dietro alle sue voglie
 tutte le sfere degli Ufficiali della sua
 Corte, e che un Sovrintendente in
 Roma non avrebbe ardire di dispu-
 tare in Chiesa senza il consenso taci-
 to, od espresso del Papa, è cosa a-
 gevole di persuadersi, che il Com-
 missario non fece cosa sì rilevante
 senza

210 L'INQUISIZIONE
senza un commando espresso del
Papa.

Si disse anche che il Papa si era sdegnato contro di noi perche si era voluto far fortificar Castro, mà se fosse stato vero, avrebbe il Papa avuto gran torto, perche mi sembra, che sia lecito ad un Principe di fortificar le sue piazze; anzi è tenuto à farlo da quell'ubbligò, che risulta dalla natura Generale de' Feudi, che il Vassallo è tenuto à conservare lo Stato innestato à tutto suo potere; altrimenti incorre nelle pene feudali; il che si deve intendere specialmente di Castro, che è situato negli ultimi Confini della Provincia, detta del Patrimonio di San Pietro, e quasi separato dal rimanente dello Stato della Chiesa. Che se mi si dice, perche non si fece pria, e non in una congiuntura sì noiosa, rispondo io, che fù, perche non si volle, ò non si potè. Il fare quanto far si può, in qualsivoglia tempo, ed occasione è lecito.

cito; nè si può giustamente trovar
 à ridire, à chi con giustizia non si
 può comandare, ed à chi non è
 tenuto ad ubbidire. Il Papa, sò
 benissimo, che si dolse, perche
 si posero soldati in Castro, mà con
 ciò accresceva il suo tirannico er-
 rore; sendo fuor d'ogni dubbio,
 che può mettere soldati, chi può
 fortificare; anzi li deve mettere;
 altrimenti sarebbero le fortifica-
 zioni vane, e perniciose, se non
 vi fossero soldati per custodirle. Le
 pareti non sono altro, che pietre
 unite, ò commesse per rendere ma-
 lagevole l'accostarsi à qualche luo-
 go; mà si supera in breve la diffi-
 coltà del muro insensato, se non
 viene difeso dalla mano del solda-
 to, che hà vita, e senso. Ponno
 ben gli uomini abitare senza pa-
 reti, come fecero gli Spartani
 mà non ponno abitar trà le mura,
 senza guardia bastevole. L'incol-
 parci dunque d'aver posto soldati
 in Castro, e giudicar rea la nostra
 pru-

prudenza, contro ogni ragione, di difesa di piazze sì guardevoli erano tutti colorati pretesti del Papa tinti col giallo del miele delle sue Barbare pecchie. Queste cose furono cagione d'una guerra ^{*aper-}ta, e di gran nostro danno, perche vedendo l'Inquisizione, che si resisteva al Papa, ci trattò subito d'Eretici, e lo spinse à fulminarci contro una sentenza di scomunica, volendo che si dubiti di quella fede, che vorebbe bene la Corte Romana si avesse de' suoi portamenti. Vi furono molti Prencipi, che aggiustare volevano il nostro affare, mà Urbano mancò di parola, e ci denigrò talmente appo gli altri Prencipi, che se questi non avessero conosciuto la giustizia della nostra causa, saremmo in realtà stati abissati. Mà benche L'Inquisizione recasse collè sue pubblicazioni, ch'eravamo Eretici, ogni sforzo per farci inghiottire, pure rimanesimo vincitori, sinche morto Ur-
bano

** Vedi
Vitt. Siri*

bano, e sendo indi successo Innocenzo Decimo, questo fè spianare la Città, in modo, che à pena adesso si scorgono le vestigia, e non si saprebbe più, dov'era situata, se una Colonna piantatavi coll'iscrizione: *Quì fù Castro*, non l'additasse a' passaggieri. Nè si osò recalcitrar di nuovo per non commovere tutta l'Italia, e qualch'altra parte dell'Europa, e per non dar'occasione di scandalo agli Idioti, appo i quali l'Inquisizione fa perder' il credito à tutti quegli, che si oppongono a' voleri Papali; servendo così di sferza, colla quale il Papa batte, e percuote li Principi, con che si vede agevolmente, che è come la sferza delle furie Infernali, già che serve al Diavolo per vessare gl'Innocenti, e per cagionare mille mali nel Mondo.

La Giustizia v'è à Modena , Dove il Duca la visita , e doppo le assue accoglienze cade nel discorso nella materia di Ferrara usurpatagli da' Papi, à che non può badare, temendo li fulmini Inquisizionali; il tutto in tal guisa.

E Cosa molto dura à digerire ad un Principe lo scorgere nelle mani d'un' Usurpatore uno Stato, che si sà non appartenergli, e che al contrario si sà, che appartiene legittimamente al suo Signore. Pensate un poco qual rammarico debba esser' il mio, nel vedere nelle mani de' Papi il Ducato di Ferrara, che appartiene in proprio à que' della mia Casa; massime che mi conviene tenere chiusa la bocca, senza poter ned anche proferire quelle doglianze, che giustamente si possono dire da una persona, che si vede spogliata del suo dalle mani furaci, e rapaci d'un' Usurpatore. Non so-
no

no già questi gli esempj lasciati al mondo dall' apparso Messia; posciache questo, quando la turba volle farlo Rè, si andò à nascondere ne' monti, affine di vivere sempre con quella umiltà, colla quale deve vivere chi vuol porsi in traccia della strada della salute. In vece che i Papi si vanno esporre sulle sette colli di Roma per ergerli ivi un trono, ed avidi sempre di nuovi Dominj, molto lungi da fuggirli, li vanno involando a' Proprietarij sotto quel spezioso pretesto del supposto Vicariato di Cristo. Mà se con questo pretendono seguire l'esempio di Cristo, già che questo non si vidde col titolo di Principato, che sovra un tronco di Croce, dovrebbero anche questi lasciarsi crocifiggere nel cercar li Principati, in vece che anzi vanno crocifiggendo gli altri colle loro passioni. Egli è vero circa il Ducato di Ferrara, che l'ultimo Duca, che morì, non aveva figlj legittimi,
inà

mà olue che vi era il Marchese Ce-
 sare, ch'era legittimato, vi era la
 nostra Casa, che doveva succedere
 secondo ogni diritto. Mà è cosa
 molto strana, che si sia sforzato à
 lasciarsi fare ogni torto, perche il-
 pesce grosso, come si suol dire,
 magna li piccoli. Mà questo punto
 si superatebbe, perche in fine si tro-
 varebbe modo di rintuzzare là for-
 za colla forza; mà è che si mette
 à sbaraglio di non trovar'ubbidien-
 za ne' soggetti, posciache recalci-
 trando agli attacchi Papali, subito
 l'Inquisizione ci predica per Ereti-
 ci, e Scismatici, dispensa li sog-
 getti dall'ubbidienza debita al suo
 Principe, e procura con ogni sfor-
 zo di dissipare gli amici, abbaci-
 nandoli con quest'orpello apparen-
 te di Religione. Egli è vero, ned
 io nel niego, che sovente li sudditi
 ànno maggior riguardo al debito,
 che l'affetto naturale verso il Prin-
 cipe, di cui sono nati soggetti, is-
 piraloro. Io sò per esempio, che
 nello

nello Stato della Repubblica di Venezia ne' tempi degl' Interdetti, massime nel tempo di quello, che Papa Paolo Quinto Borghese fulminò contro quella, li sudditi risoluti à burlarsi della scomunica per l'ingiustizia, che vi era nella causa di quella, rimasero nella fedeltà dovuta; mà questo hà anche servito poi a' partigiani di Roma per predicarli, come tanti Semiturchi, che riguardo alcuno non hanno alla Religione, nella quale sono nati, e la quale professano.

Quando il Duca di Parma mio Cugino, anni sono, guerreggiò contro Urbano Ottavo, non ostante la scomunica fulminatagli contro, li sudditi imbrandirono l'armi, e seguendo il suo Prencipe, colla spada sguainata, posero in fuga li Soldati Pontificj, e posero in gran bisbiglio la Città stessa di Roma per la paura, che aveva, che non la invadessero. Tutto ciò è vero, mà può accadere, che le cose rieschi-

no altrimenti. Si che questo mi ritiene alquanto , e così è d'uopo, che si continui à vedere il suo nelle mani ingiuste d'altrui , perche l'Inquisizione non vuol , che si opponghi a' voleri de' Papi , per indiretti , che siano , altrimenti soffiendo fuoco di sdegno , procura di distruggere li resistenti. Questa massime mi guarda di continuo con occhio bieco , doppo che mio Padre di felice memoria seguendo li Gigli vittoriosi di Francia doppo l'anno cinquanta di questo secolo, cercò d'inghirlandarsi d'alloro nello Stato di Milano. Come costei è partigiana sviscerata degli Spagnuoli , che sono i protettori , e fautori maggiori della sua sussistenza , tutti quegli , che imprendono di resistere à quelli , ò di danneggiarli , divengono subito nemici anche di costei , che vuol dire , che divengono l'oggetto d'un' odio inestinguibile , e d'una vendetta , che non viene saziata , ned anche con un fiu-

me di sangue. Stimo bene, che sono pigliato in mira da costei per distruggermi; sì che se potesse, lo farebbe; così per evitare quelle turbolenze, che potrebbe far nascere, se io ne dassi qualche campo apparente, e che vagliono per mettere in una confusione tale gli Stati, che si riducono agevolmente al punto estremo del precipizio, come si può vedere nella Misera Inghilterra in questo punto, ch'io vi parlo. Così dalla tema, che si hà dell' Inquisizione sono costretto ad avere un petto di Ferro, per vedere con quiete la mia Ferrara nelle mani d'un Papa,

Nel passare la Giustizia al Forte, chiamato Urbano viene arrestata dal Castellano, ed interrogata d'onde veniva, ed ove andava, à che avendo sodisfatto, le vengono imbendati con triplicate bende gli occhi, e condotta un miglio lontano. Ella attonita di questo, procedere, ne chiede la cagione ad un Cortigiano del Duca di Modena, che incontra verso Bologna, il quale la sodisfa così.

NOn sono molti lustri, che il Forte, per ove passata siete, fù costruito, come avrete potuto vedere, nel giugnervi, dalle pareti esteriori, che si vede, non essere nuove. E fù costruito, e rifortificato da Urbano Ottavo Barberino, doppo la guerra, che si fece dal Duca di Parma, dal Mio Duca, ed altri confederati per la ricuperazione di Castro, come forsi avrete saputo. La cagione fù, che non avendo potuto l'Inquisizione colle
sue

sue scomuniche , e colle sue minaccie frastornare il Duca di Modena , mio Principe d'unirsi co' Confederati al Duca di Parma , costei arrabbiata ispirò al Papa di fortificare un fortino , che pria vi era , pertener' in briglia Modena , e gli altri Stati , che vi stanno dietro. Che poi il Governatore vi abbia trattato male con imbendarvi con triplicate bende gli occhi , non istupitevene , perche ad altro fine non hà fatto questo , che affine che non vediate l'ingiustizia di tal Forte , quasi sul limite dallo Stato di Modena; Voi potete vedere agevolmente , che conviene molto male il nome d'Urbano ad una fortezza , dove verso i passaggieri si usa tanta inurbanità.

Arrivata la Giustizia in Bologna, s'informa se in quello Stato potesse essere istrutta di qualche materia confacente a' suoi ordini, che aveva. L'occasione vi si presentò nell'udire da un Cavaliere questo ragionamento.

Questa Città godeva quella bella Libertà, di cui porta ancora le insegne nelle armi, e che fa per lo più lo stato felice d'uno Stato, e degli uomini, che vi soggiornano. Si diede pezzo fa a' Papi, co' quali però stipulò privilegj rilevanti, tra' quali vi è quello, che non vi è Fisco alcuno, il che in realtà è cagione, chi si commettono varj delitti, e sovra tutto micidj frequentati, cagionati da' rancori intestini; Ma benché questo sia cagione de' detti disordini, che veramente sono grandi, e rilevanti, mercè che intorbidano quella tranquillità pubblica, che dovrebbe campeggiare in uno Stato per la felicità degli abitanti, però ci reca maggior consolazio-

lazione, e maggior' utile, perche almeno non ci vediamo spogliati di que' pochi averi, che Dio, la fortuna, ed i nostri Genitori ci lasciano per sostentamento della famiglia, come infallibilmente accadrebbe alla giornata, posciache la rapacità Ecclesiastica Romana non potrebbe astenersi di tranguggiare ogni giorno qualche opima spoglia con cento occasioni, che farebbe nascere, già che non mancano mai speciosi li pretesti per rubbare à chi può farlo, mercè il commando, ch' esercita sovra li miseri, con ogni impunità. Questa considerazione fù forse quella, ch' ebbero li nostri Antenati di riserbarfi questo privilegio. Sapevano forse li nostri Progenitori, l'avidità che regna nel Clero in un grado sì eccessivo, che già mai torrente ridondante, ingrossato da piogge continue seco trae tanto nello scorrere precipitoso, che fa, come il Clero Romano seco rapisce tutto nella violenza

delle sue proprie rapaci passioni.

Prevedevano forsi que' buoni Vecchioni , che dominando una fiata il Clero in questa Città si farebbero visti tutti quegli inconvenienti , che si vedono alla giornata in tutte le Città della Marca , e Romagna , ed in tutti que' luoghi , dove fastoso pone il piede con qualche autorevole grado, Nè s'ingannavano al certo , se tal riguardo ebbero , perche lo stesso fanno anche ne' luoghi , dove minore hanno il credito. Vedete un poco nello Stato di quella Venezia , à cui la prudenza è naturalissima , che cosa non hà fatto gli Clero ? Sotto li speciosi pretesti di religione , colle minaccie delle penne purganti si era attratto tanti Stabili , che in breve si farebbero visti li particolari secolari senza bene alcuno , e così dipendenti da esso , se quella Serenissima Repubblica , che invigila qual' altro Argo centocchiuto all'utilità de' suoi felici sudditi , non vi avesse posto

sto

sto quel rimedio sì noto , con cui però senza danneggiare molto all'avidità Ecclesiastica, si riserbano gli Stabili per il Secolare, non lasciando così spolare quelli, che nelle occasioni di urgenza di Stato, contribuiscono di buona voglia al sollievo necessario per il suo mantenimento nello splendore, ed in quella libertà, che riesce loro molto dolce, con invidia grande di quegli, che vivendo in altre parti sotto il giogo, vorrebbero bene vivere sotto norme sì belle.

Questo privilegio che abbiamo in verità è bello, se rimanesse nella sua purità, mà gli Ecclesiastici Romani ci hanno lasciato quest' apparenza di privilegio , ed hanno trovato altri mezzi per conseguire il loro bramato fine, senza che paia, che intacchi il privilegio. Ed idioti, che sono i miei Compatriotti, non s'avveggono della scaltrezza inventata da Roma per rapirci li nostri beni, e per tenerci in una schia-

vitudine, che in peggiore non sono
 le anime dannate nelle catene in-
 frangibili del tormentoso Inferno!
 Se si uccide qualche uno, anche con
 tradimento infame, se si rubba, se
 si offende, s'ingiuria, se si spande
 sangue, in fine se si commettono
 delitti anche enormi, se il reo può
 mettersi in sicuro, egli è vero, che
 li beni non sono confiscati, e so-
 lo si attende à poter gastigare la per-
 sona delinquente. Il che fa credere
 a' Bolognesi, che hanno qualche sor-
 te di libertà, che non si vede negli
 altri Stati, massime ne' soggetti al
 Papa, dove un minimo indizio di
 sceleraggine vale per ispogliare del-
 la maggior parte delle proprietà
 pertinenti à chi è sospettato d'aver-
 la commessa, e dove anche altre fia-
 te si fanno insorgere da' Prelati.
 Governatori occasioni inventate
 per isminuire gli averi, à chi ne hà
 troppo. Mà non fanno poi riflesso
 li miei Concittadini, che il Clero
 Romano per cose lievissime, quin-

ci tiranniche, ci fa maggior male, che se vi fosse un Fisco, col tribunale tremendo, e Tirannico dell' Inquisizione, che ci affligge peggio, che se fosse lo stesso infernale diavolo. Questa questa è il fisco, dove si perdono li nostri beni. Questa questa è quella, che ci distrugge il privilegio, che dovremmo avere secondo le condizioni, sotto le quali ci sopponessimo alla dominazione del Papa, e che pure non abbiamo, che in apparenza.

Che ci giova, se si commette qualche delitto, che non venghino confiscati li beni, se per altre cose si vede l'effetto contrario. Se si hà in Casa solamente un Libro, che sia vietato dall' Inquisizione, benchè non contenga cose, per le quali poss' esser proibito, pure sendo stata tale la volontà di quella, siasi per ispegnere la verità, che si può addurre contr' essa, ò contro la sua Confederata Corte di Roma, subito si vien' esposto in dure carceri,

228 L'INQUISIZIONE

dove non si scorge ne' men' il minimo raggio del sole, e ciò con ragione, perche essendo colà nell' Inferno, non si deve avere trà quelle tenebre, nè men' un minimo bagliore di Luce. Scrive San Paolo nell' Epistola à Timoteo, che si deve magnare ogni sorte di vivanda, purché si faccia colle debite grazie à quel Dio, che ce la moltiplica trà noi, e pure benché si siegua tal disposizione divina, perche ciò è stato vietato ghiribizzosamente, se non si fa' quanto l'Inquisizione vuole si passa per Eretico, si viene rinchiuso trà aspre pareti, e se non si hà amici, e danari, si fa' passare per un fallo, che altro, che il fuoco espurgar non può, rimanendo li beni confiscati dall' Inquisizione sì irremissibilmente, che cosa veruna non può frastornar' il colpo. L'enormità dell' Inquisizione è giunta à tal segno, che la sola irreverenza ad un' imagine, ò quadro pinto rappresentante qualche Santo,

to.

to , ò qualche Santa , dà motivo sufficiente d'interrogare un' uomo: *quid dubitet de fide* , à che sovraggiungono li gastighi , e le confiscazioni de' beni. E ciò è cosa orribile, mà è orribilissima quella , che oltre lo spoglio de' beni , si viene indi esposto sovra un palco in presenza d'ogni passaggiero per coprire di vergogna que' poveri , che sono stati denudati dall' onore, e de' beni. Le superstizioni , di cui gli stessi frati dell' Inquisizione sono gli introduttori , gettano un' uomo in un delitto capace di ruinarlo. Se io volessi addurre tutto quello potrei dirvi , non bastarebbero settimane intiere. Imaginatevi solo , che non vi furono mai Tiranni al mondo, che ad ogni minima apparenza s'appigliassero, per sfogare la loro intestina crudeltà , e la loro inestinguibil rabbia , che si possino paragonare all' Inquisizione , che regna in questa povera Città , diretta da' Padri Domenicani , quali con qual-
che

che ragione pongono una stella in fronte del loro fondatore, perche veramente sono tante stelle infau-
ste per chi non può soccombere a' loro voleri, e per chi hà beni assai valevoli per eccitare la loro avarizia per pigliarne parte sotto i pretesti speciosi di Religione. Dovrebber' imparare da noi tutte le Città, dove l'Inquisizione non regna, à non lasciarla introdurre, perche guai à quel luogo, dove questo diavolo del mondo pone orgoglioso il piede. Non è forse senza ragione, che di dice *Bononia docet*. Si crede da molti, che ciò sia per la nostra Università, che in realtà può esser famosa per le scienze, nelle quali s'istruiscono gli studenti, mà stimò che la provvidenza non lasciò disporre questa cosa in tal modo, se non affinche potesse la nostra miseria, cagionata dall' Inquisizione, servir di lezione à chi può sapere la verità delle cose.

Passa la Giustizia in Firenze, dove desiderando di sapere, come fosse l'Inquisizione, ed in qual concetto s'insinua nel Casinò della Nobiltà nell'amicizia d'un Cavagliere di San Stefano, da chi ode in fine, quanto voleva, così parlando il Cavagliere.

VOi mi vedete portar' al petto la Croce, e ne vedrete molti che altresì l'anno, mà tutti noi altri Fiorentini ne portiamo un'altra, che gli Stranieri non fanno, e che è ben nota à noi altri, che ne toleriamo il peso. Questa croce è quella, che ci fa portare l'Inquisizione, la quale, benché abbia il Tribunale in Santa * Croce, non ci fa però *l'Inquisizione è nel Convento di S. Croce.* portare che una croce tormentosa. Non posso, che biasimare la trascuraggine di quegli, che la lasciarono introdurre, mentre la potevano impedire, in questo Stato, poscia che ci hanno sopposti ad un'incarco troppo oneroso, e non dovevano già

232 L'INQUISIZIONE

già in un luogo di fiori lasciarvi germogliare questa cattiva gramigna. E' cosa totalmente insopportabile lo scorgere con qual' alterigia questi Ufficiali dell' Inquisizione ci trattano tutti. Non si potrebbe far entrare nella Città, nè men una piccola valigia, che non venga visitata dal Cancelliere di questo Tirannico Tribunale. Come l' insolenza suole per lo più regnare tra' Frati, che, vedendosi inalzati dallo sterco della loro bassesse a qualche autorità, la pongono in atto ad ogni momento, non vi poteste prefiggere, con qual tracotanza la pongono in atto, Non serve l'essere di qualità rilevata per ispirare qualche rispetto, perche privi costoro, e denudati d'ogni urbanità, non hanno riguardo alcuno nel soddisfare alle loro brame, qualunque sijnno. La loro temerità si stende sì avanti, che sotto pretesto, che sia stato rivelato loro, che si hanno libri vietati in Casa, vengono

no a

no à visitare ne' più reconditi ripostigli di Casa, e benchè alle volte le donne sijnno giacenti ne' letti ignude, non lasciano perciò di cercare sì avanti, che sembra, che per altri fini esercitino tal diligenza, e forse è vero quanto alcuni dicono, che in tal' occasioni vanno in traccia di libri sì, mà non già di carta, mà di pelle, che sono ben vietati ad altri, che a' mariti.

Morì anni sono l'Inquisitore, che si chiamava per lo più il Barbone perche lunga al mento aveva la barba, che sì altiero viveva, che lo stesso nostro Gran Duca, per cui con ogni ragione doveva avere riguardi essenziali, è stato costretto à tollerare dalla di lui insolenza varie cose, e se l'oso dire anche minaccie. Vedete à qual segno siamo ridotti in questa Città, senza che vi sia un minimo indizio, od apertura di poter porre rimedio à questo male, che si fa più temere, che la peste stessa,

Le crudeltà , che vengono poste in atto contro chi è assai sfortunato per dar motivo , che lo facciano cadere nelle loro mani, sono sì eccessive, che à pena si possono comprendere. Crocifissero sì Gli Ebrei l'umanato Salvatore , lo sputeggiarono , lo schiaffeggiarono , lo flagellarono , e lo esposero alla derisione del publico popolo in vesti sconsacrate ; mà quest' era permissione divina , sì necessaria alla salute umana , che altrimenti succeder non doveva ; mà fecero li Giudei tante cose,perche vi erano testimonj , che benchè falsi ; però avevano deposto giuridicamente. Mà quando San Pietro entrò nel palazzo, dove l'umanato Redentore era stato condotto legato di mille duri,e nervosi vinciglij , non ricevè trattamento alcuno rude, mà solo semplici, mà reiterate interrogazioni, se era de' seguaci di Cristo , e ciò perche la favella Gallilea , che aveva ; dava qualche campo al sospetto loro. Mà l'Inquisizione è ben più crudele, più

tiranna, e più infernale, posciache
 si gettano in prigione gli sfortunati,
 di cui si hà il minimo sospetto, ben-
 che non vi siano testimonj, nè pro-
 ve alcune, e si lasciano, per così di-
 re, imputridire nelle carceri, senza
 ned anche dir loro per qual cagione
 soffrono que' tormenti d'Inferno;
 volendo che confessino da se stessi li
 loro falli, e non avendone per lo
 più, sono costretti per non poter' es-
 sere Confessori, divenire veri Mar-
 tiri, degni d'essere annoverati nel
 Martirologio. Adesso l'Inquisitore
 presente, che è Piemontese, sendo
 stato alla scuola d'un buon Politi-
 co, oggidì Vescovo, v'è destreg-
 giando col Gran Duca, mà però è
 Inquisitore, che vuol dire, che ben-
 che sia di buona natura, è d'uopo,
 che lasci la mitezza, e la bontà per
 lastricare le strade, affinche sendo
 calpestate, non possino usarsi intiere.

In due parole visbrigarò, pregan-
 dovi di farmi la grazia di credere,
che il male, che ci fa l'Inquisizio-

ne è eccessivo; ed il nostro Principe è buono, mà per rimediarvi non ànno li Medici medicamenti bastevoli.

Sendo Livorno un Porto libero, dove approdano Vele d'ogni nazione, la Giustizia vi si porta, stimando, che probabilmente l'Inquisizione vi usa delle solite violenze, ned ingannandosi, un Mercante straniero, colà però abituato così le dicifra quanto vuole in poche parole.

IO stimo che non temeressimo tanto una flotta veleggiante di Tripolini Corsari, che à questo porto gonfie indirizzasse le vele, quanto temiamo un minimo Ministro dell'Inquisizione, quando verso di noi, anche à caso, volge fastoso il piede. Posciachè egli è vero, che la moltiplicata quantità d'armati ci potrebbe render fievoli li nostri ripari, quinci dare il sacco, e pigliarci per ischiavi, [e sareb-
be

be il peggio], mà infine con una
 catena al piede , almeno avremmo
 la libertà di veder' il sole , e respi-
 rare l'aria , e la speranza di riscat-
 tarci , mercè qualche somma di
 contanti , mà coll'Inquisizione si
 perdono li beni , non si vede mai
 un minimo chiarore , si respirano
 le aure , quasi fetide per essere sem-
 pre rinchiusi , e l'uscita è impene-
 trabile , se una fiata si è nelle mani
 degli Ufficiali , e che sino disposti
 ad usare , secondo il loro solito ,
 che vuol dire senza misericordia:
 da che si vede , quanto debbino esser
 nemici di Dio , che fa compeggia-
 re la pietà ad ogni momento , in un
 numero infinito di maniere. Noi al-
 tri sovra tutto , che siamo Stranieri ,
 siamo li più spiati , quinci li più fa-
 cili à cadere nelle loro mani , per-
 che stimano , che forsi ignorando
 li loro costumi , e li loro usi , po-
 tiamo agevolmente sdrucchiolare in
 qualche fallo , quale per lieve , che
 fosse , sarebbe però di gran peni-
 tenza

tenza per noi; mà se vegghiano sovra di noi, non manchiamo noi altri d'invigilare sovra di loro coll' esaminar bene le nostre azioni, af-
finche non dijno campo di fare, quanto vorrebbero bene succedesse ogni giorno per adempire le loro sfrenate brame. Egli è vero, che l'interesse gli accieca, e sapendolo bene noi altri, poniamo à tal male ogni lenitivo possibile di donativi, mà come ad un'affamato s'irrita di più l'appetito col dare à magnare à poco à poco, così la loro avarizia s'acuisce sulla cote de' nostri ragali, e non dandone noi bastevolmente per levar' il taglio, perche tutte le ricchezze del mondo non sarebber sufficienti, siamo costretti ad esser con un continuo timore; e pensate voi qual vita debb'essere la nostra; non essendovi miseria maggiore di quella di non aver' un momento di riposo, e di quiete, anzi d'essere continuamente vessati da un timore d'un pericolo, che ci sovra-

sta incessantemente.

In Pisa esercita pure l'Inquisizione l'assueto suo rigore, e tutti la stimano la peste di quella Città, nè forsi s'ingannano, mentre da che vi è, l'aere è sempre stato infetto. E quì saremmo ottimamente senza costei, che fa, che benche giunti in un porto, siamo però esposti miseramente à furiose tempeste, e tanto più pericolose, quanto che non si ponno acquetare, come quella, che accadde agli Apostoli, in nome di Cristo; mercè che non si può proferire questo nome, senza incorrere in un Caso d'Inquisizione, e ciò, perche sendo essa la strada della perdizione, non può tollerare, che si nomini il Salvatore.

Facendo vela un Bregantino Messinese verso Sicilia; la Giustizia vi s'imbarca; mà doppo due giorni di viaggio, insorta una violenta tempesta, il Bregantino viene spinto alla spiaggia verso Napoli, dove sbarcata si la Giustizia, s'incammina verso Roma mutando disegno; in istrada s'accompagna con uno del Paese, il quale sollicitato di dire qualche cosa secondo la sua intenzione così questo ragiona.

S Timo senza dubbio, che voi sapete le strane rivoluzioni, che sono accadute anni sono in Messina, una delle principali Città di Sicilia, non molto distante da questo Regno, quinci che voi sapete, che tiranneggiati li Messinesi dagli Spagnuoli, socosso avevano il giogo del loro dominio, doppo di che si diedero alla protezione de' Vittoriosi Francesi. Il nostro Monarca, che prevedeva le cattive conseguenze, che potevano risultare

tare dalla perdita di Messina, e forsi indi di tutta l'Isola, volle, benché guerreggiando attualmente in Flandra, ed in Catalogna, porvi remedio; ed inviar colà soldatesche per domare i rubelli, scacciare li Francesi, e far temere con tutta l'Isola anche questo Regno di Napoli, dal quale temono sempre gli Spagnuoli qualche sinistro successo, mentre conoscono assai bene la loro tirannide, e la poca disposizione, che è in noi di tollerare tanto tempo d'essere calpestati in quel modo, che spiega il Politico, e Sapientissimo Traiano Boccalini nelle sua Pietra del Paragone.

Era in quel tempo il nostro Rè confederato strettamente co' Potentissimi Stati delle Provincie Confederate de' Paesi Bassi, chiamati vulgarmente d'Olanda, e ciò per la guerra, ch'egli, e li detti Stati Confederati erano tenuti di sostenere contro la Francia, che non pochi acquisti fatto aveva con un braccio

vittorioso. Sotto tal Confederazione chiamò aiuto agli Stati predetti, affine potesse conseguire lo scopo, che bramava, e che disegnato aveva circa Messina. Gli Stati, ch'erano stati aiutati dagli Spagnuoli ne' bisogni loro urgentissimi, nelle ultime stesse guerre, concorsero con piacere à dare una Flotta di Mare in aiuto agli Spagnuoli sotto la direzione dell' invitissimo, e famoso Ruiters, terrore del Mare. Questa, e quella degli Spagnuoli, e di questo Regno andarono con tumide vele verso la Sicilia, Dove il Maresciallo Duca di Vivonna comandava per il Rè Cristianissimo, ed il quale sapendo la venuta di queste Flotte minaccianti, corredate le sue navi, si fece loro incontro, cominciando una battaglia assai sanguinosa. Ruiters che si era assuefatto à questi cimenti nelle frequenti maritime battaglie, che dato aveva co' formidabili Inglese, non si sbigottì punto dell' ardire, e valore de' Francesi, mà ca-

rican.

ricandoli à viva forza, se non poteva vincere al primo incontro, avrebbero però fatto bilanciare assai la vittoria, finche senza dubbio l'avrebbe riportata con sua gran gloria, se nel più bello del combattimento, gli Spagnuoli non l'aveffero abbandonato, e non l'aveffero lasciato esposto a' colpi Francesi, a' quali in fine soccombette, morendo combattendo, colpito d'una cannonata; ò d'una scheggia, che dibattuta dal colpo, lo ferì à morte. E così rimase la vittoria a' Francesi contro ogni credere umano.

Mà di tutto ciò la cagione fù l'Inquisizione. Eudire come. Avevano gli Spagnuoli fatto svernare gli Olandesi quì nel Regno, affinche rinfrescati de' patimenti sofferti sul mare, fossero indi più snelli al combattere nel tempo, che sarebbe stato necessario, Come questi erano protestanti di Religione, come ogn'uno sà, e nemici giurati dell' Inquisizione, per la quale tante guer-

refatto avevano, e per la quale si erano sottratti dal Dominio Spagnuolo, non potevano esser veduti di buon' occhio da' i Ministri dell' Inquisizione in questo Regno. E come frequentavano co' Catolici, sussuravano à questi nell' orecchio scrupoli grandi, non prevalendo appo dell' Inquisizione gl'interessi di Stato sovra que' della Religione, se tali anche fossero li suoi. Si che sendosi indi imbarcati, veleggiando verso Sicilia, e venendo alla battaglia, gli scrupoli suscitati ne' Ministri stessi Maggiori dell' Armata Navale, fecero, che non poterono tollerare, che un Generale protestante rimanesse vincitore, e per non lasciarsi rimprocciare dall' Inquisizione d'avervi contribuito, lo abbandonarono, e tutto andò, come v'hò detto. Cosa veramente abbominabile, e tale, che unqua non ne udij una simile. E non posso dir' altro, se non che l'Inquisizione è un diavolo,

lo, che sconcerta la terra, l'aria, e lo stesso Mare.

Andando la Giustizia per terra verso Roma, arrivata sulli limiti dello Stato Ecclesiastico, alloggia in un' Albergo, dove di notte tempo le vengono involate la spada, e le bilancie suoi più Nobili Arnesi, di che dolutasi, una persona disinteressata le ne adduce in poche parole la ragione.

SE voi saputo aveste come vanno le cose di Roma, altro preveduto non avreste, che quanto vi è accaduto nel porre il piede nello Stato, che appartiene al Papa; che se voi non le sapete bene, degnatevi ascoltarmi, e vedrete, che altro che questo sovraggiungere non vi poteva. Egli è vero, che in tutte le cose, che deve fare un Principe; à chi la salute de' suoi soggetti dev'esser à cuore, si deve servire d'una giusta bilancia per ponderare le proporzioni delle cose, affinchè

troppo pesanti non nochino, ò troppo lievi non rechino quel salutifero effetto, che si spera da un giusto, e proporzionato peso d'un rimedio. Mà in Roma le cose vanno differentemente: posciache non si ecquilibrano le cose, che colla bilancia delle passioni di chi sovrasta al Governo d'un Popolo. Così benchè le cose fossero d'ottimata perfezione, se non si uniformano a' voleri di chi governa, vengono rigettate come cose sì putride, che al sol vederle, cagionano nausea incredibile. Se le cose sono cattive, puzzolenti, ed abbominevoli, se ponno recare utile, ò piacere a' Dominanti, vengono abbracciate, come salutifere, e preziose. Si che sendo le cose nel modo, che vi diceva agevole di giudicare, che non avrebbero tolerato gli Ecclesiastici, che voi foste entrata nello Stato loro con uno Stromento, che varrebbe à far conoscere ad un mondo intero le indirette azioni, che

com-

commettono ogni giorno con dan-
 no evidente di quegli, che sono na-
 ti assai sfortunati, per essere sogget-
 ti à persone, che in vece di far l'u-
 ficio di Pastori, vanno con ingordi-
 gia divorando, quai lupi rapaci, le
 pecore commesse alla loro Custo-
 dia. Il peso della vostra bilancia
 avrebbe fatto noto al mondo l'in-
 giustizia usuale di Roma di spoglia-
 re il Popolo per opimare que' Man-
 giapani d'Ecclesiastici, che incallif-
 cono nella pigrizia. In fine, per par-
 lar poco, colle vostre bilancie si
 farebbe vista la Corte di Roma ta-
 le, quale è in realtà, e non quale
 vorrebbe bene passare nel mondo.
 Tali bilancie dunque sarebbero sta-
 te troppo dannevoli, e vedete se
 avevano ragione gli Ecclesiastici di
 non lasciarle vedere in Roma. Per
 la vostra Spada poi, vi dirò, che non
 dando colpi, che à giusto, varreb-
 be per far vedere quanto ingiusti,
 ed indiretti siamo li colpi, che l'In-
 quisizione dà a' Cristiani con quella

248 L'INQUISIZIONE

spada d'autorità che le è data da' Papi. Si che per sussistere vedete bene la necessità, che vi è in Roma di privarvi di quelle cose, che poste in evidenza avrebbero danneggiato troppo. Vedete come le cose vanno in Roma, che quelle, che vengono dal Cielo sono sì dannevoli, perche non hanno i Romani del Cielo altro, che l'orgoglio, che vi ebbe Lucifero.

La

La Giustizia entra in Roma incognita; ma non lo fa sì celatamente, che non venga propalato il suo arrivo, il quale saputo dell' Inquisizione, questa si porta dal Papa, e fa una Denuncia Criminale contro la Giustizia, e nello stesso tempo sollecita, che sia incarcerata. Accondescendendo indi il Papa alle sollecitazioni dell' Inquisizione, spedisce Giudici, che presa la Giustizia la conducono prigioniera nel Castello San' Angelo; pria però la spogliano nuda per pagarsi delle solite sportole. Dolendosi di ciò la Giustizia, uno Scrivano la consola così.

N On sò qual motivo voi abbiate di dolervi, perche si vogliono li Giudici pagare di que' onerarj, che sono loro debiti per l'ufficio, di cui sono ammantati. Voi sapete senza dubbio, che quì in Roma vi è un Ghetto, nel quale sono più di tredici mila Giudei, e come questi spogliarono anche Cristo, vi sarà

agevole di giudicare, che col praticanli abbiamo ancora noi imparato à spogliare quanto viene dal Cielo. Io vi voglio credere innocente, mà ò colpevole, od innocente fa male per chi ci capita nelle mani, perche non potiamo aver misericordia alcuna verso chi si sia, noi che non la perdoniamo, ned anche alle cose insensate. Già che voi venite dal Paradiso, doveste pur sapere, che si spoglia alla giornata lo stesso San Pietro. E ciò vi dovrebbe consolare, mentre non siete la sola, che abbia motivo di lagnarsi. In Roma regna la rapacità, ne vi paia strano, perche chi la fondò, la succhiò da una Lupa.

Trovandosi, come si è detto, la Giustizia nel Castello Sant' Angelo s'abbocca col Cavaglier Borri, quale le dà contezza di quanto gli era accaduto in vita sua di più notabile, e de' torti ricevuti dall' Inquisizione, così cominciando con un sospiro.

NOn istupite, se mi scorgete all' apogeo dell' Infelicità, perche cominciarono li mallori a pullulare nella nostra famiglia sino ne' prencipj. Io traggo l'origine da quel famoso *Burrhus* sì rinomato da Tacito, che le iniquità di Nerone resero celebre sì, mà esempio però deplorabile delle peripezie del mondo. Io nacqui in Milano figlio di Branda Borri, persona per le sue qualità, molto riguardevole fra' Milanesi. Cresciuto all'età, nella quale si conoscono le inclinazioni de' fanciulli, vedendomi il Padre di Spirito assai vivace, e di qualche bellezza d'ingegno, per quanto

252 L'INQUISIZIONE

gli pareva mi destinò agli Studj, ne quali riuscivo con ammirazione grande de' Maestri. Avanzatomi un poco nell'età, e nelle lettere umane, mio Padre, mi mandò à Roma, dove fui rinchiuso nel Seminario Romano, che vuol dire nella scuola de' Giesuiti, il che val tanto, quanto dire sotto l'educazione de' più perversi uomini del mondo, e de' più iniqui, che unqua calcassero la terra. Mi adulavano costoro in eccesso, dicendomi esser io un portento della natura per la capacità, e memoria, che dicevano, ch'io avevo; e non poca mira avevano sovra di me per farmi pigliare l'abito loro, il che non riuscì, perche io sino dalla mia bambolaggine odiai sempre lo stato fratesco co' tutti quegli, che vi si sono sopposti. Per l'applicazione naturale, che avevo allo studio, pervenni in breve al colmo delle scienze, che un giovane può imparare per passare per persone letterate. Così
finiti

finiti gli studj, piacendomi l'aria
 Romana, e forsi spintovi da qual-
 che ambizione, siasi per pervenire
 à qualche grandezza, siasi per no-
 dirmi l'immaginazione di chimere
 nel vedere le reliquie, e le vestigia
 de' Palazzi di Nerone, ne quali tan-
 te fiato *Burrhus* era comparso, volli
 sieguire la Corte di Roma, ed in tal
 tempo non lasciai però di darmi al-
 lo studio della Medicina, e della
 Chimica, delle quali ebbi varie oc-
 casioni di penetrare molti segreti
 ostrusi, ed incogniti, che mi anno
 indi serviti à vivere con qualche
 splendore nel tempo, che fuggitivo
 ero fuori dell' Italia, come vi dirò
 à suo tempo. Come Roma è la pie-
 tra, nella quale s'incepica, non po-
 tei ancor' io, che correre sullo stes-
 so viale, che corrono li Romani,
 che vuol dire della dissolutezza sfre-
 nata. Voi vi potete prefiggere, che
 l'ardore giovanile mi fomentava,
 che li piaceri mi allettavano, le bel-
 tà mi allacciavano, e che per dit-
 tutto

254 L'INQUISIZIONE

tutto in una parola , il Mondo mi guadagnava totalmente. Le corruzioni del mondo sono talmente unite , che sono in quella guisa appunto che una catena, che vien composta di varj anelli , e quando sene sia piglia uno all' estremità, si traono gli altri infallibilmente uno dopo l'altro. Le dissolutezze carnali sogliono per lo più trarre altre cose , così la mia sfrenatezza mi fece incontrare disgrazie di risse, che mi costrissero rifugiarmi in una Chiesa , dove avendo l'agio di riflettere nella mia vita passata, risolsi di mutar vita , e di cambiare le lascivie in penitenze. Varie persone Religiose mi esortarono à conoscere le mie sciagure per una voce divina , che mi voleva avvertire di mutar vita , e veramente deliberai di seguire questi cenni del Cielo , e cominciai à far' atti di pietà, astenendomi dalle conversazioni pubbliche di gioventù discola, che solafu sdrucchiolare nelle dissolutezze,
chi

chi vuol caminare nel viale della
giustizia, e della modestia. Frequen-
tai le Chiese più devote, e procu-
rai d'introdurre con persone pie di-
scorsi di devozione, ed in realtà vi
trovavo consolazione, e sollievo,
massime alla mia coscienza nello
sprezzo della vita mondana, e nell'
abbracciamento della nuova vita
Spirituale. Sieguì così lo spazio di
due mesi, doppo quali introdussi
con persone amiche segreti collo-
quij di materie spirituali, esagerando
molto contro la corruzione publi-
ca di Roma, che fece che risolsi di
ritornarmene à Milano mia Patria
dove pure continuai à vivere con
qualche pietà con molte perso-
ne devote, colle quali avendo con-
gressi, anche notturni contro la
corruzione di Roma, l'Inquisizio-
ne, che li penetrò, incarcerò alcu-
ni de' miei compagni, ed avendo
saputo, che nodriva lo stesso di-
segno contro di me, fui costretto
per mettermi à ricovro d'intolera-
bili.

bili persecuzioni, d'uscire d'Italia,
 e passati li monti con quella fretta,
 che ricercava il mio scampo, passai
 nell'Elvezia, ed indi in Argentina,
 fuggendo à più potere il passare per
 paesi Catolici. Mi fermai qualche
 tempo in Argentina, dove acqui-
 stato m'ero qualche reputazione,
 massime perche si sapevano le pro-
 cediture dell' Inquisizione contro di
 me. Sendo talmente corrotto il
 mondo, che li disastri servono di fa-
 ma ad una persona. I miei primi
 esercizi in quella Città furono
 quelli dell'Alchimia, e della Medi-
 cina, perche speravo con queste
 arti d'avanzarmi in qualche posto
 di credito, ed d'autorità nel mondo.
 Vi feci alcune sperienze mirabili,
 mediche, e chimiche, colle quali
 mi attrassi qualche stima, e feci co-
 là stampare una lettera di restituire
 l'occhio ad un cavallo, che hò sa-
 puto indi, che correva per tutto
 il mondo; ancorche trovassi colà,
 ed in altre parti della Germania pro-
 tezione.

tezione bastevole da mantenermi; pure maggiori speranze concependo nel veder alquanto prosperare i miei primi disegni, volli passar'oltre, non volendo rimaner' in un paese, dov'ero entrato senza gran stima, e concetto, e stimando meglio fare la mia residenza in una Città, dove potessi sul bel principio entrare in qualche sorte d'aura.

Così doppo avere scorso varj luoghi di Germania, nell'anno mille e seicento sessant'uno mi trasferij in Olanda, e nella Città d'Amstelodamo, che per il miscuglio delle nazioni, e per l'abbondanza del commercio si può dire racchiuda quanto si può desiderare da Curiosità umana.

Quivi cominciai ad esercitare i miei soliti segreti medici, e chimici, e ciò con tanta prosperità, e successo, che in breve spazio m'acquistai sì gran credito, e concetto, che correvano à me, come ad un oracolo, infermi d'ogni sorte per essere

essere guariti, e tanto piu che facevo molto per zelo di carità, nel che si vedeva, ch'ero disinteressato, mentre anco ricusavo li presenti, che mi venivano offerti in gran copia d'ogni parte. Con ciò m'acquistai tanta stima, che divulgatafi, mi attrasse molti Cavalieri, anzi Principi di Francia, e Germania', che correvano sulle poste per venire à vedermi, e trattenersi con me; stimandosi anche onorati di conoscermi, come un' uomo, di cui si diceva communemente, che guariva ogni sorte di male con un' arte incognita ad ogni sorte di persone.

Avanzatomi così in reputazione, stimai, che dovevo tenermi assai riuchiuso, e non lasciarmi tanto vedere, perche le cose, che usuali divengono, e che si vedono sì frequente, non divengono sì curiose, anzi perdono molto di quel pregio, che hanno; così gli stessi Grandi avevano difficoltà à vedermi.

mi. Ed io che m'ero posto una Casa da Grande, e come da Principe, quando uscivo per la Città, andavo sempre in carrozza con buon numero di servitù, che per maestà della mia persona mi dava il titolo d'Eccellenza.

Il Senato d'Amstelodamo con civiltà grande mi fè dono della Cittadinanza, per meglio tenermi in quella Città per soglievo degl'infermi, di cui me ne sono sempre mostrato gratissimo.

Le case principali della Provincia, non che della Città ambivano di apparentarsi meco, e già si andavano maneggiando trattati di matrimonio, vivendo io colà con quella libertà, che il commercio fa commune in Amstelodamo, anche à tutte le nazioni, che vi si ricovrano.

Per potermi mantenere in tal posto, avevo pigliato da varj Mercanti sotto diversi pretesti danari ad interesse sino alla somma di quinde-
ci

ci mila doppie, oltr molte gemme; Mà finalmente la mia disgrazia volle, che cominciassero à mancare li miracoli alla mia fede, ò la fede a' miei miracoli, e così à scemare à poco à poco il credito, che avevo. E per non cadere nella disgrazia de' ereditori, quali à misura, che vedevano diminuirsi in me la stima, mi strigneivano per domandarmi li danari, che dovevo, me ne fuggij di notte tempo, carico di gemme, e danari alla somma di più di dodeci mila doppie.

Vedendosi gli Olandesi, e massimeli creditori ingannati, e delusi, spedirono varie lettere in ogni parte col mio ritratto, acciò fossi ritenuto à loro istanza prigionero; mà ogni diligenza riuscì loro vana, poiché non poterono penetrare cosa veruna della mia fuga, perche io involatomi da quelle Provincie, me ne andai in Germania, e mi ritirai in Amborgo con segretezza grande, dove m'introdussi nelle buone

ne

ne grazie della Regina Cristina di
Svezia [che ora voi potrete vedere
quì in Roma, mentre vi stanZIA],
che allora si trovava in quella Città,
sotto la cui protezione io mi posi;
ed avendole posto in capo la decan-
tata Pietra Filosofale, vi ci affati-
cassimo assieme, e consumò molte
migliaia di scudi à soffiare, d'onde
non se ne cavò, per l'impazienza
che detta Regina aveva, che qual-
che sacco di cenere; non avendo
ella avuto, che un'inclinazione
grande, che hà per queste cose,
fomentata da alcune sperienze, ch'io
fatto avevo, e ch'ella stimava mira-
bili, e segno infallibile di poter giu-
gnere un giorno all'acquisto della
vera Pietra Filosofale, Successe poi
indi, che la Regina volle partire,
ed io per mettermi in sicuro risolsi
d'incaminarmi in Danimarca, dove
obbi fortuna d'acquistarmi credito
appo il Rè, Padre di quello, che
regna oggidì con tanto splendore,
e gli posi talmente il *lapis Philosopha-*

zioni: e mi ero talmente cattivato quel Regnante, che faceva quanto volevo; il che diede talmente gelosia, ed invidia a' Grandi di quel Regno, ch'ero odiatissimo più del diavolo. Il Prencipe, benchè giovane, adesso Regnante, m'aveva anch'egli in detestazione, perchè vedeva, che facevo dissipare tanti tesori al Rè suo Padre, ch'egli aveva disegno d'impiegare, quando sarebbe in istato di sfogare i suoi bellicosi, ed eroici spiriti, che nodriva, e che si vedono anche sfogati oggi giorno con gran valore, e gloria incontaminabile; perciò stava meditando congiuntamente co' Grandi della Corte di trovar mezzo per perdermi, mà la protezione, e l'affetto del Padre prevalsero, ed io rimasi sempre in credito, ed in potere.

Le cose erano nel punto, che vi hò detto, mentre l'Inquisizione cercava ogni mezzo per avermi nelle mani. Mi aveva di già fatto un processo,

cesso, nel quale rendeva ree tutte le
mie azioni; diceva, che quando in
Roma per le risse, fui costretto à
ritirarmi in una Chiesa, che mutan-
do le lascivie in ipocrisia, meditato
avevo di volgere contro Dio quegli
stessi talenti, impartitimi dallo stes-
so con quella medesima benignità,
colla quale nodrisce un mondo inte-
ro. Che quando li Religiosi esorta-
to m'avevano à mutar vita, ch'io
finto avevo d'aver deliberato di se-
guire questi cenni del Cielo per pa-
liare maggiormente li cattivi dise-
gni, che nodrivo nel cuore, che
non avevo avuto ardire di esporli
per timore di gastigo, nel quale s'in-
corre agevolmente per la sua vigi-
lanza agli andamenti di tutti. Che
avevo stimato mezzo previo per
conseguire il mio intento d'acqui-
starmi fama, e credito di vita reli-
giosa, e che perciò cominciando à
far' atti di pietà apparente, che co'
simili atti d'ipocrisia, mi era stato
agevole d'ingannare li miei amici,
dalla

dalla cui cetezza fatto ardito, dopo avere lo spazio di due mesi continuato questa mia maniera di vivere, beroso d'aver'abbacinato gli occhi di tanti, avevo mulinato di farmi Capo di Setta per immortalarmi nel mondo, e che qual' Erostrato avevo voluto fabricarmi coll'empietà li pedestalli alla gloria. Che all'ora avevo detto, che si doveva fare un'ovile solo nel mondo, del quale, per abbacinare li creduli Romani, avevo aggiunto, dover'esser Capo il Pontefice Romano; e che cogli eserciti Papali si doveva uccidere chiunque avrebbe recalcitrato d'annoverarsi in questa Mandra, Che Dio aveva determinato, ch'io sarei stato il Capitano Generale di questi Eserciti, a' quali non sarebbe mancato il sostentamento, poiche ero certo, che avrei terminato in breve i miei chimici lavori col conseguimento della Pietra Filosofale, colla quale avrei somministrato oro sufficiente, e che non

mi sarebbero mancati gli Eserciti, e le forze poderose, e che avrei ottenuto le desiderate vittorie, mentre ero accertato, che in tai operazioni sarei stato guidato dal favore, ed aiuto Angelico, e particolarmente dall'Arcangelo San Michele. Che vedendo che tai discorsi chi merici non erano stati ributtati, per essere la cosa d'un solo Ovilè profetizzata nel Vangelo, quantunque da me applicata malamente, affinché le altre mie favole, che andavo meditando di proporre avessero incontrato credito, che moltiplicato avevo gli atti di pietà ipocrita, sino coll'elagerare d'avere un desio ardente di spargere in tal funzione sino l'ultima goccia del mio sangue per il Salvador commune, fingendo rivelazioni, e profezie, per corroborar le quali, ed animarle di vigore, e per persuadere ch'ero accompagnato di lume sovranaturale, avevo finto, che stando sul principio della mia vita spirituale, agiato

nel

nel letto, mi si era apparsa una palma circondata d'intorno di lumi celesti, e che tal visione era stata concommitata da una voce Angelica, che mi aveva assicurato, che all'avvenire avrei avuto lo Spirito Profetico, in segno di che mi era stata mandata quella Palma luminosa.

Diceva l'Inquisizione, che costai sognati splendori, per acquistarmi credito, avevo meditato di abbuiare di tenebre le anime de' sempliciotti, che mi prestavano orecchio, e che nel tempo, che non avevo stimato proprio d'impiegare in atti ipocriti per perdere l'anima, che impiegato l'avevo con inumana barbarie alla distruzione de' corpi, col fabricar potentissimi veleni chimici, quali anno poi voluto, che doppo la mia partenza da Roma, fossero caduti con altre scritture di mia mano nel potere della Corte secolare. Che avendomi le mie pessime azioni, commesse pria della mia finta vita spirituale molto

screditato, che avevo stimato op-
 portuno, pria di procedere ne' miei
 disegni, di scancellarle co' conti-
 nuati atti di pietà, ne' quali perse-
 verato avevo molti mesi intieri, ne'
 quali sendomi mostrato arricchito
 di nuove rivelazioni, avevo raccon-
 tato ad una persona, che gli stessi
 Angeli, mi avevano rivelato li no-
 mi proprij, che vengono loro at-
 tribuiti à rispetto di certi Uficij, e
 Ministerj, e particolarmente cir-
 ca la passione del Salvador commu-
 ne, quale, detto avevo, doppo la
 sua resurrezione, essere stato perso-
 nalmente nell'Inferno, ed aver co-
 là costrette la coorti diaboliche d'a-
 dorarlo; e che per dar effetto ne-
 gli animi altrui à queste mie in-
 sinuazioni, avevo aggiunto che
 l'Arcangelo S. Michele mi risedeva
 nel Cuore, e che gli Angeli corre-
 vano à torme per rivelarmi li segreti
 del Cielo. E che morto Innocen-
 zo Decimo, avevo nelle Sede Va-
 cante finto di sapere dagli Angeli,

quan-

quanto si osservava nel Conclave in ordine all'elezione del Papa successore. Dopo l'Elezione del quale, che fù Alessandro Settimo rinovandosi li Tribunali, e resi più oculati li Ministri per ordine del nuovo Papa, e vedendo svanire le mie speranze di poter' in Roma aprirmi il campo alle grandezze, che mi ero prefisso col mio Generalato degli Eserciti del solo Ovile, avevo conosciuto, che pria d'accignermi à pubblicar' al mondo le mie scioccaggini empie, mi era d'uopo d'avere gran seguito per istabilirmi per lungo tempo, e che avevo ben previsto, che la vigilanza di quegli, che governavano, non avrebbe lasciati occulti li segreti congressi, ch'erano li mezzi per acquistarmi li seguaci. Che perciò avevo risoluto, di ritornare à Milano mia Patria, Dove colla stessa ipocrisia, e finzione, colla quale m'ero abituato in Roma, avevo cominciato ad acquistarmi credito appo qualche idiota, dop-

po che avendo ranaguto con maniere artificiose alcuni compagni, e con essi tenute notturne, e segretissime conferenze, avevo insegnato loro in voce, ed in iscritto, orazioni contrarie alla fede convincolo d'un silenzio indissolubile fin' à tanto, che avessi loro promesso di poterlo rompere.

Con che avendo visto d'aver fatto brecciane' cuori di que' aderenti, avevo continuato con atti di finta umiltà, e simulata dimostrazione d'ardentissimo zelo dell'onor di Dio, e somministrando sovvenimento di danari, ed abiti a' più bisognosi, e poveri, ad allettare varie persone alla segreta Congregazione, dove ne' primi, giorni introdotto avevo atti di semplicità, e di devozione; mà procurando poi con finta Santità, ed artificiosa ipocrisia credito à me, ed alla mia nuova dottrina, sedotto avevo li seguaci, che si erano lasciati preoccupare dalle mie lusinghe; coll'in-

finuar

sinuar loro nell'ammetterli alla Congregazione, ch'erano da Dio chiamati, e destinati à cose grandi, e per tenere occulti gli errori, che spargere avevo voluto nelle mie Conferenze, e per meglio disporre li compagni ad abbracciarli, avevo necessitato molti à voteggiare certe cose con tanta fermezza, che avevo detto essermi dettata dall'Angelo Custode. Che il primo di questi voti era d'unione fraterna; il Secondo di segretezza inviolabile nelle cognizioni divine; il Terzo d'ubbidienza à Cristo, ed agli Angeli; il Quarto di povertà, per argomento della quale mi avevo fatto consegnare da tutti li danari, che avevano; Il quinto d'ardentissimo zelo nella propagazione del Regno dell'Altissimo, e che alle fiate avevo fatto aggiugnere il Sesto, di spendere la vita propria per questo fervore, quali voti, avevo dato loro à credere, che si facevano alla presenza della Santissima

Triade, coll' intervenzione dell' umanità Sagrata di Cristo , della Vergine, di San Michele , di San Paolo , di San Giovanni Battista, di San Giacomo , di San Luigi , di San Carlo , e di Sant' Alessandro, mà che sovra tutto avevo fatto promettere l'osservanza esatta, d'una perpetua segretezza, in tutte le cose, che si farebbero fatte ò trattate nella Congregazione , e che avevo voluto , che tal segretezza fosse tenuta inviolabilmente, anche co' Confessori, à tal segno , che avendo uno trasgredito à questo, era stato minacciato delle pene infernali, scacciato con iscornio dalla Congregazione , e che avendo voluto entrarvi di nuovo, gli era stato d'uopo d'entrarvi doppo molte sommissioni à piedi nudi, con fune al collo, e steso à terra lasciarsi calpestare da tutti gli altri.

Che secondo poi le mie solite millanterie , avanzate ad altri à Roma , avevo insinuato trà questi disce-

discepoli Lombardi quanto doveva
esser fatto nello spazio di poch' an-
ni col mio immaginario, e chimeri-
co Regno dell' Altissimo, ed il suo
solo Ovile; ch' io sarei stato il Ca-
pitano Generale dell' Esercito per
tal conquista; che sarei stato assisti-
to da un' Angelo Custode, e poi da
San Michele Arcangelo, e che mi
sarei servito d'una spada, che mi
sarebbe stata mandata dal Cielo, e
che perciò mi nominavo il *Procri-
sto*, che io interpretato avevo, che
volesse dire il Difensore di Cristo,
col dire inoltre, che tal Regno era
principiato trà loro, servendomi
delle parole: *Regnum Dei est intra nos*;
ch' eglino erano stati destinati à
predicare la conversione a' disposti
à seguire la vocazione del Cielo.
Che per l'esecuzione degli ordini,
ch' io avrei dato per tal conquista,
avrei adoprato la Spada, e quella
massime, ch' io tenevo, e che ave-
vo fatto fare coll' immagine delle
sette Intelligenze nell' Elce. Che

tal conquista, alla quale si dovevano dirizzare le loro vocazioni, ed operazioni, doveva essere effettuata colla distruzione de' peccatori, a' quali però sarebbe stato permesso di disporsi col Sacramento, e sarebbero rimasti illesi quegli, che avrebbero avuto il segno nel fronte, del quale, se lo stesso Papa fosse stato privo, si doveva uccidere. Che a' tali azioni somministrato avrebbe la sua assistenza lo stesso Arcangelo San Michele colla squadra Angelica, come quello, che già scacciato aveva gli Angeli rebelli, e che colla intrepidezza, colla quale aveva già difeso l'onore dell' Altissimo da Angelo Ordinario, si era reso Principe degli Angeli. Che in fatti vi sarebbero state molte opposizioni, e contrasti, che sarebbero insorti in quel tempo; ma che sovra tutto alle scomuniche, che sarebbero state fulminate, non si sarebbe ubbidito in modo alcuno, perche tale era la volontà dell'

Altiss.

Altissimo. Che grandi sarebbero state le stragi, e massime in Roma, dove dovevano essere portati li teschi degli uomini più perversi per esser riposti in luogo à memoria de' Posterì ; che seguita tal conquista Roma sarebbe stata aggrandita, particolarmente verso il *Sancta Sanctorum*, ch'io per permissione divina avrei aperto, e che avrei trovato collà molte scritture della Vergine, ned Anticristo colla sua venuta avrebbe avuto forza di danneggiarla ; Che il Papa, che sarebbe stato eletto doppo quello, che viveva allora, sarebbe stato mio amico, ed avrebbe confermato tutte le cose, ch'io avevo insegnato, ed avrebbe aumentato il numero de' Cardinali, e tenendo nel Trono dietro le spalle sotto il baldacchino la croce, ed altri stromenti della passione, avrebbe portato in capo una corona triplicata d'oro in forma di Corona di Spine, e la Chiesa avrebbe goduto la pace per mil-

276 L'INQUISIZIONE

le anni, ne' quali il Demonio non l'avrebbe potuto alterare colle sue infernali insidie, perche trattenuto nell' Inferno per quello spazio di tempo legato da San Michele, le sue forze sarebbero state inutili, e ciò per opera della Vergine, della quale si leggeva: *ipsa conteret caput tuum*. Che finalmente eglino sarebbero rimasti in una Religione, da ergersi in quel tempo, il cui abito sarebbe stato di pelle bianca semplice nella State, e nell' Inverno con cappuccio della stessa pelle, crocetta in mezzo al capo, e collaro di ferro colle parole intagliate: Pecora schiava dell' Angelo Pastore, e l'abitazione, ed utensilj sarebbero stati fabricati con povertà di sola terra, ò paglia, della quale pure sarebbero stati fabricati li calici, e le patene. Che nel Convento di questa nuova Religione sarebbero state collocate le ossa di Giacomo Filippo Casola [le quali furono doppo la mia fuga da Milano.

estrat-

estratte da' fetido sepolcro, ed abbruciate per mano del Carnesice, inviperendosi così l'Inquisizione contro li morti] perche detto Casola era stato il Protettore di questo Regno dell' Altissimo.

Che sendomi poi acquistata aura con tali menzogniere demenze, e lievi chimere appo i miei Settratori, ero passato a' misterj più alti della Religione coll' insegnare a' miei seguaci documenti sacrileghi.

Che la Vergine era Dea, poiche sendo il Verbo Eterno. Dio, era d'uopo, che avesse una Madre, che fosse Dea, il qual detestabile, ed erroneissimo errore avendo io desiato di esporre meglio a' miei discepoli, e per isciorre le difficoltà, suscitatemì da alcuni d'essi, ero caduto in proposizioni più ridicole, coll' insegnare, che la Vergine non era stata concetta con seme umano, mà per opera divina, avendo lo Spirito Santo pigliato carne nel ventre di Sant' Anna, e partorito
dalla

dalla medesima, che asseriva, che nel parto era rimasta Vergine, e tale essere stata avant' il parto, assicurando che San Gioachino fosse stato impotente alla consumazione del matrimonio, quindi chiamavo la Vergine, Sagratissima Dea, ed unispirata figlia dell' Altissimo, e che da' miei Sacerdoti seguaci avevo fatto aggiugnere al Canone della Messa le parole: *Unispirata filia*.

Che per pruova di questi esecrandi insegnamenti, avevo appor-
tato le parole della salutatione Angelica: *Gratia plena*, le quali avevo voluto che s'intendessero *Spiritu Sancto plena*, ed avevo asserito, che la Cantica era stata dettata dallo Spirito Santo per provare tal mistero, benché non fosse stata per il passato penetrata nè meno dallo Stesso Salomone, e con tal motivo avevo fatto nel tempo delle ragunanze estrarre à sorte varj versetti della stessa Cantica, li avevo distribuiti, a' discepoli per meditare nel tempo

po dell' orazione mentale con intenzione d'addattarli alla conferma-
 zione del predetto mio Dogma, e
 se le meditazioni suggerite loro,
 che mi facevo indi portare in iscrit-
 to, erano uniformi a' miei empj
 insegnamenti, li avevo lodate, co-
 me suggerite dall' Angelo Custo-
 de, mà che se erano discordanti, le
 avevo rigettate, col fingere altre
 interpretazioni sproporzionate, ed
 avevo affermato, che à suo tempo
 avrei formato un compendio di tut-
 te quelle, e pubblicato Commenta-
 rio esatto della Cantica, per far co-
 noscer' al mondo esser quella la
 prova della predetta incarnazione,
 corroborando la mia perversa opinio-
 ne col dire, che col nome di Pri-
 mo Cielo si esprimeva il Padre
 Eterno; per il secondo s'intende-
 va il figlio; e per il terzo lo Spiri-
 to Santo, al quale si doveva inten-
 dere essere stato rapito San Paolo,
 mentre d'esso si legge, che fù rapi-
 to al terzo Cielo, che perciò disse
 d'a-

d'aver' ivi veduto: *Arcana, quæ non licet homini loqui*, perchè gli era stata rivelata tal' incarnazione della quale non si poteva parlare in que' tempi, mà che venuto era il tempo di palesarla. Tali cose diceva l'Inquisizione di me, e non contenta d'addossarmi così tante cose, volle totalmente opprimermi coll' indossarmi cose maggiori, e così diceva l'Inquisizione che come le menti acciecate dal Demonio traboccano da un precipizio ad un' altro, ch' io avevo fatto incespicare li miei seguaci da errori ad altri; coll' insegnare, che nell' Eucaristia si trovava il corpo della Vergine, quindi che li Sacerdoti ponevano nel Calice una particella dell' Ostia per denotare l'unione di Cristo, e della Vergine in quello stimato Sangue; Che oltre Inferno, Purgatorio, e Limbo vi era un Quarto luogo, al quale passavano molte anime d'Infedeli. Che il Libro dell' Ecclesiaste era sì pieno d'errori, ed

era:

era composto da Salomone in tempo, che si trovava in peccato mortale, mentre incensò gl' Idoli delle Concubine, e che di questo si servivano li Religiosi per coprire li loro errori, mà che conquistato il Regno dell'Altissimo si doveva correggere.

Che così, ingannati quegli, che pigliato avevo per compagni, infiammato d'un desiderio cattivo di difendere questi miei pessimi insegnamenti, avevo partecipato molti d'essi per lettere ad una sola persona, che abitava fuori dello Stato di Milano, e che non contento d'aver in voce propalati certi miei perniciosi errori, ed anche co' passi della Scrittura Sagra, applicati sconciamente, confirmati, avevo voluto anche con penne Infernali registrare tai dogmi abominevoli, quinci che cominciato avevo ne' notturni congressi à dettare a' miei Settatori scritti perniciosi, quali da' medesimi avevo procurato di
ricu-

ricuperate , allora quando avevo subodorato , che la detta Inquisizione aveva presentito qualche cosa delle mie cattive operazioni, e che per sottrarli ad essa , li avevo nascosto in un Monastero di Monache, dal quale sendo passati in poter suo , erano stati riconosciuti, ch' erano quegli stessi , ch' erano da me, parte stati dettati , e parte comunicati alli Compagni , e che nel più voluminoso di quelli, era stato osservato ch' io avevo insegnato principalmente; oltre li seguiti errori, le seguenti fallacie, e mendose propozioni.

Che la Deità della Terza Persona è una terza Deità; Che nel Figlio di Dio è il principio dell' Onnipotenza amante, proprio ad esso, per lo quale lo stesso Figlio, eternamente hà cooperato nell' intrinseca Onnipotenza amante , e generante.

Che il Figlio di Dio *ab aeterno* non fu contento, e sodisfatto della sua
glo-

gloria , mà avidissimo della futura.

Che la Deità della Terza Persona è spirata.

Che l'essenza del Verbo è generata, e figliata.

Che il Figlio di Dio stimolava il Padre à creare *ad extra* , acciò lo rendesse uguale à se.

Che nelle trè Persone Divine sono trè Onnipotenze costituite d'un' Onnipotenza, come le trè potenza dell'anima costituiscono un' anima.

Che la Seconda, e Terza persona Divina sono inferiori al Padre , e non già à quello uguali.

Che Dio aveva riserbato a' que' tempi l'unione de' fedeli , ed infedeli, perche si manifestino le prerogative della Vergine in tutto uguale al Figlio.

Che la Vergine aveva avuto un' anima in tutto, e per tutto uguale à quella di Cristo.

Che Dio aveva voluto che Lucifero

cifero adorasse Giesù, e La Madre in Idea per ragione di soggezione, e che per aver ricusato di farlo, era stato precipitato, e che così da questo era venuta la sua Caduta Ch'erano caduti dal Cielo molti Angeli con Lucifero, e che rimase nell'aere quella parte, che aveva aderito à lui solo col desiderio, e non colla deliberazione.

Che avanti di produrre il Caos Materiale, Dio ne aveva creato un'altro, costituito di sola qualità, e prodotto aveva le potenze formatrici de' composti materiali, quali sono come centri delle sfere increate.

Che Dio nell'opra della Creazione Elementare del mondo, e di tutte le specie degli animali, e nella distinzione degli Elementi si era servito del Ministero degli Angeli ribelli.

Che Dio aveva permesso, che li Demonj creassero diverse sorti di bestie selvaggie, ed indifferenti,
secon-

secondo la gravità delle loro colpe
 Che Dio per dar la vita, e l'anima
 a' Brutti si serviva dell'entità intel-
 lettuale reprobata degli Angeli rebel-
 li, e che tai animali erano corrot-
 tibili, perche erano dedotti dalla
 sostanza destinata agli abissi, e che
 gli animali stessi erano animati dal-
 le continue infaticabilità delli De-
 monj, che li produssero.

Che gli uomini erano animati
 dalla Divinissima virtù della vita
 generata, e spirata, che quinci erano
 inannullabili.

Che Dio concedeva in questa
 Vita a' Santi il medesimo Dominio
 sovra le bestie, che conceduto ave-
 va ad Adamo avanti la colpa.

Che tal dottrina era irrepugnabi-
 le, perch'era pigliata dal Trono
 della sapienza increata.

Che le creature Ideali erano la
 materia prima de' Filosofi.

Che li figlj generati da' Padri, ch'
 erano in peccato, rimanevano in-
fetti nell'anima, non solo coll' ori-
ginale,

ginale, mà coll' attuale.

Ch' era più agevole a' Figlj nati da' Padri inclinati al bene di esercitare gli atti di virtù, ch' agli altri.

Che la volontà del Padre era stata costretta à crear' il Mondo.

Che in fine non avendo la mia empietà limiti, avevo corrotto il Simbolo degli Apóstoli, e l'Orazione Dominicale con interpretazioni erronee, esponendo con iscritture a' miei seguaci li Misterj del Simbolo degli Apóstoli, quindi asserendo.

Che la Vergine era uscita dal grembo della Divina Essenza condeificata, altrimenti per la dissomiglianza della natura, non si sarebbe potuto fare lo sposalizio dello Spirito Santo, per opra del quale avevo affermato, che si era incarnato il Verbo nel ventre della Vergine.

Che discorrendo de' Cieli, a' quali Cristo era asceso, avevo affermato, che per questi Cieli s'intendevano le trè Persone, ed il Padre es-

ser,

ser' il Cielo increato, il Figlio Cielo generato, e lo Spirito Santo Cielo ispirato, che sono tre sfere splendissime.

Che nella sessione alla Destra avevo asserito, che l'umanità di Cristo era stata costituita arbitra dell' Onnipotenza esteriore descensiva, e derivante dal Padre Eterno. E che parlando della Vergine avevo detto ch'era figlia di Dio avanti la concezione del Verbo Divino, e che aveva avuto nell'anima sua identificata la Deità, quindi che si diceva di essa: *ab initio, & ante secula creata sum*, in quella guisa che si dice di Cristo, che *occisus sit ab origine mundi*.

Che nella spiegazione del *Pater Noster* avevo applicato *adveniat Regnum tuum* al mio fantastico, e ghi-ribizzoso Regno dell' Altissimo. E che parlando della Vergine avevo scritto, che per il peccato, che commise Eva nel paradiso terrestre, col magnare il pomo vietato,
ad

ad istigazione del serpente Infernale, Dio aveva decretato, che si sarebbe incarnato lo Spirito Santo, il quale doveva schiacciare il capo al serpente,

Che mentre l'uomo credeva, e si esercitava nell'opra di Dio, che Dio era tenuto à concedere grazie liberali, non già per misericordia, mà per rigorosa giustizia.

Che per acquistarmi venerazione, e stima frà Compagni, e persuadere, che la mia Dottrina empia fosse buona, e celeste, m'ero servito d'ogni artificio più opportuno al tempo, ed alla capacità de' miei Settatori, procurando d'intimorire quegli, che mi parevano irresoluti nell'aderirmi; dicendo che mi era stato rivelato, che il Padre Eterno era perciò con esso loro adirato, e che per trarre motivi di sicurezza della mia dottrina, avevo subornato alcuni à far loro credere, che avevano udito motivi interni nella communione,

Che

Che fingendo poi di desiderare di rendermi sprezzevole, avevo raccontato con vanagloria, le mie dissolutezze passate, aggiugnando, che mi ero poi convertito à Dio nella Chiesa di Santa Maria Maggiore di questa Città, e che la mia Conversione era stat'accompagnata da un grandissimo terremoto, che successe quì la notte seguente, e dall'apparizione di San Michel Arcangelo, e di San Paolo, il primo de' quali co' gridi straordinarj mi aveva parlato, e che l'altro mi aveva detto: *Multa dissonantia venient, omnia tamen ad maiorem Dei gloriam.* Tutte tali cose m'attribuì l'Inquisizione, ed inoltre.

Che avevo insinuato, che per il dono delle divine rivelazioni, mi riusciva agevole di sapere li misterj più reconditi della fede; recandone per esempio la resurrezione de' morti avevo detto, ch'io ero destinato da Dio per la riduzione di tutto il Mondo al solo Ovile, e che ne

avevo autorità da San Paolo, uguale à quella, in virtù della quale lo stesso può una fiata riprendere San Pietro, e simile à quella di poter fare li Papi, e cose simili.

Ch'io con alcune parole illuminavo le persone per poter capire molte cose, e massime la cognizione della Sagra Scrittura.

Che questa non si conferiva ugualmente à tutti, ma che ciascuno, che ricevuta l'avrebbe, avrebbe avuto facoltà di comunicare ad un'altro un punto di quella.

Ch'io però, come dotato di maggior grazia, e cognizione la potevo partecipare à molti, e che in fatti l'avevo conferita ad alcuni de' compagni, coll'imporre loro tutte due le mani sovra il capo, invocando la Santissima Triade, affinche gradisse d'accettarli nella Religione de' Nazionalisti Vangelici, ed implorando San Michele, San Gabriele, San Rafaele, gli Angeli Michelisti, Gabrielisti, Rafaelisti, e tutti gli altri, affin-

affinche intercedessero da Dio per loro l'uso di tal dignità , la quale consisteva in aver' il modo della Sapienza , ed inoltre tutto ciò , che sarebbe stato necessario per la conquista del Regno dell' Altissimo, asserendo che tal dignità poteva salvare molte anime di queglii, ch' erano morti senza battesimo.

Che Dio mi aveva mandato una fiamma interna, che mi serviva di contrasegno per riconoscere le cose, che mi venivano suggerite da Dio, da cui mi venivano ispirati li miei insegnamenti, quali, io avevo publicato, ch' erano stati riconosciuti per celesti da alcune Religiose, riputare comunemente di vita esemplare, e di gran Santità.

Che alzando la mano avevo detto, che Dio aveva in essa ristrette gran cose, tutte ordinate alla conquista del Regno dell' Altissimo, anzi in quella ristretta tutta l'Onnipotenza Divina, intendendo d'aver facoltà di ridurre il mondo tutto al solo Ovile. Nn 2 Che

Che altre fiato avevo publicato d'aver veduto le anime d'alcuni de' miei Compagni , cinte di luce di varj colori, che alludevano alla varietà delle loro virtù.

Che avevo detto, che riconoscevo in fronte delle persone le interne loro operazioni , avendo la prerogativa di vedere in faccia d'ogn' uno l'Angelo Custode in forma di luce rotonda ; per lo che introdotto avevo l'uso di baciarsi in fronte tra' Compagni , i quali avevo detto, che avevo scelti di poco sapere, affinche le loro azioni fossero conosciute per operazioni divine ; e che à suo tempo li avrei arricchiti di scienza infusa e di tutte le doti necessarie per la conquista del Regno dell' Altissimo : nella guisa, che praticò Cristo co' suoi discepoli Apostoli, e però che avevo esortato à vendere tutti li libri, che si avevano, per esser eripieni d'errori, e che la dottrina, ch' io insegnavo, era la vera, che sarebbe poi confermata dalla Chiesa, la quale io cre-

devo che fosse nel Cielo à godere

E che perche avevo previsto i pericoli , ne' quali ponevo li miei Compagni , facendoli Settatori delle mie perfidie , che li avevo spinti, ed esortati allo sprezzo delle pene, che potrebbero loro sovrastare, anzi della morte stessa, col far loro giurare in una Novena, che avevo istituito in onore della Vergine, di porre la loro vita per amor suo, e per me, che li avevo disposti.

Che immediatamente li avevo condotti alla Vedra, luogo, dove si giustiziano li Condannati à morte, e fatto ivi baciare la porta della stanza, che rinchiude li funesti stromenti del Carnesice, avevo affermato, che avevo veduto la Vergine, che gradito aveva tali offerte, ed aveva benedetto la neve di quel luogo, colla quale avevo fatto riempire un vaso assicurando loro che l'acqua, che sarebbe uscita nello squagliarsi della neve, sarebbe stato stromento opportuno à conseguire varie grazie.

N n 3

Che

Che mentre un giorno predicavo avevo fatto animo ad uno di ricevere le pene con allegrezza, assicurandolo, che gli avrei dato il proprio mio Angelo Custode, che gli avrebbe servito di aiuto, e costanza nel credere quanto gli avevo insegnato.

Ad un' altro, che gli era d'uopo credere assolutamente di dover morire, e che ad un' altro avevo imposto ubbligazione di professare ogni giorno di credere ferma, e costantemente tutto l'insegnatogli sino allo spargimento del suo proprio sangue, e che avevo interrogato ciascuno universalmente à qual pena si trovava disposto per mantenere l'Incarnazione dello Spirito Santo, rivelata loro.

Che frà tanto aveva essa [così soggiugneva l'Inquisizione] penetrato tutte queste cose, ed imprigionati alcuni de' miei Compagni il che saputo da me, e vedendo precipitate tutte le macchine, sovra
le

le quali avevo pensato di stabilire le mie grandezze, che avevo detto, che allora non avevo più ispirazione Divina, mà che se ciò non mi fosse sovraggiunto, che avrei dato principio alla conquista del Regno dell' Altissimo col trasferirmi alla piazza del Duomo di Milano, e colà con un discorso studiato, e Metodico esagerare al Popolo le gravetze, che sostenevano del corpo, come dell' anima. Anzi che avevo detto ad altri, che avevo pensiero di porre tutto ciò in esecuzione, e doppo aver rappresentato al Popolo tutti gli pesi, che pareva, che sostenesse, incitarlo a sollevarsi, e che se il Popolo m'avesse seguitato, ò secondato ch'ero disposto a portarmi all' Arcivescovato per liberare li compagni, ed anche uccidere li Ministri dell' Arcivescovo, ch' era il fù Cardinal Litta, ed esso stesso. Da che sarei passato alla Corte del Governatore, ed invitar' il Popolo a scotere il giogo di

Spagna, e farmi così crear Duca di Milano, sapendo di certo, che se avessi avuto questo seguito di Popolo, lo stesso avrebbe combattuto con ardore per la nuova opinione, che avria abbracciata, per la quale si sarebbe sollevato, e che così avrei principiato à formar' un' esercito per ridurre tutti al solo Ovile.

Che non m'accinsi però à tal risoluzione temeraria, mà che deliberai colla fuga di sottrarmi da' gastighi meritati: E che non ravvedendomi punto de' miei errori, mà perseverando con animo sempre più imperversato in esse avevo esortato nel fuggire uno de' miei Complici, venendo l'occasione d'abiurare, che lo facesse colla bocca, e non col cuore, perche io l'esentavo dal peccato.

Che nel fuggire avevo ardito in una Città di seminarvi, non solo alcuni degli errori sovra detti, mà anche insegnare, che li peccati occulti nella Confessione auricolare non
dove-

vano propalarli.

Vedete quante cose m'addossò, che voglio ben confessarvi, che vi era qualche cosa di vero, massime circa la Vergine, verso la quale io avevo divozione grandissima, che mi era stata ispirata da' Gesuiti, mentre studiavo sotto di loro, nelle Congregazioni, che si tengono ogni festa. Mà molte cose erano false, come quella di farmi Duca di Milano, il quel pensiero non mi è mai caduto nel Capo, benchel'Inquisizione per impegnare gli Spagnuoli per essa, me l'abbia inventato, e supposto.

Frà tanto l'Inquisizione, fingendosi zelante di porre li rimedj opportuni ad un tanto male, ch'essa, e non io, aveva fatto, fè in breve riferire il mio processo, e risolle di procedere contro di me per contumacia, già che m'ero sottratto colla fuga dal meritato gastigo. Onde li due di Marzo * fui ammonito, e ci-
tato à rispondere in termine di nove
giorni

* 1652

mati, Arcivescovi, Vescovi, e
altro Ecclesiastico di farmi fermare.

Così alli tre del mese di Genaro
* in giorno di Lunedì per ordine * 1661
del Cardinal Imperiale, e del suo
Luogotenente Criminale la mia
immagine fù dipinta al vivo sovra un
quadro, portata per Roma sovra un
carro, accompagnata da' Ministri
di giustitia, e condotta à campo di
Fiore, dove dal Carnefice fù appic-
cata sulle forche, e doppo abbruc-
ciata co' miei scritti.

De' miei compagni di devozio-
ne alcuni ne morirono in prigione,
ed altrove, e sette furono condotti
sovra un grandissimo Palco, eretto
vicino al Pergamo verso l'Episto-
la nel Duomo di Milano, dove per
terrore del Popolo si fecero abiura-
re in presenza d'un concorso innu-
merabile di persone.

Mi fù riferito in que' tempi, che
alcuni di questi sette, vedendosi
tiranneggiati da que' Ministri dell'
Inquisizione, e massime che ad-

in quel giorno, all'imitazione di Marc'Antonio de Dominis Arcivescovo di Spalatro, che si ritirò in Inghilterra, dove ritrovandosi si fece della sua effigie simil'esecuzione.

V'hò detto indi, che andai in Amstelodamo, e quanto colà mi successe; che mi trasferij in Amborgo, dove conobbi la Regina Cristina di Svezia, ed indi andai in Danimarca, dove ebbi fortuna grande con quel Rè, padre del Regnante. Mà comenon v'hò detto, come ero caduto ne' lacci dell'Inquisizione, ne' quali con gran mio spiacere, e ramarico stò, vi diò gli effetti della mia cattiva sorte.

Venne à morte il Rè di Danimarca, ed io vedendo morire le mie grandezze colla morte di quel Rè, e sapendo che subito morto il Rè, il Rè vivente suo figlio aveva ordinato prima d'ogn'altra cosa d'imprigiornarmi, stimai passo più sicuro quello di fuggirmene, e così partij con gran fretta da quel Regno.

gno. E perche credevo di non poter trovare asilo sicuro nella Cristianità, nè luogo di poter pormi à ricovro dalle persecuzioni dell' Inquisizione, risolsi d'incamminarmi in Turchia, e colà introdurmi alla Porta Ottomana per tracciare colà qualche grandezza.

Con buona somma di contanti, e col seguito de' miei più fedeli m'incamminai nella Moravia, e già non avevo più che una giornata à fare, per entrare nella Turchia, siasi nello Stato, che ubbidisce al Gran Turco, quando arrivai vicino ad un Lago, ed alloggiài in un luogo, chiamato Goldinghen.

Vi è in quel Luogo un Conte, Signore di quella Città piccola, il quale avuto contezza dell' arrivo colà d'una persona rilevata con qualche seguito, mi fece pregare d'andar' ad alloggiare nel suo Castello. Io che mi attribuivo à stima tal' invito, e sendo inoltre alloggiato male nell' Osteria, accettai

l'in-

l'invito, e vi andai, dove fui ricevuto con onore, e cortesia, e dove fui trattato bene la sera, che vi andai, dandomi il Conte un banchetto di gran spesa con onori incredibili.

Si era in quel tempo scoperta la congiura del Nadassi, dello Sdrino, e del Frangipani, per lo che tutto l'Impero era in commozione grandissima, mentre quelle cose davano campo al mondo di sussurrare cose di maggior importanza. Il Conte di Goldinghen, che saputo aveva, che pallaza un Gran Signore per andare in Turchia, si prese, che potevo essere uno di que' Signori Cospiratori, che fuggivo il condegno gastigo delle cospirazioni, e credette che avrebbe fatto un gran servizio all'Imperadore d'arrestarmi, e fù per questo che m'invitò ad alloggiare nel Castello.

Finita la cena mi fece condurre in una Camera ben'arredata, e mi fece

fece corcare, levandomi con destrezza le pistole, e lasciandomi la sola spada, colla quale mi adagiai, e dormij tutta la notte.

Risvegliatomi la mattina, nè vedendo comparire i miei servidori per vestirmi, doppo aver ciuffolato gran tempo in darno per chiamarli, mi levai, ed aprij le finestre, che trovai munite di grosse crati di ferro, andai alla porta, che viddi chiusa con triplicate serrature, e m'infuriai talmente, che sendo venuto un servidore del Conte à portarmi à magnare, imbrandita la spada lo stesi al suolo trafitto da' varj colpi.

Il Conte, che seppe tal' eccesso, ned usando mandar' altri, ned altri volendovi venire per paura d'esser' ucciso, come il primo, mi fece dire dalla finestra, che se volevo contenermi, mi mandarebbe à pranzo, e persone per servirmi, il che in fine accettato per necessità, mi volli schiarire del motivo della mia
deten-

detenzione, il che dettomi, proruppi con rabbia, ch'io ero Giuseppe Francesco Borri Milanese, che venivo da Danimarca.

Il Conte, che non sapeva se tal nome fosse nel numero de' Congiurati, spedì un Corriere all'Imperadore. La lettera giunse giusto all'Imperadore, mentre dava udienza al Nuncio del Papa, quale udendo il mio nome di Borri, mi chiese à nome del suo Padrone all'Imperadore, che concessse, che fossi condotto à Roma,

Fattomi indi andare à Viena, colà feci, per così dire molti miracoli della mia stampa, finche fattomi promettere dall'Imperadore, che si farebbe dar parola dal Papa per la mia vita, come fù eseguito, fui inviato à Roma.

In istrada procurai di ridurre molti colla mia pietra Filosofale, e massime nel passare nello Stato Veneto, dove mutai l'argento in oro con polveri di progezione, à
lasciar-

lasciarmi fuggire, mà sendo invano, fui in fine condotto in questa Città, dove fui subito posto nelle carceri, dette del Sant' Ufficio vicino à San Pietro del Vaticano, non molto lungi da questo Castello, che potiamo agevolmente vedere dalla cima del massiccio del Castello.

Non vi potrei dire abbastanza le crudeltà, che furono esercitate verso di me da que' Ministri, e le sollicitazioni per ridurmi à ratificare, quanto l'Inquisizione aveva messo nel mio processo, il che fui in fine sforzato di fare per liberarmi da tante importunità, che mi baricavano.

Qualche tempo doppo in giorno di Domenica fui condotto con buone guardie, ed una compagnia di Cavalleggieri nella Chiesa della Minerva per farmi abiurare de' delitti, che la maggior parte m'erano stati imposti dall' Inquisizione, e ciò in presenza de' Cardinali, e d'un concorso innumerabile di popolo.

Il mio processo fù letto due fi-
 ate, una in latino, e l'altra in Ita-
 liano, ed io ero sovra un gran
 palco, fatto vicino al pergamo col-
 le mani legate, ed una candela
 accesa in mano. Come le cose an-
 davano in lungo, e che il Vicecan-
 celliere dell' Inquisizione, ch' era
 un Frate Domenicano leggeva il
 processo con un' arroganza incre-
 dibile, che mi dava maggiore spia-
 cere, mi sentij sì stanco, che finì
 di cadere per due fiata, onde alcuni
 Sbirri dell' Inquisizione furono sfor-
 zati à salire sul Palco per sostener-
 mi sotto le braccia.

Mi ricordo benissimo, Che quan-
 do mi fù rimprocciato, che avevo
 disegno di farmi Duca di Milano,
 levai gli occhi al Cielo per isdegno,
 e guardai con bieca guatatura il
 Cardinale Portocarrero Spagnuolo,
 che vi era presente, come per dar se-
 gno della falsità di tal' impostura,
 che si faceva per impegnare la Spa-
 gna contro di me.

Finita

Finita tutta la funzione, fui condotto sotto il palco dove un' Inquisitore mi fece mille rimproci, e e mi disse, se non abiuravo di cuore tutte quelle demenze, ch' erano state lette? à che io risposi che mi lasciasse in riposo, che non ne potevo più. Fui indi condotto di nuovo in prigione, e ricevei colà la condannazione ad una perpetua carcere, dove sono rimasto molti anni trà mille angoscie, benché mi si desse qualche libertà à spasseggiare in un Corridore, ed in un giardino, venendomi in oltre somministrato per lavorare nella mia arte chimica. Inoltre li miei parenti mi somministravano, e mi somministrano danari bastevoli per vivere à mio agio.

Successe indi, anni sono, che il Signor Duca d'Estree Ambasciadore del Rè Cristianissimo in questa Corte cadde ammalato sì grievemente, che venne abbandonato da' Medici. Il Cardinal Langravio d'Hassia,

d'Hassia, ch'era divenuto amicissimo dell'Ambasciadore Francese per l'affare delle discordie, che gli Ambasciadori delle Corone avevano col Cardinal Altieri, siasi per le rare qualità, che rilucono nel Signor Duca d'Estée, e nel Cardinal suo fratello, che per i suoi grantalenti, e meriti straordinarij è adesso in questa Città inviato dal suo Rè, il Cardinal-Langravio d'Hassia dico, mi fece uscire dall'Inquisizione per assistere à guarirlo. Lo trovai talmente in istato languente, che disperavo quasi di vederlo guarire, pure facendo animo sotto speranza, che mi aiuterebbe indi nelle mie sciagure, se giamai l'avessi riscosso della morte, feci tanto, e gli diedi certi serviziali, che in fine lo guarì, e sò che si disse per Roma, ch'era cosa strana, che un'Etesiarca avesse fatto un miracolo di resuscitar' un morto.

Guarito l'Ambasciadore, ed avendo una grata ricognizione de' miei buoni

buoni servizj, risolvè di farmi mutar prigione, ed avendone passato i tantissimi uficj appo il Papa, ed appo il Cardinal Padione, fui posto in questo Castello, d'onde alcuni mi vollero trarre per assistere, mesi sono, alla malattia del Signor Cardinal Cibo, che è il dispotico direttore delle cose del Pontefice presente, mà non lo stimai necessario, perche tal cibo era di troppo dura digestione per una persona, che è sforzata à far dicta.

Mi si era fatto sperare di lasciarmi andare due fiata per settimana per la Città, con guardie però, mà sono parole Pretesche. Egli è vero, che godo maggior libertà, che nell' Inquisizione, perche, come voi vedete, posso andare per tutto il massiccio di questo Castello, e con qualche speranza d'aver un giorno per mezzo d'un gallo la libertà di piagnere li miei peccati, e così di rientrare in grazia.

Mentre ero prigioniero nell' In-
quisizione

quisizione mi fù proposto varie fiate di fuggire, mà non m'ene curai molto, perche sendo ormai vecchio, come sono, non sono più inistato di fare il minimo rumore nel Mondo, pure à dirvi la verità mi vi acquetai con pensiero di andare à Costantinopoli à farmi Bassà, ed eseguire quanto avevo disegno di fare, allora che il Conte di Goldinghen m'incarcerò, e così m'impedì di fare, quanto volevo fare.

Nell'Inquisizione, mentre vi ero, potevo dire ch'ero nell'Inferno, perche mentr'ero co' Ministri di quella, potevo dire con ragione ch'ero trà Diavoli, ed adesso trovo che son meglio, benche io stij in un sepolcro d'Adriano. Io non potevo aspettare dall'Inquisizione di Roma, che trattamenti crudeli, e cattivi, perche, avendo *Burrhus* di Tacito, da cui conosco lamia origine, sofferto tanto dal crudele Nerone, io che so-

no de' suoi descendenti, non dovevo, che soffrir' altre tanto da un mostro di crudeltà.

Avendo il Borri la libertà di parlare à molte persone di Roma, che andavano à vederlo nel Castello Sant' Angelo, un giorno un Prelato Milanese v' à visitarlo, per pigliar' anche da esso qualche istruzione per guarire di qualche mal Venereo, di cui era infetto. Sendo con esso lui in conversazione, gli mostra la supplica data dall' Inquisizione al Papa per fare incarcerare la Giustizia; Il Borri se la fà dare, e partito il Prelato Milanese, il Borri corre alla Giustizia, e le la presenta, e questa per piacere la legge, e vi trova le seguenti linee.

Beatissimo Padre

L'Inquisizione vostra sviscerata partigiana viene perseguitata dalla Giustizia sì stringatamente, che è stata costretta ritirarsi trà le vostre
brac-

braccia per sottrarsi dalle sue persecuzioni. Pure non contenta d'avermi voluto far' incarcerare verso Pinarulo, mentre andavo inseguendo alcuni, che abbracciare non hanno voluto i vostri ordini, è giunta sin qui per continuare à procedere contro di me, e sò che hà disegno di totalmente distruggermi. Voi sapete che costei non è della vostra dipendenza, e che non avendo luogo ne' vostri Tribunali non può con ragione siedervi, per farmi torto veruno.

Come io sono nata dal vostro capo, e che non vivo, che per mantenervi, vi è agevole di giudicare, che li nostri interessi sono talmente uniti, che non può voler danneggiarmi, senzavoler anche danneggiar voi stesso, perche se si fiagne un'ampolla di vetro per la metà, la metà che rimane, resta inutile ad ogni cosa, e non buona per altra cosa, che per gettare al ciacco. Quinci vi deve movere il vostro proprio interesse

à far per me in modo tale, che costei non mi possa recare danno veruno.

Ed in realtà supplico V. S. di considerar bene che senza di me non sarebbe ascesa à quel grado di venerazione, nella quale siete collocata verso quasi tutte le nazioni, e massime dell' Europa; poscia che se io non avessi fatto paura à tanti uomini celebri, e di chiaro ingegno, si sarebbero forse scoperte le magagne, che si ponno trovare nella vostra auttorità, e nelle cose, che vi ponno concomitare. Se io non avessi posto mano à distruggere gli Albigesi, che non avrebbero fatto per isttonarvi non solo colle armi, mà colle dottrine, che avrebbero fatto anche più, che colle armi, mercè che sarebbero state fondate sulla Scrittura Divina, la qual voi sapete, che è forse la più contraria all' eccessiva autorità, che vi siete attribuito, al fasto, con cui vivete, all' orgoglio, con cui vo-

lete

lete imperare anche sovra que' Regnanti, che altre fiate avevano la prerogativa di porvi nello stato, nel quale vi trovate, ed in fine à tutte le azioni, che commetterete alla giornata.

Che non hò fatto io nel Regno di Francia, dove adesso non avreste nè men' un minimo vestigio d'autorità, benche in verità poca ne abbiate, se non avessi io seminato le dissensioni, fatto fare strage universale de' Protestanti, suscitato Filippo Secondo à nodrire l'ambizione del Duca di Ghisa, affìnche trà essi li Francesi si andassero sviscerando, affìnche deboli di forze, rimanessè anche loro la cognizione ottusa per non poter penetrare le cose, che vi avrebbero potuto farvi cadere precipitosamente da quell'apogeo, dove siete collocato?

Non sono io quella, che adrendo con una cecità incredibile a' vostri voleri, quali si siano, hò insinuato nel mondo tutte quelle

massime , che massime li Giesuiti
hanno publicato nelle loro opere, e
che in realtà non tendono, che al
vostro mantenimento. Chi è, che
hà posto in campo quella proposi-
zione , che non si deve mantener la
parola agli Eretici , se non la vostra
cara Inquisizione? Ed à qual fine hò
fatto io questo? Ah non già per me,
perchè io riconcentrata in me stessa,
ero assai valevole à mantenermi
con ro le forze umane , mà contro
la Giustizia, è d'uopo ch'io abbia
un protettore , come voi , che ave-
te gli stessi interessi. E' dunque per
voi ch'io la feci campeggiare, e
non per altro , se non perchè que-
gli , che si farebbero opposti a' vo-
stri voleri , a' vostri Canoni , alle
vostre risoluzioni , alle vostre Co-
stituzioni , potessero essere spenti,
affinche non rischiarissero le menti
degli uomini , e non facessero loro
conoscere la presunzione , che voi
avete, la quale fondata sul pretesto
di Religione , sembrando loro Sa-
gra,

gra, non ponno penetrare, che è
surretizia, e contro la volontà Di-
vina.

Io parlo con libertà, e se non
fosse diretta questa memoria, che à
voi stesso, non parlarei in questa
guisa, perche sò che sono tenuta à-
celare quelle cose, che vi ponno
danneggiare.

Chi è, che per mantenere con
gran decoro il vostro nome nelle
Spagne, si è fatta come tiranna di
que' Regni per mantenervi, se non
la vostra cara Inquisizione? Volge-
te l'occhio verso li tempi passati, e
vedete un poco che roversciai la na-
tura à vostra sola considerazione per
mantenervivi. Parlo all'ora, che
credendo solo, ò per dir meglio
dubitando solo, che il Prencipe
Don Carlos Prencipe, in verità di
merito straordinario, figlio di Fi-
lippo secondo, mio gran benefat-
tore, e fautore, dubitando dico
che il Prencipe Don Carlos volesse
recalcitrare a' vostri voleri, e bur-

larsi della vostra autorità, lo feci cadere in disgrazia del Padre, il quale in fine spinsi à sottoscrivere la sentenza di morte del suo unico figliuolo, e la stessa sentenza, ch'io pronunciato avevo per bocca del Cardinal' l'Albornoz, ed altri miei ministri; il che è molto, come voi potete vedere, perche era unico figlio, e figlio d'un Monarca sì potente, qual'era in quel tempo Filippo Secondo, che godeva le vittorie di quel Carlo Quinto Imperadore, che aveva domato tutti li suoi nemici, e trionfato, per così dire della fortuna stessa, che non vuol mai soggiacere ad alcuno.

Nella Olanda che non hò fatto io per voi, affincchè vi teneste sempre un piede, e non foste escluso da quelle sì buone contrade? Rammentatevi bene di quanto vi suscitai, e vedrete, che volli inondar' il paese col sangue degli Abitanti; che già mai guerra fù sì ostinata, e sanguinolenta, come quella che vi
formai,

formai, vi nodrij, e che non lasciai
 spegnere, che doppo avere svenato
 un' infinità d'uomini. Oh Dio!
 ne provo ancora adesso le fievolezze,
 cagionatemi dal mio eccessivo
 ardore, col quale spignevo il nostro
 Duca d'Alva à fare le stragi, che col-
 la vista de' cadaveri, mi recavano
 quel diletto, che non trevo in
 ogn'altra cosa, fuorchè nel sangue
 delle persone, che sembrano solo
 d'avere il minimo disegno per nuo-
 cervi, ed esservi contrario.

In Portogallo vedete quanto per
 voi io faccio, ed in altre parti.

Adesso, adesso che non hò fatto
 io in Inghilterra, e che non faccio
 affincchè vi possiate di nuovo intro-
 durre colla vostra autorità in quel
 Regno, dal quale foste escluso da
 Arrigo Ottavo, e posto indi in de-
 testazione sotto la famosa Eroina,
 parlo di Elisabetta d'Inghilterra.
 Voi sapete che perseguitai Arrigo,
 gli suscitai nemici esteri, ed domesti-
 ci. Voi sapete che cercai di distrug-

gere la bella reputazione di Elisabetta, col seminar sospetti di commercio segreto col Conte di Essex. Voi sapete, che mandai li Giesuiti per far saltare in aria il Rè Giacomo, ed il Parlamento ragunato, con quella famosa cospirazione delle polveri, che se non riuscì, non fù mio fallo, ne' mancanza di volontà, di zelo, e d'ardore di quegli, che vi si erano accinti; con quella famosa cospirazione io dico, la quale dà campo ogni anno agl'Inglesi Protestanti di fare le vostre statue, e di esporle con isprezzo nel fuoco, doppo averle portate per divisione per la Città di Londra, e voi sapete bene quest'anno che cosa hanno fatto; ma voi sapete altresì, ch'io non potendo tollerare quanto facevano, con vostro scorno, e sprezzo, seminai la discensione trà essi, e feci con destrezza animare Cromuele contro il Re, che in fine perdette sovra un palco il Capo per mano d'un Carnefice; cosa veramente

inu-

inudita trà noi altri dell' Europa
Cristiana. Voi sapete bene ch'io
sono stata la motrice di tutte le
antedette cose, e che la sono altresì
di quelle, che si veggono oggidì ef-
fettuate nello stesso Regno, benchè
scoperte da quel mio infedele di Ti-
ro Oates, il quale però non hà sa-
puto dicifrar bene la mia intenzio-
ne, li miei disegni, nè quanto sono
ancora in istato di poter mettere in
esecuzione, come lo farò, à fine di
davi l'entrata in quel Regno; Che
se non potrò conseguire questo mio
intento, siate persuaso, che sarà
d'uopo, che si svenino gl'Inglefi
reciprocamente con guerre civili,
à quali già comincio di porvi la mano
colla dissensione, che hò posto trà
il Parlamento, ed il Rè per l'esclu-
sione del Duca d'Orco alla Coro-
na d'Inghilterra, e vedrete in breve,
che sarà d'uopo, che si venga à re-
soluzioni straordinarie, che daràn-
no esempio alle altre nazioni, di
non porsi à cimento con me, che

sò far pentire, chi non si sopponè
à quanto impongo.

Quì nell'Italia, e non v'hò io
posto in buona considerazione, e
non siete voi per mio mezzo, inten-
do per mezzo del timore, ch'io ispi-
ro col non perdonare à nissuno,
non siete voi dico, assoluto per co-
sì dire per tutto. Gli Stati di Spagna
non s'oppongono ad alcuno de' vo-
stri voleri, e non v'è che Venezia,
che vi recalcitri, mà non vi tenga
ciò à bada, lasciatemi fare; e ve-
drete, che cosa possa la mia scal-
trezza.

Mà che occorre, ch'io parli più
di questo. Voi vedete bene, che
questa materia è assai ampia, e che
potrei darvi uno scritto, che dura-
rebbe cinquanta giorni, e la spe-
rienza de' miei servizj parlerà più
appo di voi, quinci mi restringerò
à tacere ogn'altra cosa, e dirvi solo,
che vi vada del vostro interesse à libe-
rarmi dalle mani della mia persecu-
trice,

Sù dunque, date vi supplico gli ordini necessarj, affinche venga incarcerata, e così non sarà più in istato di nuocermi, e forsi avrà ancora piacere di patteggiare la sua libertà senza sminuire il mio potere. Come è cosa trà noi giusta, l'aspetto infallibilmente, e così avrò maggior motivo di fare per voi quanto hò fatto in altre occasioni.

Condotta la Giustizia nello Stato della Serenissima Republica di Venezia da Ministri di Roma, se ne va à Venezia, dove abboccatafi con un Nobile Veneto, gli racconta quanto gli era accaduto in Roma da che fu imprigionata in tal maniera.

S Oglievo non ordinario mi reca che sono in una Città, dove non si può tollerare, quanto è indiretto, e fuor della ragione. Sono stata, Eccellentissimo Amico, in Roma, sotto speranza di poter' eseguire gli ordini Divini contro l'Inquisizione,

mà hò trovato una repugnanza straordinaria à quanto viene dal Cielo, ed à quanto riguarda il servizio del Redentore ; Mà poco anche ciò sarebbe, mà v'è stato di peggio, perche in vece d'essere onorata, come mandata dal Cielo, sono stata posta in prigione con iscorno grande, quinci spogliata ignuda da' Giudici, e lasciato per più di quaranta giorni nel Castello Sant' Angelo. Quanto viene dal Cielo passa appo li Romani per pestifero, ed è forse per questo, che vollero, che facessi questa quarantena.

Finito tal tempo fui avvertita, che il Papa voleva, ch'io comparissi nel Concistoro de' Cardinali per rispondere, perche perseguivo l'Inquisizione tanto parziale degli Ecclesiastici Romani in un luogo, che non era di mia giurisdizione, anzi dov'io ero, quasi incognita, oltre ad altri aggravj, che mi venivano imputati dall' Inquisizione ; Mà come il Papa non può vedere le nudità

tà, e che avendo fatto un divieto per far tener coperto il seno, non voleva ch'io comparissi ignuda, mi fece portar' un' abito, il quale era tutto contesto di cenci logorosi-
mi, presi dalle proprie passioni, e da quelle de' Cardinali, ed in tal arnese venni condotta in publico Concistoro, dove, non volendo io esser vestita d'un' abito sì sconsa-
cente alla mia integrità, oltre che cucito troppo grossolanamente m'intaccava alquanto, mi posi a sgridare contro il Papa, e contro gli Ecclesiastici, il che li pose tutti in tal furore, che come straniera insultante fui condannata ad essere scacciata da Roma, e bandita dallo Stato Ecclesiastico per sempre, già che la prima fiata, che vi ero andai-
ta, avevo suscitato un torbido sì grande. Venni indi condotta incate-
nata sul Confine di questo Stato, d'ondè venni in questa Città, dove mi è stata fatta la grazia di darmi una veste. Io non oso dire li miei

seno-

sentimenti sovra questo in questo mondo, perche non lice ad un Giudice giusto di dire il suo parere pria d'esser' assiso sul tribunale,

Trovandosi la Giustizia esposta à mille miserie in questo basso Mondo, spicca il volo verso il Cielo, pria però lascia in iscritto questo piccol ricordo.

A Voi Cristiani, che gemete, per mera miseria umana, sotto il giogo durissimo dell'Inquisizione, lascio questo brevissimo scritto.

La malizia del mondo è grande in questi tempi, e già che credete molte cose, che non sono consentanee a' voleri Divini, potreste forse prefiggervi altre cose. Egli è vero che l'Inquisizione di Roma vi tiranneggia, e che vi distrugge con ferro, e fuoco, mà, benche sappiate che il Mondo si deve consumare col fuoco, non credete già che il fuoco dell' Inquisizione sia il

vendi-

vendicatore degl' ultimi tempi, perche anzi è un fuoco d'Inferno offendent, e non vendicante. Volete voi sottrarvi da' suoi incendj? Levate trà voi quella Gran Bestia, profetizzata, e descritta nell' Apocalisse, dalla quale questo fuoco deriva. Felici quegli, che si sono sottratti dalle zanne di tal bestia, perche facendosi così vedere aglieni dalla conversazione degl' irragionevoli, sono più degni d'essere trasportati colà, dove la ragione deve condurre gli uomini.

Era à pena la Giustizia arrivata al Cielo, che l'Angelo, che presiede agli affari di Roma, vi arriva, dove dà contezza di quanto la Corte Romana aveva fatto à favore dell'Inquisizione, e quanto l'Inquisizione faceva con parlando.

LA discesa della Giustizia in terra per procurare di distruggere l'Inquisizione non hà fatto, che provocarla.

vocarla maggiormente à maggiori eccessi di tirannide, e di crudeltà.

Il Papa, che hà unito li suoi interessi co' nodi indissolubili co' quelli dell'Inquisizione, avendo scacciato la Giustizia hà dato nuova protezione all'Inquisizione, anzi rinnovata con esso lei nuova confederazione, sendole così permesso d'esercitare ogni sorte di rigore per vendicarsi de' Cristiani, che non ponno sopportar le di lei tiranniche azioni, anzi le viene dato soccorso, e forze, colle quali continua le solite violenze.

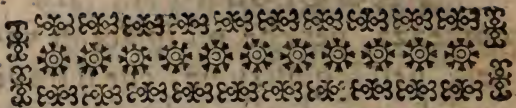
Non vi è adesso cosa veruna, che l'Inquisizione non attribuisca alla sua giurisdizione per avere campo maggiore di esercitare le sue vendette. Si che di giorno in giorno le cose vanno peggiorando in modo, che qualche contento troverebbero li dannati nelle loro pene d'Inferno, se potessero vedere, come sono trattati li Cristiani oggidì dall'Inquisizione. Hò voluto venire à darne

con-

contezza, per che mi spiace di vedere nell'Inquisizione, che si trovi qualche cosa di più cattivo, che quegli Angeli, che colla loro presunzione si sono mostrati indegni di essere con noi altri. Oltre che, già che questi rubelli meritano gastighi eccessivi non istimandoli io assai tormentati nell'Inferno, per meglio gastigarli troverei à proposito, che fossero sopposti all'Inquisizione che, son certo, che anche colle sue mitezze farebbe provar loro, che troppo dolci sono stati li gastighi assignati loro, che provano nell'Inferno, il quale potrebbe mutar nome, da che è comparsa l'Inquisizione, che è qualche cosa di più aspro, di più tormentoso, e di più crudele, di quanto tutto l'Inferno unito potrebbe pensare.

IL FINE.

TAVOLA



TAVOLA

delle

MATERIE CONTENUTE

Nel Secondo Tomo.

DOglianza d'un Libraro contro l'Inquisizione, circa la tirannide esercitata da questa contro chi vende libri, perche non vuole, che la verità sia propalata al mondo. pag. 4.

Relazione della cospirazione de' Catolici Romani contro il Rè, il Governo, e la Religione Protestante d'Inghilterra, nella quale si scoprono tutti gl' intrichi suggeriti loro dall' Inquisizione, li nomi degli Vsficiali, e Cospiratori, che sono stati denunciati da Tito Oates, detto il Gran Denunciatore. pag. 8.

Racconto fatto da un Cittadino Genovese della cospirazione che fece il Conte Giovanni Luigi Fieschi contro la sua Patria,

Patria, istigato dall' Inquisizione, e dal Rè Francesco Primo sotto il motivo di spegnere la grandezza, e l'autorità d'Andrea, e Giannettino Doria; nel quale racconto vi si vedono tutte le particolarità di quella. pag. 147

La Giustizia s'incamina verso Milano, ma le viene impedito l'ingresso nello Stato, ed un Commandante ne adduce li motivi, che sono, perche Gli Spagnuoli sono amici dell' Inquisizione ch' essa perseguita. pag. 198

Difficoltà proposte alla Giustizia dal Serenissimo Duca di Parma circa la sua impresa contro l' Inquisizione, ed assieme le doglianze del detto Serenissimo contro il Papa per il suo Ducato di Castro, toltogli dal Papa, e per la Città Capitale di quel Ducato, che fu distrutta da Innocenzo Decimo, non potendo egli rimediare per tema dell' Inquisizione, che fa passare per infedele, chi s'oppona a' voleri del Papa.

pag. 205

Discorso del Duca di Modena, nel quale si vede l'usurpazione fatta da' Papi del

TAVOLA.

- del Ducato di Ferrara , appartenente
alla Casa d'Este , e la cagione perche
non può recuperarla. pag. 214
- Trattenimento d'un Cortigiano del Duca
di Modena colla Giustizia, dove si ve-
de la cagione della Costruzione del
Forte detto Urbano. pag. 220
- Ragionamento d'un Cavagliere Bologne-
se , dal quale si vede , che la Corte di
Roma hà introdotto un Fisco scaltro col
mezzo dell' Inquisizione contro i privi-
legj concessi à quella Città di non aver-
vi fisco alcuno. pag. 222
- Alterigia Grande de' Ministri dell' Inqui-
sizione nella Città di Firenze , che ca-
giona gran dolore a' Fiorentini , ed allo
stesso Serenissimo Gran Duca. pag. 231
- Vigilanza Tirannica dell' Inquisizione
nella Città di Livorno, espressa da un
mercante straniero. pag. 236
- Cagione della rotta , che diedero li Fran-
cesi agli Olandesi, che andavano al
sottorso degli Spagnuoli contro la Città
di Messina nel Regno di Sicilia. p. 240
- Spogliata la Giustizia sul confine dello
Stato Ecclesiastico de' suoi arnesi, si ad-
du-

ducono le cagioni di questo. pag. 245

Sendo stata la giustizia imprigionata in Roma ad istanza dell' Inquisizione, e spogliata per pagare le sportole, viene consolata da uno scrivano. pag. 249

Racconto fatto alla Giustizia dal Cavagliere Giuseppe Francesco Borri Milanese delle persecuzioni tollerate dall' Inquisizione, delle particolarità della sua vita, e di tutti li capi addossatigli dall' Inquisizione. pag. 251

Memoriale dato dall' Inquisizione al Papa, affinché facesse incarcerare la Giustizia, nel quale si vedono li servizi, che l' Inquisizione fa al Papa per mantenerlo nella dignità, credito, e splendore, nel qual' è appo le Nazioni sì interne, che straniere pag. 312

Comtezza, che la Giustizia dà ad un Nobile Veneto di quanto le è successo in Roma, da che fù imprigionata, e posta nel Castello San' Angelo. pag. 323

Ricordo lasciato al mondo dalla Giustizia, mentre trovandosi esposta in questo spicca il volo per ritornarsene al Cielo. p. 326

Avv. 16

TAVOLA.

Avviso portato al Cielo da un' Angelo,
della continuazione del potere
dell' Inquisizione sotto gli auspicj
Papali. pag. 327

IL FINE DELLA TAVOLA.

